

Elias Canetti.

PARTY SOTTO LE BOMBE.

GLI ANNI INGLES.



Adelphi, Milano 2005.

titolo originale: "Party im Blitz. Die englischen Jahre". Traduzione di Ada Vigliani.

©2003 The estate of Elias Canetti, with friendly permission of Carl Hanser Verlag, München.

NOTA DI COPERTINA.

«Libro salvato» dopo un lungo lavoro filologico, questo volume conclude l'autobiografia di Canetti con gli anni dell'emigrazione in Inghilterra. Un paese che suscita in lui reazioni contrastanti: ammirazione per i suoi istituti democratici e per il coraggio mostrato contro Hitler, ma anche insofferenza per la britannica arte di escludere, per l'altezzosa condiscendenza esibita verso gli apolidi della cultura. «Ma Lei ha conosciuto Kafka?» gli chiede l'insolitamente benevolo ospite di un party. Accade così che Canetti, negli anni roventi in cui si elaborava "Massa e potere", vivesse in una paradossale situazione di solitudine intellettuale, pur abitando in una città di alta tradizione come Londra.

In compenso il mondo inglese gli permette di esercitare il proprio talento di ritrattista, in particolare con una ricca galleria di eccentrici: come il guardiano del faro che, fattosi maggiordomo in casa di un acido lord, sottrae alla moglie di questi le migliori toilette per esibirsi davanti allo specchio; o come i Milburn, padroni di casa afflitti da mania religiosa, ai quali durante le incursioni aeree tedesche Veza Canetti allunga il cibo sotto il tavolo della cucina, là dove la coppia terrorizzata va cercando scampo dalle bombe di Göring.

Di Elias Canetti (1905-1994), Premio Nobel 1981 per la letteratura, nato in Bulgaria, vissuto lungamente a Vienna, poi a Zurigo e in Inghilterra, è in corso di pubblicazione presso Adelphi l'opera completa. L'ultimo titolo apparso è "Un regno di matite" (2003).

DALL'INGHILTERRA.

Parlare dell'Inghilterra suscita in me sentimenti contrastanti, si è trattato di una vita intera, inserita fra un prima e un dopo, ma in fondo già completa.

Devo riflettere, una volta superato il caos, su cosa si possa ricavare da quell'ordine apparente. E che ordine! C'era quasi da credere che sarebbe durato in eterno. La guerra era appena stata vinta - la vittoria festeggiata con i fuochi allo Heath (1) -, e già tutto cominciava a disgregarsi. Per qualche tempo ancora la gente si attenne all'ordine imposto dalla guerra. Molti prodotti erano razionati, ma lo si sopportava con disciplina. Brontolare, in questo paese, non è mai pericoloso - così almeno pareva. Deve esserlo stato un tempo, allorché deflagrarono le controversie bibliche nel lontano diciassettesimo secolo. Non riesco, non sono mai riuscito a credere che quell'epoca sia davvero esistita. L'immagine che ne ho è di una storia assai turbolenta, costellata di racconti meravigliosi. Un linguaggio, ancora improntato alla traduzione della Bibbia o al grande dramma. Fino a che punto era davvero "una", l'Inghilterra di quei tempi?

La Scozia era ancora Scozia, e l'Irlanda conquistata solo in apparenza. Ma gli inglesi correvano già per tutti i mari, depredavano gli spagnoli, attaccavano gli olandesi e, a un anno dalla fine della guerra dei Trent'anni, tagliarono la testa al loro re. Quali rapporti esistevano fra tutte queste cose? La guerra si era forse spostata sull'Isola, dopo essersi finalmente conclusa sul Continente?

Penso ai grandi poeti che, a cominciare da Shakespeare, conobbero il diciassettesimo secolo: a Ben Jonson, John Donne, Milton, Dryden e al giovane Swift. Che prosa nel primo cinquantennio! Burton, Sir Thomas Browne, John Aubrey: di costoro non avrò mai letto abbastanza. Bunyan, George Fox, Hobbes, quest'ultimo, già da solo, incommensurabile. Che penuria, al confronto, in Germania! La Spagna è un po' più ricca, la Francia ha un buon livello, ma la letteratura più grande nel Seicento è l'inglese.

Anche nel secolo successivo la sua supremazia è incontrastata. E così pure nell'Ottocento. Che cosa non è mai accaduto, invece, in "questo" nostro secolo! Ho vissuto in Inghilterra negli anni in cui il suo spirito è andato disgregandosi. Sono stato testimone della fama di un Eliot. Qualcuno proverà mai vergogna a sufficienza per avergliela tributata? Un americano si porta appresso da Parigi un autore francese scomparso in giovane età (Laforgue), trasfonde in lui il suo disgusto per la vita, vive davvero da impiegato di banca qual è e, mentre soppesa con il bilancino e sminuisce tutto ciò che - venuto prima di lui - ha un respiro più ampio del suo, accetta doni dal suo compatriota, (2) da quello scialacquatore che ha

la grandiosità e la tensione di un folle - e alla fine cosa ne viene fuori? Un uomo che trasmette all'intera nazione la sua impotenza, che si piega a qualsiasi ordinamento, purché sia abbastanza vecchio, che cerca di tarpare il volo altrui: un libertino del nulla, un galoppino di Hegel, uno stupratore di Dante - in quale girone dell'inferno lo avrebbe rinchiuso quest'ultimo? -, labbra sottili, cuore gelido, precocemente invecchiato, indegno di Blake, (3) così come di Goethe e di qualsiasi eruzione lavica, già freddo prima ancora di essere caldo; né gatto né uccello né rospo e meno che mai talpa, un bigotto spedito in Inghilterra (un po' come se io me ne fossi ritornato in Spagna), con aculei critici al posto dei denti, tormentato da una moglie ninfomane - la sua unica attenuante -, così tormentato che, se avesse avuto il coraggio di leggere "Auto da fé", (4) ci si sarebbe ritrovato in pieno, maniere da salotto a Bloomsbury, invitato e ben accetto dalla nobile Virginia, (5) dopo essere riuscito a mettersi al riparo da "tutti" quelli che gli avevano rivolto le loro giuste critiche per ricevere, infine, un premio che né Virginia, né Pound, né Dylan - né chiunque altro lo meritasse, tranne Yeats - riuscì mai a ottenere.

Della fama di questo patetico personaggio io fui testimone. Ne sentii parlare per la prima volta - fino a quel momento non ne conoscevo neanche il nome - quando, appena giunto a Londra, (6) mi stabilii in Hyde Park Gardens. Jasper Riedley, un giovane che aveva studiato a Oxford e che, pochi mesi prima della guerra, aveva preso in moglie Cressida Bonham-Carter, lo definiva in tono amichevolmente pedagogico l'uomo nuovo, il vero poeta e, come «introduzione» alla sua poesia, mi fece dono dei "Saggi elisabettiani". Pochi anni dopo, ancora nel fiore degli anni, cadde in guerra, e Cressida rimase vedova con un bambino piccolo. Da quest'uomo simpatico, premuroso, aperto, allegro, fragile, di cui serbo un ottimo ricordo, ho appreso il nome del personaggio più arido del secolo, che in seguito, a guerra conclusa - quando fece ritorno alla religione dei suoi avi per poi abbandonarla a favore di quella dei re -, sentivo menzionare sempre più di frequente, così di frequente, che alla fine quasi non si parlava d'altro.

Questo personaggio avrebbe dovuto aprirmi gli occhi su quanto stava capitando nel paese di cui ero ospite. Ma nel frattempo era scoppiata la guerra, durante la quale proprio l'Inghilterra donò al mondo per l'ultima volta "il meglio di sé", diventando il primo bastione contro la follia che tutto minacciava di ingoiare. Per molte ragioni bisogna essere grati a questo paese. E' impossibile lasciarlo fuori dalla storia dell'umanità, da quella vera, così come non si possono lasciar fuori Firenze e Venezia, Atene e Parigi. Ma poiché proprio durante la guerra conobbi la fortuna della sua ... ciò mi rese inaccessibile a quel senso di svigorimento che si effondeva da Eliot.

Non riesco a essere misurato, specialmente quando si tratta dell'Inghilterra. Di schiavisti ce ne sono stati dappertutto, ma dove, se non

nelle piantagioni inglesi, maturò un anelito così indefettibile verso la libertà? Dove si giunse all'obiezione di coscienza, che già nei quaccheri ebbe i primi fautori? Dove si arrivò a qualcosa di più delle semplici "astrazioni"? e dunque non a Hegel, ma nemmeno allo spietato rigurgito di sentimento in cui si produssero Wagner e Nietzsche.

Il peggio dell'Inghilterra è l'"aridità", quella vita da mummie pilotate. Non è, come si pensa, l'atmosfera vittoriana (la maschera dell'ipocrisia si può sempre strappare e dietro ci ritrovi pur qualcosa), è piuttosto l'invito all'aridità, un'aridità che comincia con la moderazione e la rettitudine e termina nell'impotenza del sentimento.

A essere sincero, dovrei ritrovare ogni umiliazione "superflua" che mi è stata riservata in Inghilterra e riempirla nuovamente di vita, in modo che possa diventare ancora una volta dolore; e poi risalire a ogni gesto delicato con cui qualcuno cercò di risparmiarmi l'umiliazione: mettere quindi tutto questo a confronto, soppesarlo e riportarlo, infine, al dissolvimento che ha conosciuto in me.

Una cosa al pari dell'altra, e ambedue intrecciate: ecco la verità.

Particolari che sarebbe opportuno far rivivere appieno:

"Maggio 1945" - la fine della guerra. Il modo in cui è stata festeggiata la vittoria. I fuochi a Hampstead Heath. La gente che ballava in Downshire Hill. (7) Stupore, disgusto, estasi.

"Hetta e William Empson" - i loro ricevimenti non somigliavano mai ai ricevimenti degli altri, già solo perché Empson non era un tipo taciturno, anzi parlava in continuazione, diceva cose assai intelligenti e non ascoltava mai nessuno, se non quelli che parlavano il suo stesso raffinatissimo linguaggio. Da quando ci siamo conosciuti con lui e con Hetta - ho abitato per decenni molto vicino a loro - quell'uomo di grande ingegno, uno dei migliori e più originali esperti di letteratura inglese, di cui fu professore in Giappone e in Cina, dove visse a lungo, non mi ha mai rivolto una frase che implicasse una risposta. A tutt'oggi non so se, di me, si fosse fatto una qualche opinione. Poco dopo la guerra divenne ispiratore di una scuola di poeti sorta come reazione all'esuberanza di Dylan Thomas, e io ai suoi party ne incontrai alcuni che conoscevano bene "Auto da fé", lo prendevano sul serio e ne discutevano. Lui personalmente non si sprecò mai a parlarne con me. Senza dubbio lo aveva letto, essendo amico di Arthur Waley, che non aveva mai fatto mistero della sua ammirazione per il romanzo. Non so se avesse anche solo il sospetto che l'autore ero io. Divorava libri giorno e notte, un uomo di grande intelligenza e dottrina, professore di letteratura a Sheffield, altrettanto celebre per le sue opere di critica letteraria quanto per le sue poesie. Lo udii spesso parlare, era arguto e incisivo, possedeva una prontezza eccezionale, mai che si distraesse, tutto un fluire di interpretazioni, di opinioni affatto personali, di conoscenze precise, forse la lingua più sciolta, più ispirata e in assoluto la più limpida, fra i poeti inglesi di cui ho esperienza.

Quanto più tempo passa dal giorno in cui la Thatcher ha lasciato il potere, tanto più sereno e gradevole diventa il mio ricordo dell'Inghilterra. All'improvviso mi tornano alla mente cose che mi hanno reso felice e altre che ho apprezzato in persone dotate di riserbo e di carattere. Le avversioni davvero violente non si attenuano, anzi ogni volta che ci ripenso si fanno ancora più intense: nello scrivere il nome di Eliot, non riesco a trattenermi dall'inveire al suo indirizzo. Forse era il modo in cui aveva "organizzato" la propria vita a irritarmi più di ogni altra cosa nel personaggio, la sua disponibilità iniziale a vivere l'esistenza del bancario, e più tardi a dirigere, come se nulla fosse, una rinomata casa editrice - il che gli conferiva notevole potere sugli scrittori. Infine la decisione di comporre quei drammi della vecchiaia che, una volta messi in scena, gli hanno fruttato denaro; né lui ha mai negato che fosse quello il suo scopo.

Ciò detto, con Eliot personalmente io non ho mai avuto nulla da spartire. Lo conoscevo solo di sfuggita. Per qualche anno, invece, mi è capitato spesso di incontrare da Kathleen Raine il suo cane da guardia John Hayward: abitava con lui a Chelsea ed Eliot doveva attraversarne la stanza per entrare nella propria. John Hayward era paralitico e costretto su una sedia a rotelle, da solo non poteva muoversi, ci voleva sempre qualcuno che spingesse la carrozzella. Il suo volto era deturpato da un enorme labbro inferiore, rossastro e pendulo; ciò gli conferiva un'espressione piuttosto animalesca, in perfetto contrasto però con le frasi addirittura forbite di cui a ogni momento si avvaleva senza alcuna difficoltà. Era un profondo conoscitore della letteratura inglese, in particolare della poesia lirica, aveva curato antologie che godevano di alta considerazione. Il suo male - la paralisi - incominciò, per quel che mi è dato ricordare, già a Cambridge, dove viveva in precedenza - e a quel tempo era ancora giovane. Quando poi si trasferì a Chelsea fu una fortuna per lui poter condividere l'appartamento con Eliot: divenne così un personaggio assai ricercato. Eliot non prendeva parte ai ricevimenti - era nota la sua tendenza a evitare questo genere di contatti pubblici -, mentre John Hayward viveva per quegli inviti. Qualche giovane donna, per lo più a Chelsea, si offriva di andarlo a prendere. Il suo appartamento, se non vado errato, era al secondo piano, per cui bisognava farlo entrare in ascensore con la carrozzella, accompagnarlo giù e tirarlo fuori dalla cabina, spingere la carrozzella in strada e condurlo al luogo del ricevimento. Lo facevano volentieri: tra le ragazze carine era diventata una specie di moda mostrarsi in pubblico in quel ruolo caritatevole. Poiché gli era sempre piaciuto moltissimo prendere parte alle feste e parlare con donne attraenti, non aveva che l'imbarazzo della scelta e talvolta poteva persino manifestare particolari "desideri". A un certo punto, durante la conversazione, portava il discorso su Eliot e lasciava capire che, sugli inviti al tè in casa sua, aveva voce in capitolo. E con questa prospettiva, invero alquanto improbabile, conquistava tutti. Gli veniva insomma tributato più

rispetto di quanto non ne meritasse come critico; alle feste era una persona assai ricercata, talvolta bisognava mettersi in coda per potergli presentare i propri omaggi, e lui, ben consapevole che tale entusiasmo derivava dalla prospettiva di un incontro con Eliot, non si faceva scrupolo, ogni volta, di attizzare il fuoco.

Sarà necessario distinguere i primi anni fino a guerra iniziata, poi il tempo trascorso ad Amersham (8) e infine quello successivo, e più lungo degli altri, passato a Hampstead. I tre periodi vanno senz'altro tenuti separati.

Nel primo eri un povero esule, felice di esserti salvato, anche se la guerra ti costringeva a vivere nella precarietà, quella guerra alla quale tu non desti alcun contributo, benché fossi consapevole che veniva combattuta anche contro di te e, in generale, contro la tua gente. Gli attacchi aerei su Londra segnarono l'apice di questo periodo. Un certo coraggio - ero incurante del pericolo per la mia persona - mi restituì un po' di amor proprio. Non hai dovuto prestarti a uccidere, tu personalmente. Ma nemmeno sei stato un codardo in quelle notti in cui, un po' dappertutto, Londra bruciava.

Questo primo periodo iniziò nel gennaio del 1939 e durò, una volta scoppiata la guerra, fino all'autunno del 1941, quando ci trasferimmo ad Amersham, dunque quasi tre anni. Il tuo relativo isolamento fra gli esuli, i primi conoscenti inglesi, l'intensa amicizia con Franz Steiner (9) e Kae Hursthouse. (10) Attraverso l'antropologo Steiner e la neozelandese Kae Hursthouse entrò nella mia vita qualcosa della "vastità" dell'Impero britannico; molto importante fu il ruolo svolto al riguardo dalla Student Movement House, (11) in Gower Street. "In precedenza: 1939 Hyde Park Gardens dagli Huntington". Hyde Park Corner. La prima società letteraria che conobbi in Inghilterra, un ricevimento diverso dai successivi party inglesi. L.H. Myers, che ti domandò se avevi conosciuto Kafka. Philip Toynbee, che ti rivolse la medesima domanda. Conversazioni sui nazisti, era il periodo tra Monaco e Praga. La guerra era nell'aria, Mistress Huntington, una donna alta e bella, sposata con il responsabile americano delle edizioni Putnam; (12) l'ascensore in casa, ero alloggiato al piano più alto, nella stanza della figlia Alfreda, ma la mia vera compagnia era la governante, una svizzera che già mi aveva «periziato» a Parigi - la schiera delle ragazzine a Parigi: una più bella dell'altra. Senza che me ne rendessi conto ero di nuovo a Villa Yalta, (13) ma circondato da uno stuolo di donne inglesi. Una casa alla Pinkie Esher. Alfreda mi trattava con particolare cordialità, non so quale camera occupasse dopo il rientro da Parigi. Mi corse dietro per la strada, quella volta in cui pensava fossi diretto al British Museum. Una ragazza incantevole, idealista, che voleva fare del bene; nella sua stanza era appeso un quadro di Van Gogh. Ma io non stavo andando a leggere nella Reading Room del British Museum, bensì nella Warburg Library, dove a introdurmi era stato Ernst Gombrich,

che vi lavorava. Su raccomandazione di sua madre ero entrato in contatto con gli Huntington. Dalla Warburg Library potevo anche prendere in prestito i libri di cui avevo bisogno.

Quando misi per la prima volta piede in casa sua, Mister Huntington fu piuttosto antipatico. Mi domandò se a Vienna avessi abitato in un appartamento o in una casa. Fu sorpreso nel sentire che anche mia moglie Veza si trovava in Inghilterra, gli dissi che abitava nel Surrey dal fratello. Mi domandò quale occupazione avesse il fratello, e io gli risposi: «He is a small businessman». Era difficile dare una definizione simile di Bucky, ma io avvertivo tutto lo snobismo di Mister Huntington e mi vergognavo di dire la verità. Bucky, che aveva sposato un'inglese di Manchester, era un'anima candida, buono come il pane, ignorato dal mondo, una sorta di Charlot che le aveva già provate tutte per mantenere se stesso, la moglie e il figlioletto. A Manchester aveva aperto una bottega di barbiere. Da qualche anno mandava avanti un piccolo negozio di dolciumi a Lightwater vicino a Bagshot nel Surrey. Fui troppo vile per spiegare come stessero effettivamente le cose. D'altronde Mister Huntington non avrebbe avuto alcun piacere di ascoltare. Perciò dissi: «He is a small businessman» oppure «a very small businessman», e non ricordo più se ne menzionai il cognome: Calderon.

La governante, Miss Hübler, era la severità in persona; atteggiamento, il suo, tenuto d'abitudine con le ragazze che intendeva trasformare in giovani dame. Il grande momento nella vita di quelle graziose creature era la loro presentazione a Corte. Ad Alfreda sarebbe toccato nel corso dell'anno, e quando mi intrattenevo con Miss Hübler nella nursery accanto alla mia stanza, era soprattutto questo l'argomento della conversazione. Fu il mio primo approccio alle usanze dell'alta società inglese. L'altro, ben più emozionante, ebbe luogo a pochi minuti di distanza da lì: all'Hyde Park Corner dove andavo ogni sera.

L'Inghilterra si è come allontanata da me. Sono cinque anni ormai che non vi faccio più ritorno. (14) Ai miei occhi comincia a ridiventare un'isola, un'isola nel senso dei ricordi; già è iniziata la sua trasfigurazione e io sogno di tornarci, quasi fosse un luogo dell'infanzia. Avevo ottantatré anni, quando ci sono stato per l'ultima volta. Molti eventi non li comprendiamo nella forma in cui ci appaiono. Con che cosa si sono contessuti?

Che cosa era loro così congruo da riuscire ad annidarsi proprio là dove meno lo avremmo immaginato? I sentimenti partigiani, attizzati dai giornali, sono quanto di più dannoso esista. Da sempre luoghi comuni, tali restano. Ma c'è dell'altro, che non è mai stato sfiorato dallo spirito di parte ed è rimasto a lungo - per così dire - privo di menzione. Se qualcosa "di tutto questo" affiora, bisogna afferrarlo subito, perché scomparire rapidamente e, ancor più rapidamente, appassisce.

Ho incominciato a raccontare di William Empson - cui rimasi sempre

"estraneo" - perché era stata un'amica di sua moglie a portarmi da lui. Gli Empson avevano in Haverstock Hill una casa molto grande e spaziosa, in massima parte data in affitto. Hetta, che discendeva da una famiglia di boeri, era una comunista irriducibile. Donna bellissima, accoglieva presso di sé due categorie di persone. In primo luogo intellettuali di ogni provenienza e colore, verso cui si sentiva obbligata per via delle sue idee. Lasciava a costoro tutti gli appartamenti di casa sua, a eccezione del proprio. Gli amanti, invece - e nel corso di quegli anni non furono pochi -, li portava talvolta su da lei. Si sarebbe detto che Empson non avesse la minima obiezione al riguardo. Aveva una mente da letterato, acuta, sempre in attività: spaziava sugli argomenti più disparati e si era formato alla scuola dei poeti metafisici del primo Seicento, ma anche a quella dei sociologi del linguaggio attivi a Cambridge (I.A. Richards). La sua intelligenza era costantemente assorbita da interessi di questo genere, tutto il resto lo delegava a Hetta. La sensazione era che ciascuno dei due conducesse la propria vita senza intralciare quella dell'altro, rispettandone l'essenza anche se era l'esatto rovescio della propria. Quanto a Empson, dava l'impressione che il sesso per lui non contasse nulla, sicché muoveva un po' a stupore che da quel legame fossero nati due bambini, per i quali crescere nella baraonda delle liaison materne non sembrava pregiudizievole.

Ai loro party si largheggiava, comparivano amici di entrambi, o amici di amici che questi ultimi erano autorizzati a portarsi appresso. C'era insomma una gran bella confusione, e senza il minimo sfoggio di vanità. Un poeta famosissimo poteva restare lì un paio d'ore a parlare con Empson degli argomenti più stimolanti, senza che nessuno ne prendesse nota, o meglio, senza che nessuno lo sapesse. Non si faceva alcun clamore attorno alla sua persona. Non lo trascinarono di qua e di là, secondo il costume «europeo», per presentarlo a tutti né gli creavano attorno un'aura misteriosa fatta di rarità e alterigia. Era lì come chiunque altro e, se destava l'interesse di Empson, poteva trattenersi a lungo insieme a lui. Se così non era, invece, il poeta lasciava la compagnia con la stessa discrezione con cui era arrivato e, il più delle volte, nemmeno si veniva a sapere che era stato in quella casa.

Per quanto ricordo, questi erano a Hampstead gli unici ricevimenti importanti che non avessero secondi fini, che non servissero a sancire la validità di determinati ruoli o a confermare certe possibili carriere. Non erano mai noiosi, né mai mancava l'occasione di parlare con qualcuno che avesse fatto esperienze interessanti, o che un tipo originale, originale lo fosse poi davvero. Non bisognava prendersela, però, se per caso si era un emerito sconosciuto, un signor Nessuno - la mia condizione in Inghilterra per decenni; e anche in seguito le cose non cambiarono di molto. Godevo della benevolenza di Hetta che, grande amica di Friedl, (15) amava mescolarsi agli altri ed era assai tollerante.

Nulla avrebbe potuto scuoterne le opinioni politiche, opinioni riconducibili alle esperienze della giovinezza trascorsa in Sudafrica in mezzo ai boeri (gente di una religiosità alquanto rigorosa) e ai loro sudditi di colore, ma sul piano umano ciò non ha mai implicato angustia. Al di là di Hetta e della sua benevolenza io, in quella casa, per molto tempo non ebbi nessuno. Arrivavano esuli su esuli, conosciuti e sconosciuti, con atteggiamento servile oppure fiero; io ero uno di loro, le sfumature che ci distinguevano non avevano alcuna rilevanza per il padrone di casa, interessato solo alla poesia e alla letteratura inglese. fatto che venissimo da nazioni straniere lo lasciava indifferente, la sua attenzione andava a paesi che stranieri lo erano in modo più intrinseco e più autentico, nei quali aveva vissuto e insegnato per anni: il Giappone, la Cina. Può darsi che avesse imparato un po' di cinese, ma mi è difficile crederlo. I capelli, alquanto radi, li portava alla maniera di un saggio cinese. Credo però che anche durante il periodo trascorso in Cina - periodo assai avvincente sul piano politico - egli sia stato in tutto e per tutto così come lo conobbi in Inghilterra: un uomo improntato ai ritmi, al lessico e alla veemenza spirituale della poesia inglese delle origini.

Di fronte a quest'uomo ero condannato dunque all'impotenza assoluta. Mai gli sarebbe venuto in mente di parlare con me delle masse cinesi. Ci avrei tenuto moltissimo, ma che cosa avrebbe potuto dire lui al riguardo? Gli sarebbero sembrate vuote chiacchiere, e quelle proprio non le sopportava.

Andavo dunque volentieri da Empson, pur sentendomi mortificato. Ti invitava, certo, ma per lui non eri nessuno. A molti toccava questa sorte, e a molti altri no, sicché né l'una né l'altra eventualità faceva eccezione.

NESSUNO IN INGHILTERRA, OVVERO IL SILENZIO DELLO SPREGIO.

Un'iniziazione all'arte della vita mondana, così si può definire la cosa. Ci si ritrova in uno spazio ristretto, gli uni vicinissimi agli altri, ma senza sfiorarsi. Sembra un affollamento, ma non lo è. La libertà consiste nel mantenere la dovuta distanza, anche se ridotta all'impercettibilità di un capello. Muoversi disinvolti passando davanti agli altri che ti incalzano da tutte le parti, senza sfiorare neanche una persona. Restare puri e incontaminati. Sarebbe una mancanza di stile lasciarsi macchiare da un contatto, anche dal più fuggevole. Chi personalmente non ama serpeggiare, un uomo retto, sa far in modo che siano gli altri a serpeggiare attorno a lui. Nel riserbo - una sorta di continenza che può anche essere attiva - dà prova di sé la forma dell'uomo. Essa è perfetta se non lascia trasparire nulla. Chi è noto al punto che - da vicino o da lontano - tutti lo riconoscono, non è adatto ai party, a meno che sia così abile nella dissimulazione da sapersi rendere invisibile.

Caso ideale sarebbe quello in cui si ritrovano insieme moltissime persone, a non poche delle quali ci piacerebbe essere presentati, ma che dal canto loro non si fanno mai riconoscere. L'alone di mistero non deve venir meno, altrimenti il party rischia di afflosciarsi come un pallone sforacchiato. Se in troppi si "conoscono", lo stato di aggregazione si trasforma, il controllo diventa gentilezza, e la gentilezza non conta nulla. La tensione implicita nel non conoscersi è ben più attraente, soprattutto sapendo quanto sarebbe importante conoscere questo o quell'ospite. L'impulso che ci spinge verso l'alta società è sempre desto, trae alimento dal culto delle somme sfere, ma viene frenato dalla difficoltà di avvicinarvisi e, perfino là dove l'impresa riesce, dalla difficoltà del contatto. Questo lo si impara solo stando vicinissimi in mezzo agli altri.

Ha un sapore di benefica modestia quando persone molto in vista si mescolano alle altre riuscendo a distinguersi così poco da non essere in nulla riconoscibili. Non portano maschere, ma nemmeno si presentano. Si può conversare con una di loro, senza avere idea di chi sia. E questa persona può ritirarsi, senza sentirsi in obbligo verso nessuno. Non ci sono state né promesse né trattative, era un innocente tenersi d'occhio, che occulta ogni pensiero di... L'uno non deve sospettare la nullità che era agli occhi dell'altro, questi a sua volta non deve lasciar intuire quale potere avrebbe se non si fosse lì.

Il potere è divenuto ovvio, ma si è ripartito e ... i suoi limiti celandosi in mezzo agli altri. Non c'è "appagamento" quando si ha a che fare con i propri simili e si è riconosciuti. Per una sorta di riguardo il potere resta nascosto, in modo da non spaventare chi ne ha molto di meno. Le lettere

che certi uomini recano a complemento del proprio nome come segno distintivo, sono cancellate e solo a poco a poco, nel corso della conversazione, ritornano leggibili. A volte la persona con la quale si è scambiata qualche parola resta lì perplessa, "baffled" secondo una felice espressione inglese, e continua a domandarsi: «Ma chi era costui? Chi mai sarà stato?».

Rispettare le giuste proporzioni. Nei miei ricordi Aymer, Gavin e la loro madre sono ancora troppo in primo piano. Forse a causa dei viaggi che ho intrapreso con Aymer e che sono diventati parti essenziali della mia vita. Voglio pensare di più ad altre persone e rievocarle.

Quanto a Veronica Wedgwood, finora non ho quasi toccato l'argomento. Sono restio a tratteggiarne l'immagine autentica, così come la serbo in me. A quell'epoca fu la prima persona in Inghilterra a spendersi con entusiasmo e convinzione a favore di "Auto da fé". Investì tempo ed energie nel tradurlo. Provava anche grande simpatia per Friedl, e in particolare per il nostro rapporto: l'allieva innamorata del maestro e che da lui si lascia "formare" con passione. Più tardi Friedl l'avrebbe delusa per la vita che conduceva e per una momentanea dipendenza nei suoi confronti. Il disconoscimento cui da più parti andò incontro "Auto da fé" - disconoscimento invero alquanto relativo: per certuni ha avuto fin da allora notevole importanza -, quindi l'aver "mirato" molto in alto con un libro come "Massa e potere", (16) che venne finalmente pubblicato e per cui lei si adoperò dandone un giudizio assai favorevole, pur non avendolo mai letto davvero, la mia cocente delusione quando mi resi conto che non lo conosceva, che non aveva mai provato il desiderio, la curiosità di leggerlo sul serio, sebbene ne avesse tanto sentito parlare in quegli anni, infine - e questa fu la goccia che fece traboccare il vaso - il suo entusiasmo per la Thatcher, della quale parlò collocandola in una prospettiva storica - nel suo governo vedeva profilarsi una nuova età elisabettiana -, tutto questo mi ha reso pressoché impossibile raccontare di lei con sincerità e diffusamente. Ci sarebbe moltissimo da dire su quanto mi ha "confidato", ma io non ho la forza di farlo, sento la sua voce calda, carezzevole, vedo davanti a me a Leith Hill (17) suo padre, che mi fu simpatico fin dal primo sguardo, vedo la madre altezzosa, che non poteva soffrire la figlia, perché non avrebbe voluto avere una femmina, e che per Veronica fu un incubo costante. Di queste cose, che ne hanno in fondo costituito la personalità, non riesco a parlare; dei suoi scritti ho scarsa considerazione, era poco originale e non aveva idee proprie su nulla. Tuttavia amava scrivere e, indefessa, scriveva di continuo; leggeva fonti, lettere, documenti, diari - la sua curiosità era davvero insaziabile, ma non insaziabile a sufficienza e soprattutto: ella adeguava le sue idee a certe correnti di pensiero dominanti, sia di genere storico-politico, sia di genere psicologico. Poiché ho pochissima stima degli storici - di quelli contemporanei, intendo - non spetta a me dire qualcosa in merito a Veronica che potrebbe rivelarsi, più

che altro, un giudizio sulla sua opera. Di lei posso delineare alla bell'e meglio solo certi tratti personali o alcuni momenti trascorsi nel giardino di Downshire Hill, mentre discutevamo sull'ultimo capitolo della traduzione e Friedl, in casa, guardava giù verso di noi dalla finestra del primo piano, e intanto ci preparava il tè. Era stata Veronica che, con grande tenacia, aveva insistito presso Jonathan Cape perché pubblicasse "Auto da fé". All'inizio non eravamo assolutamente dell'idea che potesse tradurlo lei. Io avevo pensato a Isherwood, perché mi piaceva il suo romanzo su Berlino. Solo con molta esitazione Veronica giunse a propormi di occuparsi lei del libro - ma con il mio aiuto - e io acconsentii, a patto che non fosse pubblicato durante la guerra. Ritenevo infatti illecito - durante quella guerra - dare qualsiasi cosa alle stampe. L'opera della mia vita era "Massa e potere". Prima che fossi arrivato alla fine di quel libro, il pubblico non doveva conoscere nulla di mio. Oggi la definirei una posizione ascetica, una specie di obbligo nei confronti di tutti coloro che erano stati trascinati in quel conflitto contro o anche con la loro volontà. Di fronte al ritmo sempre più serrato degli eventi cercavo la calma di quell'indagine, non era un momento di ... ciò che intraprendevo in quegli anni nasceva da una convinzione che nulla avrebbe potuto scuotere, e secondo la quale mio compito era scandagliare il fondo delle cose. A imporsi alla mia mente erano cognizioni spaventevoli, tanto più spaventevoli, in quanto non venivano conseguite "nella fretta", ma avevano anzitutto il tempo di estendersi e consolidarsi. Nei primi anni di collaborazione Veronica mostrò di comprendere il mio intento. Parlavamo spesso di storia inglese, il diciassettesimo secolo in Inghilterra era il suo specifico ambito di ricerca. Ne sapeva molto, e molto ne raccontava. Ciò mi spinse ad approfondire le mie letture in materia. Quando cercavo di chiarirle certi fenomeni di massa, che si erano prodotti con notevole frequenza in quel secolo, lei si dimostrava attenta, pronta ad accogliere quasi impetuosa le mie spiegazioni. La sua vera forza era la ricettività, il modo in cui prestava attenzione. Atteggiamento, questo, che differiva profondamente dall'ostinato riserbo di molti inglesi. Si attribuiva un'ascendenza celtica, era scura di pelle e di capelli e, all'aspetto, quanto di meno inglese ci si potesse immaginare. Il padre aveva i tratti di un incantatore celtico, di uno stregone, "wizard" solevo dire a Veronica. Si trovava al vertice di una delle grandi compagnie ferroviarie inglesi, ma il suo vero interesse andava alla storia: nella biblioteca paterna Veronica trovò più o meno tutto quello che riguardava la Rivoluzione francese. Era amico di Joseph Conrad, che spesso veniva da loro in visita. Veronica se lo ricordava sin dagli anni della giovinezza, e su di lui aveva molto da dire grazie ai racconti paterni. Lo zio Josiah Wedgwood rappresentava il liberale vecchio stampo, sempre disponibile a sostenere in Parlamento qualsiasi causa meritasse il suo patrocinio - uno di quegli uomini che, per la storia inglese del diciannovesimo secolo, furono non meno importanti e decisivi dei loro

avversari, i fondatori dell'Impero.

Veronica mi era davvero simpatica. Su di lei facevo affidamento. Era la persona calorosa di cui sentivo la mancanza fra gli intellettuali inglesi, per quel poco che li conoscevo. Ma era anche a causa dei suoi legami familiari che mi attirava: i Darwin, i Wedgwood, i Macaulay, i Trevelyan, Francis Galton e anche Leslie Stephen, il padre di Virginia Woolf, erano tutti imparentati fra di loro: trovare un clan analogo nella storia intellettuale dell'umanità era impresa davvero ardua.

Perpetuarsi della superbia, di quella superbia interiorizzata da coloro che non ne hanno alcun diritto. La loro vita diventa "un unico" sforzo, ecco il prezzo della superbia.

Veronica ne era immune, forse perché la madre - la quale riteneva la superbia una prerogativa di diritto - la tormentava quasi con odio. E a muovere Kathleen Raine era di fatto quest'unica pulsione.

Kathleen Raine era poetessa nella misura in cui trovava "personale" adeguato alla sua mania di grandezza: i due fratelli, creature solari su un ponte accanto alla loro madre.

E' facile irridere questi forzati della grandeur, quando si ritiene di possedere una propria esclusiva grandezza, che nessuno ha mai messo in dubbio.

La modestia con cui facevano la loro comparsa in società gli inglesi «altolocati». Cena in casa di Diana Spearman. La scioltezza, la cortesia del giurista, ma anche la sua imprecisione (quando si trattava di una persona senza importanza), tipiche di un Maxwell-Fyfe. In Francis Graham-Harrison incontrai un esempio notevole di eccellente educazione inglese.

"Francis" - sempre vicino a me. Recava l'impronta di Eton e di Oxford, così come quella - penso - di un padre assai colto, che era la vera mente giuridica del Parlamento. Francis possedeva quel genere di sapere classico che viene insegnato a Oxford e alla filosofia oxoniana (Austin) si ispirava il suo pensiero. Era molto istruito e nutriva una profonda passione per i libri. Se non si entrava troppo nel dettaglio circa il loro contenuto, si poteva parlare con lui di migliaia di titoli. Era sempre disposto ad aiutare, capace di adattarsi agli altri, pur rimanendo, dentro di sé, fedele ad alcuni saldi principi di giustizia, tolleranza e scetticismo, tipici di "una certa" tradizione inglese. Nella madre aveva visto incarnarsi le "aberrazioni" della fede: l'intolleranza e l'anatema. Nei suoi occhi, che ricordavano quelli di un animale braccato, si avvertiva qualcosa di assai toccante: una sorta di avversione per le armi, lo sport e l'allenamento fisico, tutti elementi che costituiscono una parte significativa dell'educazione inglese. E mi sento di poter escludere che abbia mai tentato di influenzare qualcuno. Era un funzionario coscienzioso e, grazie alla sua notevole intelligenza, fu chiamato a ricoprire incarichi via via più importanti, e ogni volta venimmo a saperlo solo per caso. Si lasciava suggestionare dall'enfasi altrui, non soltanto da quella delle donne. Chi era sicuro, competente e determinato

nel parlare riusciva sempre ad avvincerlo, soprattutto se si trattava di donne che andavano diritte allo scopo. Francis era alla loro mercé, faceva in modo che si avvicinassero a lui e in lui riconoscessero una preda fin troppo desiderosa di esser tale. Veniva sedotto e restava fedele a ciascuna seduttrice, nel senso che quest'ultima - qualora ne avesse avuto voglia - poteva tornare a sedurlo in un futuro anche lontano, per quanto nel frattempo ce ne fossero state altre che avevano provveduto all'identica bisogna. In nessuno come in lui mi è stato possibile studiare così bene questa strategia di conquista basata sull'"arrendevolezza" nei confronti delle donne.

Prossimità e distanza degli inglesi.

Mantenere le "distanze" è somma prassi degli inglesi. Non si avvicinano mai a qualcuno. Non vogliono, non si concedono di avvicinarsi a qualcuno. Per proteggersi, l'individuo si avvolge nel ghiaccio. Fuori è tutto un gioco di rimpallo. Dentro si gela.

La vita sociale è fatta di vani tentativi d'avvicinamento. Tanto più incerti, quanto più coraggiosa è la persona. E tale lo è davvero, perché sa di essere profondamente sola.

In effetti l'inglese si ritrae spaventato di fronte al nuovo venuto: da parte di costui si attende il peggio, che sia ad esempio intenzionato ad annullare le distanze. Anche se ha un'aria riservata, la gente non si fida e lo tiene alla larga con prudente cortesia. La domanda tacita, ma inquisitoria, con cui lo mettono sul bilancino è: «Quanto sta in alto? Quanto in basso?», ed è di importanza vitale e al tempo stesso spietata.

Secondo gli inglesi autocontrollo e calma sono gli unici mezzi legittimi per far fronte alla vita. Ciò che si raggiunge per altre vie deve procedere su vasta, assai vasta scala e al di fuori di ogni regola per ottenere riconoscimento. Il masnadiero è una figura temuta, ma popolare sin dall'infanzia. Quasi sempre si trova un qualche nobile motivo a sua giustificazione.

Persino quando finisce sul patibolo, gode di grande favore. È importantissimo è il ruolo che svolge il patibolo nella storia della società inglese. Swift, nel diario epistolare dedicato a Stella, ne parla in termini indimenticabilmente perentori: «and swing he shall!» (18) è scritto in una di queste lettere, in cui riferisce a ogni piè sospinto della crescente influenza che egli va ormai esercitando sul ministro. Il caso in questione non è del tutto chiaro, si tratta anzi di una vicenda che in seguito sarebbe stato ben difficile catalogare come reato di natura sessuale - per noi una trasgressione ridicola, per lui un tantino oscena, ma sollazzevole: «and swing he shall!» scrive alla fine divertito. Il piacere che si provava allora nel veder penzolare gli impiccati è paragonabile solo a quello che ci procurano oggi le contorsioni dei Beatles.

Era la dimensione spettacolare ciò che contava. Ma i casi modesti - il tizio che aveva rubato una pagnotta e l'altro magari dei calzini - non

suscitavano grande entusiasmo: doveva trattarsi di un vero brigante, che avesse un bell'assortimento di vite spezzate sulla coscienza. L'essenziale era che, per rapinare, avesse "ucciso" con le sue stesse mani.

La protezione della persona, il saldo steccato che la cinge, non è questione priva di insidie. Quanta di quella distanza è rimasta nella vita inglese?

Posso stabilire un confronto soltanto fra il periodo bellico e il dopoguerra. Durante il conflitto quella volontà intesa a mantenere le distanze cedette, si stava più vicini, in treno si giungeva al punto - come definirlo, se non un miracolo! - di rivolgere la parola persino agli sconosciuti. I convenevoli sul tempo continuavano naturalmente a essere di gran lunga i più diffusi, e tuttavia capitava che alle considerazioni meteorologiche venisse ad aggiungersi qualcos'altro.

Più di tutto mi ha colpito il tragico periodo in cui l'Inghilterra, sola, teneva testa al nemico e le navi da guerra venivano affondate. E' indubbio che al piano superiore di un autobus londinese si avvertisse un impalpabile sussulto quando giungeva la notizia di un affondamento. Molte bocche si aprivano e, pur non proferendo parola, non si chiudevano subito: restavano aperte per un istante, o poco meno. A volte ne uscivano anche delle frasi. Coraggiose, sprezzanti del pericolo. Mai, neanche una volta, mi capitò di intendere un moto di paura e men che meno un lamento. Quanto più la situazione era grave, tanto più la gente appariva risoluta. Forse erano in pochi a conoscere l'eccezionalità del pericolo. Ma nessuno lo prendeva con leggerezza, nessuno faceva finta di non vedere. Tutti erano pienamente consapevoli di quanto, in quei momenti, fossero asimmetriche le forze in campo. Al nemico si indirizzavano espressioni quasi tenere, quelle dei diminutivi: «little old...». Ciò non significava altro se non che si era consapevoli della sua esistenza, che si aveva familiarità con lui, che se ne conoscevano da tempo gli scherzi. Un nemico non era semplicemente un nemico: di lui bisognava anche prendere atto. C'era una sorta di riconoscimento del nemico, che solo così, una volta per tutte, diventava tale.

"Probità" - ha qualcosa delle leggi, ma delle leggi orali, non di quelle "scritte". La lingua degli inglesi è sempre più corrotta. Risolutezza da governanti: il caso della Thatcher è inconsueto solo nel contesto parlamentare. In quella sede si può dire di tutto, e lei comunque lo fa in continuazione. Gli uomini, tanti signorsì o giovanotti sponsorizzati. In Diana Spearman avevo già conosciuto questo tipo, ma in versione molto più raffinata. La Thatcher rispetta le strutture, ma quella che più di ogni altra merita di essere perseguita è la struttura della ricchezza. Ecco l'"esordio" - disgustoso quel suo "non badare alle origini" della ricchezza che i parvenu come lei si portano nel sangue.

Ho conosciuto altra gente di tal fatta? Tutt'al più un esule, originario di Francoforte, rampollo di una famiglia di vinai.

Scozzesi: più scostanti? Meno scostanti?

Per me su tutto domina un personaggio che io - per l'appunto - ho conosciuto fin troppo bene, insensatamente bene, così come un analista conosce le persone: Carol. Con lei la disponibilità del mio orecchio si è convertita in una dipendenza addirittura patologica e, al tempo stesso, in una conoscenza della sua famiglia che risale alle più lontane generazioni.

In fondo gli stranieri erano più interessanti, in particolare nei loro disperati tentativi di anglicizzarsi. Bisogna distinguere con accuratezza fra l'immensa, imponente, poliedrica letteratura degli inglesi e il loro "potere". Ma tutto si è a tal punto mescolato con il potere che è facile divenire ingiusti. La «piccola» guerra delle Falkland, che dai più venne "accettata", è come un ultimo bagliore di quel potere - al prezzo di vite umane, anche se il numero dei caduti rimase contenuto. Il clou furono le "navi", la somma infamia un "affondamento". E' difficile dire quanti ricordi abbiano attraversato l'Oceano nell'intera sua lunghezza sulla scorta di quella guerra in miniatura. Inconsistenti sogni di gloria in gente che mai ha combattuto: inabili, donne, persone pacifiche - "tutti", la più varia umanità, e non solo chi di guerra era esperto, tutti - ed erano parecchi - avevano un sorriso felice e spesso appena accennato, quando si parlava di quella «lezione». In realtà non si è trattato d'altro se non di una farsa tardiva dell'Impero, che io non sono mai riuscito a mandar giù. Io, un amante dell'Inghilterra, doppiamente grato per il fascino che questo paese esercitava anche su Veza, non ho mai potuto reprimere la vergogna provocata in me da quella guerra in miniatura: Colosseo dell'Inghilterra, giochi d'armi oceanici.

La nostalgia di parole inglesi, di parole comunque scritte, incomincia a dominare la mia mente.

Sono in particolare le parole in quanto prodotto finale, le parole brevi e levigate, quelle "pratiche" per le quali un tempo provavo disgusto - come ad esempio "busy", "fuss", "ready" - a suscitare adesso il mio diletto.

Né mai viene meno la mia sorpresa per i detti che già Swift era riuscito a collezionare (un Karl Kraus ante litteram e persino migliore).

Recito deliziato i versi di Blake: per me significano molto più di quanto io conosca in fatto di poesia tedesca. Vi è un trasporto in essi che non ha nulla da invidiare a quello del giovane Goethe. E' vero che non esiste un Hölderlin inglese, ma c'è tutto ed è "di più".

Quando racconto dell'Inghilterra constato una generale fallacia. Non devo più parlarne, le mie uniche esperienze inglesi che oggi contino davvero sono poesie, frasi e, ancor più, parole. Davanti a me affiorano parole, che a quei tempi erano fra le più comuni, e mi appaiono così belle, così singolari, così intelligenti da indurmi ad amarle - a prescindere dal contesto in cui potrebbero rientrare.

Questo, nient'altro che questo, è il risultato di quanto ho scritto sull'Inghilterra: che le parole hanno trovato me. Forse è dipeso dal fatto che da anni non venivano più usate. Forse le parole sentono di essere

inattive e fanno udire con forza la propria voce: sono qui; sono ancora qui, sono più che mai qui, guardami, usami.

AMERSHAM.

E una specie di idillio, ma in un contesto di guerra. Tutte le stramberie e le eccentricità inglesi vi sono rappresentate, anche quelle religiose, che non hanno pari al mondo. Lo si può raffigurare tranquillamente e senza alcun rancore. Si presta benissimo al ricordo perché non conduce a nulla. Molti anziani, che non cambieranno più. Il paesaggio civilizzato, un autentico paradiso. Due categorie di amici: i profughi dall'Europa (esuli) e gli sfollati da Londra che vive sotto la minaccia delle bombe e dista appena un'ora. Gente disposta a conversare in treno, boschi di faggi, fattorie. Borghi antichi sulle sponde di placidi corsi d'acqua. Vecchi cimiteri. Persone, "humours", (19) come nella grande letteratura, risalendo da Dickens fino a Ben Jonson. Oxford con tutto il suo sapere a un'ora sola di distanza.

Molto vantaggiosa la posizione di chi scrive: non conta nulla, è uno sconosciuto, uno straniero che, grazie all'aura viennese, sollecita però le confidenze. Gli altri possono dirgli cose che, fra di loro, avrebbero sempre taciuto.

Adesso torno, talvolta, col pensiero a Friedl. Me la vedo davanti nel bosco, tra Fingest e High Wycombe. C'era la guerra, nel 1942. Fingest, un posto bellissimo; mi piace pensare all'Inghilterra da questa prospettiva. Mi piace pensare all'Inghilterra durante il conflitto. A quel tempo nutrivo grande rispetto per gli uomini. Un rispetto "universale". Anche se singoli individui li vedevo da una ben diversa prospettiva, degli altri in genere avevo una buona opinione.

Per gli aviatori non provavo rispetto, per quelli che di notte volavano sopra le nostre teste con le loro bombe e poi, qualche ora più tardi, se ne tornavano indietro senza ordigni. C'erano molte donne, i cui uomini, adesso, erano lontani. Ma c'erano donne anche nell'esercito. Dove abitavamo noi, ad alcuni anziani che vivevano da soli in grandi case non andava particolarmente a genio l'idea di dover accogliere gli sfollati. C'erano ministri del culto: in ogni borgo, anche nel più piccolo, se ne trovava uno. E non mancavano i profughi da numerosi paesi europei. Anche loro erano stati evacuati dalla città, perché lì si trovavano in pericolo. Veza e io alloggiavamo presso un pastore, un personaggio bizzarro che vorrei descrivere. A Chenies, località vicinissima a Chesham Bois dove vivevamo noi, c'era un sacerdote - si chiamava Smith - che scriveva di storia delle religioni e si intendeva di lumache. Quando ne attendevamo la visita dal nostro pastore, ed era appena piovuto, Smith arrivava in ritardo - imperdonabile peccato per un inglese! - perché la pioggia aveva fatto uscire le lumache e lui, volendo esaminarle, doveva

prenderle in mano una per una. Da esperto e collezionista qual era, non poteva certo farne a meno. Se gli capitava di trovarne lungo la strada, addio puntualità. Il suo volto era una specie di massa molliccia, informe; mi venne in mente che lo aveva preso dalle sue lumache, di colpo me ne resi conto. Era un volto nudo come un corpo di lumaca. In una casa non lontana dalla nostra abitava un altro signore, Mark Channing, che aveva prestato a lungo servizio nell'esercito in India. Si era avvicinato al... degli indiani e sull'India aveva scritto dei libri che godevano di grande popolarità. Abitava con una fanciulla cui aveva dato il nome di Ariel, e talvolta costei doveva danzare per lui. Essendo cardiopatico non poteva permettersi movimenti faticosi o troppo bruschi. Tanto più benefico gli risultava, quindi, che la giovane danzasse per procurargli piacere. Quando morì, noi abitavamo ancora lì nei paraggi. In ossequio al suo desiderio venne cremato. Come è d'uso in simili circostanze, feci visita ad Ariel per dirle qualche affettuosa parola di conforto. Era molto serena, mi porse le ceneri del defunto e volle che le toccassi. Poi mi chiese se doveva danzare per me, ma io risposi di no. Ad Amersham ho conosciuto numerose persone e potrei dilungarmi a parlarne, ma mi accorgo che i loro nomi a poco a poco vanno dileguandosi. Tutta gente che per alcuni anni ho visto ogni giorno - un semplice incrociarsi. Molti mi ricevevano nel loro giardino; altri ne incontravo alle serate musicali che avevano luogo una volta al mese; alcuni mi invitavano, di altri ancora sentivo raccontare storie divertenti e toccanti. Se provo a rammentarne i nomi, solo in pochi casi ci riesco, eppure non sono passati neanche cinquant'anni da quando rappresentavano la vita attorno a me. I coniugi Crovo - fu per l'appunto al signor Crovo che rivolsi la parola la prima volta che si trattò di far visita a qualcuno ad Amersham. Ero ancora piuttosto spaesato e avevo un appuntamento con Marie-Louise, (20) che si era trasferita da poco fuori città insieme alla madre. Sulla Chestnut Lane mi imbattei in un uomo non ancora vecchio, dalla testa rotonda e biondiccia e dagli occhi chiari. Gli domandai di Stubbs Wood, la strada in cui Marie-Louise abitava con la madre. Si offrì di mostrarmi una scorciatoia, che passava per il suo vasto giardino inselvaticito, in mezzo a un groviglio di arbusti e di sterpaglie. Era loquace, durante il percorso mi chiese da dove venissi, il suo inglese suonava un po' aspro. Quando gli risposi che ero nato in Bulgaria, in una località sul Danubio di nome Rustschuk, fu molto stupito, essendo lui un rumeno oriundo di Giurgiu, cittadina sulla riva opposta del Danubio, situata proprio dirimpetto a Rustschuk.

Ex ingegnere petrolifero, si era trasferito già da molti anni in Inghilterra e aveva sposato un'inglese, proprietaria di una tenuta ad Amersham, dove lui viveva ormai da decenni. Dal mio nome dedusse l'ascendenza sefardita e non poté trattenersi dal raccontare una barzelletta sugli ebrei, ma presentata in maniera tale da non offendermi in modo diretto. In Inghilterra non mi era mai capitato fino allora un episodio del

genere, perché contro gente che la pensava a quel modo il Paese stava giusto combattendo una guerra. Intrattenersi con me gli piaceva, mi accompagnò per un bel tratto, con un giro - credo - più lungo del necessario in mezzo alle sterpaglie; arrivati infine in Stubbs Wood, mi mostrò la casa di Miss Meakin, dove Marie-Louise abitava con la madre.

"Mister Yetts" - il sinologo che un tempo correva i mari. Più tardi, credo, divenne professore di sinologia a Londra.

Non conosceva il tedesco e mi pregò di leggere un libro di Franke sul confuciano Dong Zhongshu (del periodo Han) e di fargliene un resoconto in inglese.

"Mister Falconer" - un egittologo, allievo di Alan Gardiner, il grande studioso inglese al quale si deve la grammatica sulla cui base si insegnava allora l'antico egizio; era zio di Friedl, avendone sposato la zia viennese Heddi.

Falconer aveva altresì prestato servizio nell'esercito. Si interessava, in particolare, delle guerre dei faraoni. Non era uomo di mondo quanto Yetts, dava anzi l'impressione di una certa angustia, un po' come le sue eterne ghettoni. Ma ogni tanto a casa sua organizzava delle conferenze, nel corso delle quali mostrava ai convenuti ottime riproduzioni di pitture funerarie egizie.

"Miss Brailsford" - di antica famiglia quacchera. Scriveva libri di argomento storico. Mi fece leggere un suo studio su James Naylor. Una donna molto anziana, piccola, fragile, che tentennava sempre il capo. Suo fratello era ...

"H.N. Brailsford" - famoso giornalista e scrittore. Quando lo conobbi, era già molto avanti negli anni. Durante la guerra balcanica era stato corrispondente per il «Manchester Guardian» - uno di quei giornalisti ben preparati, scrupolosi, come ce n'erano una volta al «Times» o al «Manchester Guardian». A quei tempi il suo interesse per tutto quanto riguardasse i Balcani lo aveva indotto a occuparsi anche degli ebrei di origine spagnola, e su un "barrow" aveva acquistato a prezzo molto conveniente la vecchia edizione della storia dei Turchi scritta da Rycant nel diciassettesimo secolo: libro importantissimo perché contiene un racconto coevo sulla vicenda di Shabbetay Sevi. Poiché io ero un ebreo di origine spagnola - e solo per questo - Brailsford mi "donò" il libro. Divenne il volume più antico della mia biblioteca e probabilmente era di grandissimo valore. Molti anni dopo lo regalai a Gershom Scholem, quando mi fece visita a Hampstead.

"Serate musicali" - una volta al mese, dalla suocera di "Eric Newton". L'anima della musica era Francesco Ticcioni, un allievo di Busoni. Ma venivano organizzate anche conferenze sui più vari argomenti: pittura, letteratura, filosofia.

"La tedesca, sposata con il colonnello Sparrow" - a suo tempo in Germania era stata la moglie di un alto ufficiale delle S.S. Si separò dal

marito - o forse era caduto in guerra? -, ed entrò in relazione, non si sa in che modo, con il colonnello Sparrow che la sposò. Su come fosse sorto questo legame non so altro. Ebbe un figlio da lui, era un neonato quando, nell'ultima estate di guerra, furono impiegati i Flying Doodles, i razzi tedeschi di nuova progettazione. Uno piombò nella casa degli Sparrow, accanto alla nostra a Chesham Bois, e uccise il bambino. La madre si credeva perseguitata dai suoi connazionali in quanto «transfuga», e rischiò di impazzire. Trascorse molto tempo - oltre sei mesi, credo - prima che si riprendesse dal trauma e adottasse due bambini di colore.

"La giovane attrice dai capelli rossi e sua madre" - erano spiritiste, la figlia fra l'altro dipingeva e aveva una passione esclusiva per Jan Steen. Credeva di dipingere ciò che le ispirava lui. Bisogna averli visti, questi Jan Steen.

Al Repertory Theatre, già a Old Amersham, siamo stati alcune volte. Era l'epoca dei drammi di Priestley, scritti sotto l'influsso della «filosofia del tempo» elaborata da Dunne.

"La libreria" - Mister Milburn compra i "Quattro quartetti" di Eliot per uno scellino ciascuno. A casa, ripensando al prezzo, è colto dal panico. Me li caccia in mano affinché la moglie non veda quanto sono costati.

"La vecchia Daisy" - la figlia Kathy. Lei e il padre vanno in giro con un carretto a distribuire il latte. La madre è malata. Soffre di gravi crisi depressive che durano tutto l'inverno. In questo periodo non si alza mai dal letto. Talvolta la si sente urlare. In primavera sta meglio. Può ricevere visite. A chi va a trovarla mostra i suoi fiori e il grande giardino dei ciliegi. Sempre le stesse immutabili cose. Ho dimenticato il nome della famiglia. E' la più vecchia fattoria a Chesham Bois, sulla Chestnut Lane.

"Mistress Lancaster, l'irlandese" - presso la quale Veza abitò per qualche tempo. Il suo terribile marito. Il vecchio Grocer, suo amante.

«DURRIS», IN STUBBS WOOD A CHESHAM BOIS.

Mister Milburn ha svolto un ruolo importante nella nostra vita. (21) Abitammo da lui a Chesham Bois, quando da Londra ci trasferimmo in campagna. Gli attacchi aerei si facevano sempre più frequenti, la guerra andava male. I tedeschi conquistavano una posizione dopo l'altra.

Quando mi presentai la prima volta a «Durriss», in Stubbs Wood, Mister Milburn sedeva in soggiorno con la moglie. Nella stanza c'era un pianoforte. Un tempo lei aveva dato lezioni di musica. Era religiosa quanto il marito, l'ingenuità le stava scritta in faccia a caratteri cubitali. I capelli bianchi, che ne contornavano il viso oblungo, erano radi, gli occhi spalancati nella preghiera. L'origine di tutti i suoi timori risaliva a quel lungo periodo della sua vita in cui era vissuta sola. Da una veggente, sua ispiratrice, ebbe la visione di un uomo che conduceva un'esistenza solitaria in mezzo ai libri nella New Forest, in una casa dai muri ricoperti di edera. Miss Slough, la veggente, che più tardi avrei conosciuto assai bene, fece davvero un'opera buona con quei due, mettendo l'una di fronte all'immagine della solitudine dell'altro e persuadendo entrambi che avrebbero fatto meglio a vivere insieme.

Mister Milburn, Gordon di nome, era rinsecchito più della stessa Mary, che lui una volta la settimana - e in particolari circostanze - chiamava Agnes. I suoi capelli erano ancora più radi di quelli di lei. Il volto era solcato da profonde rughe verticali, forse a causa degli studi che conduceva: era infatti sempre stato un uomo di grandi letture. Il pizzetto, che gli ornava il mento, era l'unico tratto di vivacità in lui. Fu molto gentile quando seppe che eravamo esuli e venivamo da un paese di lingua tedesca, anzi addirittura da Vienna.

Forse immaginava che avessimo alle spalle esperienze tremende - e questo non era proprio il nostro caso. Quando si trattava di perseguitati, aveva il cuore di un autentico cristiano. Mi mostrò le stanze al piano di sopra, dove ci saremmo potuti sistemare; di grandezza normale l'una - un soggiorno in cui Veza avrebbe anche potuto dormire -, minuscola l'altra, destinata a essere la mia camera da letto. La casa sorgeva in una zona ricca di giardini, uno più incantevole dell'altro; davanti alle nostre finestre c'erano due grandi pioppi, sui quali il padrone di casa richiamò la mia attenzione: «Non le toglieranno la luce» disse. «Qui sarà a suo agio per scrivere». Chiese una cifra incredibilmente modica per l'affitto, a pranzo avremmo mangiato con loro, secondo la cucina vegetariana della moglie. Costei avrebbe voluto dire qualcosa, ma lui non le permise di aprir bocca e, con tutta l'affabilità di cui era capace, aggiunse: «Scrivo un poco anch'io». Sentivo quanto gli stava a cuore che ci stabilissimo da loro. Le

autorità avevano disposto che i proprietari delle case di campagna accogliessero gli sfollati di Londra. Chi non trovava da sé qualcuno, si vedeva assegnare d'ufficio gli inquilini, e non sempre era piacevole. Parecchie case piuttosto grandi erano abitate da uomini anziani e soli o, ancor più di frequente, da donne anziane. Non aveva alcun senso permettere che quelle dimore rimanessero semivuote, mentre a Londra cresceva il numero delle persone costrette ad abbandonare la città. Mister Milburn ritenne un'autentica fortuna aver trovato ospiti che non avevano bambini e che perciò chiedevano - punto cruciale ai suoi occhi - di poter portare con sé dei libri.

Noi non ci reputammo meno fortunati. Le camere erano accoglienti, luminose e pulite, e il giardino scendeva ampio giù per il pendio. Proprio in questi termini - io che ancora non la conoscevo - mi ero immaginato la vita di campagna in Inghilterra. Mister Milburn, che aveva svolto l'ufficio di pastore, a quanto pare non lo esercitava più. Cercai di figurarmi che genere di libri scrivesse e supposi fossero dei trattati, ma questa era solo una parte di verità, anche se la più consistente.

Ci trasferimmo fin dal giorno successivo. Nell'accoglierci Mister Milburn sembrava ebbro di gioia. Era così rinsecchito che mai avrei immaginato in lui un qualche residuo di sentimento. In merito al trasloco, però, mi ero sbagliato. Ci accolse senza alcuna riserva, e nei primi tempi le regole da rispettare furono sorprendentemente poche. In casa sua dovevano esserci moltissimi divieti, ma lui non ne parlò; voleva farci una buona impressione. Sua moglie si mostrò un poco spaventata dall'incontro con Veza, la quale non riusciva a contenere l'ardore che le imporporava il volto e subito riferì delle incursioni aeree su Londra. Di simili cose Mistress Milburn non amava né parlare né sentir parlare. «Il Male non è reale,» disse con voce soave «il Male è frutto della nostra immaginazione». «E le bombe?» domandò Veza, nonostante i miei disperati sforzi per indurla a tacere. «Le bombe ce le immaginiamo» disse Mistress Milburn. Alla fine Veza notò i miei cenni e ammutolì. Ma aveva sbagliato nell'interpretarli e pensava volessi farle intendere che si trovava di fronte a una pazza o, meglio, a una creatura debole di mente.

Per i pasti di mezzogiorno in comune non sembravano certo le migliori premesse. Ma, una volta a quattrocchi con Veza, riuscii a farle cambiare idea. Quella donna è un essere puro, di un candore assoluto, incapace di immaginarsi il male che gli uomini possono commettere, le dissi. E lei ne avrebbe presto provato compassione. Poiché adesso, in tempo di guerra, il male era manifesto - seguitai - Mistress Milburn lo avrebbe di sicuro attribuito a Satana, "maledicendo" in lui il pericoloso Istigatore. Fu proprio quello che accadde, e così in fretta che Veza, la quale in cose del genere non si lasciava tanto facilmente impressionare, manifestò tutto il suo apprezzamento per la mia conoscenza della psiche umana. Nel periodo che seguì venimmo ad apprendere molti dettagli riguardo a Satana. Era

dappertutto. In ogni pub aveva stabilito un suo quartier generale, uno dei tanti. Talvolta Mistress Milburn si presentava di fronte a quello più vicino, che distava da casa solo pochi minuti, e con brevi allocuzioni ammoniva i bevitori, in piedi fuori dal locale e col bicchiere di birra in mano, per il cattivo esempio che davano con una simile condotta. Lei, che di solito tremava come una foglia, non aveva paura di prodursi in scene del genere. Più tardi, quando fra noi si era già instaurata una certa confidenza, Mister Milburn mi confessò di essere stato in ansia al momento in cui stavamo per trasferirci da loro. Non ci riteneva degli alcolizzati -questo no di certo -, ma Mary non tollerava neanche una goccia di alcol in casa sua e, alla prima focosa entrata in scena di Veza, aveva manifestato al marito il sospetto che lei avesse bevuto, anzi che fosse addirittura in balia del demonio.

Eppure, nonostante la tranquillità agreste attorno a noi, eravamo in piena guerra ed è difficile dire come potessero spiegarsela individui che temevano a tal punto il male da ritenerlo privo di realtà o da attribuirlo all'influsso di Satana in persona o, ancora, da credere alternativamente all'una o all'altra cosa. Mister Milburn leggeva ogni giorno il «Manchester Guardian», un ottimo giornale di tendenze liberali, e si interessava solo delle grandi questioni di politica internazionale, odiava Hitler e la sua guerra. Lo riempiva di soddisfazione il fatto che, in questo caso, il bene e il male fossero chiaramente distinti. Neanche per un attimo pensammo di mettere in dubbio, lui e noi, da quale parte stesse il diritto e da quale, soprattutto, l'assenza di diritto. L'ingiustizia aveva più forme, ed era anche molto più rigogliosa perché discendeva direttamente da Satana. Ma nemmeno si poteva negare che, nei giorni del nostro trasferimento presso i Milburn, l'ingiustizia stesse vincendo su tutta la linea, né si poteva ritenere escluso un tentativo dei tedeschi di sbarcare in Inghilterra.

Il nostro padrone di casa era un uomo assetato di profezie e aveva sommo rispetto dei profeti. Oltre ai Vangeli, leggeva in continuazione i libri dell'Antico Testamento. A se stesso non attribuì mai doti profetiche, ma ne aveva bisogno e le cercava negli altri. Di tanto in tanto Mister e Mistress Milburn ricevevano la visita di una veggente che si recava a turno da tutti i suoi adepti. Costoro vivevano sparsi nella campagna a notevole distanza l'uno dall'altro e, per le sue visite, la veggente doveva servirsi dell'autobus, ma, anche quando si trattava di viaggiare un'ora o due, lei non si tirava indietro. Miss Slough, così si chiamava, Lilly Slough, era una donna alta, piuttosto in carne, dallo sguardo languido e ciò nondimeno vigoroso, uno sguardo impaziente. Mi ricordava certi ritratti di sciamani, così come li conoscevo dai libri sui popoli della Siberia settentrionale. Non mi capitò mai, tuttavia, di assistere a un suo accesso profetico: ciò accadeva al piano di sotto, nel soggiorno dei Milburn. Io avevo l'opportunità di incontrarla soltanto di sopra, da noi - infatti, non metteva mai piede in casa senza prima salire a farci visita. In tale circostanza si

informava timidamente della situazione internazionale. Dapprincipio titubanti, le sue domande si facevano ben presto sicure e intelligenti; assai attenta nell'ascolto, lei coglieva ogni contraddizione, non mollava finché non fosse riuscita a chiarirla, e comunque non cercò mai di predirci il futuro, a me e a Veza. Al contrario, avevo quasi la certezza che, per le sue profezie, lei "avesse bisogno" di persone come noi, persone che sembravano al corrente dei fatti. Anch'io, al pari di chiunque altro, del resto, nutrivo certe speranze con cui cercavo di alleviare su ogni fronte le grandi preoccupazioni che mi assalivano. Mi aggrappavo a qualsiasi pagliuzza - e a quel tempo non ce n'erano molte - ed ero a dir poco stupefatto sentendo che cosa ne veniva fuori. Dopo un'ora Miss Slough ci lasciava per scendere da Mister e Mistress Milburn, che la aspettavano trepidanti. Da loro si produceva quindi nella sua divinazione, il che richiedeva sì e no metà del tempo impiegato nella visita da noi al piano di sopra. Lasciava la casa in una sorta di trance. La vedevo di schiena allontanarsi sulla stradina ricoperta di ghiaia, tutta rigida e senza nemmeno guardarsi attorno. Ero sicuro che sentiva il mio sguardo posato sulle sue spalle. Ma sapeva di non potermi fare un cenno amichevole, perché sotto, nella "loro" stanza, Mister e Mistress Milburn erano ancora lì in piedi, tremanti alla finestra, e non avrebbero distolto gli occhi da lei finché non fosse scomparsa.

Durante il pasto di mezzogiorno, che prendevamo sempre insieme, venivamo a conoscere l'esatto tenore della profezia di Miss Slough. Si era servita di tutto quello che aveva saputo da me. Non aveva tralasciato nulla, riconoscevo la falsariga delle sue domande e mi toccava ascoltare stupefatto ciò che io le avevo risposto. Tutto era sublimato in un linguaggio biblico, le informazioni più sobrie suonavano concitate e possenti. Qualsiasi dubbio era impensabile, e io cominciavo a credere alle mie stesse parole; persino ciò di cui solo un'ora prima, o poco più, avevo dubitato suonava adesso alle mie orecchie come la voce di Isaia. Ai due mancava certo il dono di annunciare le cose col fervore con cui erano state proclamate, ma la loro rapita commozione - in particolare quella di Mistress Milburn, che tremava di nuovo come una foglia - suppliva a qualsiasi carenza d'energia. Miss Slough doveva essersi espressa in tono assai sovraccitato, l'effetto della sua divinazione durava un paio di mesi. Quando poi l'inquietudine tornava a crescere, lei - al momento giusto - ricompariva. Veza era scandalizzata da ciò che non del tutto a torto chiamava imbroglio. Ma sentivo che anche lei, come me, provava in segreto una certa ammirazione per la prontezza e la presenza di spirito di quella donna che, affatto ignorante, udiva determinati nomi per la prima volta e sapeva subito servirsene con cognizione di causa. C'era qualcosa, poi, che evitavamo di ammettere l'uno con l'altra, avendo buone ragioni per vergognarcene: le profezie riferiteci dai Milburn avevano una certa presa anche su di noi, che pure ne conoscevamo l'origine in ogni dettaglio.

Si pensi poi che tutto ciò - le informazioni preliminari e le rivelazioni

da esse alimentate - avveniva in inglese. A quell'epoca mi stavo avvicinando alle poesie di William Blake, uno dei più straordinari poeti della lingua inglese, anzi, di qualsiasi lingua. Ritengo che mai lo avrei capito davvero senza le esperienze che andavo facendo con una persona come Miss Slough, pur così modesta intellettualmente.

Bisogna altresì dire che Mister e Mistress Milburn le erano ambedue debitori di qualcosa di assai importante. Fino a un'età avanzata erano vissuti soli, lei come maestra di musica in preda a mille paure, lui come pastore che, avendo rinunciato alla sua missione per scrupoli religiosi, si era ritirato nella New Forest, in una casa solitaria dai muri ricoperti di edera. Miss Slough li conosceva entrambi, ed era solita far loro visita già all'epoca in cui l'uno non sapeva ancor nulla dell'altra. Le venne in mente che per tutti e due sarebbe stato meglio vivere insieme e seppe materializzare davanti agli occhi di lei la visione della solitudine di lui e viceversa. L'astuzia, che ella adoperò in questa impresa, la nettezza delle sue visioni meriterebbero una più approfondita descrizione. Debbo rinunciare a farlo, e mi limiterò a dire brevemente che a lei sola si deve questo matrimonio e che nessuno dei due avrebbe mai sopportato di vivere con qualcun altro.

E' difficile stabilire se Mister Milburn abbia mai nutrito qualche sentimento. Quando lo conobbi, non se ne notava in lui il minimo barlume. Di questo era consapevole, né vi era alcunché per cui lui si struggesse. Prima di raccontare in che modo entrambi, Mister Milburn ed io, ci mettemmo alla ricerca di sentimenti a lui adeguati, voglio illustrare con un esempio quale intrico di fiumi carsici costituisse l'animo di quell'uomo. Era di un'avarizia spropositata, quale non avevo mai conosciuto in passato né mai avrei conosciuto in seguito. Non si concedeva nulla, ma nemmeno lo concedeva agli altri. Tortura infernale erano per lui, in quegli anni di guerra, le pubbliche collette di denaro. Una di esse era organizzata da un Agricultural Red Cross Fund, un Fondo agricolo della Croce rossa, al quale Mister Milburn, come tutti i suoi vicini, si era impegnato a versare settimanalmente un penny. L'uomo con il bossolo per la questua si presentava di lunedì mattina fra le dieci e le undici. Mister e Mistress Milburn si alzavano sempre di buon'ora per sfruttare la luce del giorno. Il primo lunedì che trascorremmo da loro, in casa regnava una grande agitazione. Sentii Mister Milburn andare in fretta avanti e indietro, su e giù per le scale, dalla casa in giardino, dal giardino di nuovo in casa, finché, verso le dieci meno dieci, scomparve definitivamente sulla stradina coperta di ghiaia. Restò fuori a lungo, immaginai fosse al villaggio per far la spesa, i negozi erano piuttosto distanti. Poco dopo le dieci arrivò l'uomo con il bossolo e domandò di Mister Milburn. Versai io al posto suo il penny dovuto. Mister Milburn rientrò solo dopo le undici e sparì nel suo studio. Prima di pranzo gli riferii che era venuto l'uomo della questua. Lui ne fu molto sollevato e mi ringraziò calorosamente.

La cosa si ripeté di lunedì in lunedì, fin quando non compresi che ogni lunedì lui restava fuori casa un paio d'ore in modo da non dover versare quel penny.

Mosso da gratitudine, Mister Milburn mi ha raccontato molto della sua vita. Come pastore - appartenente alla Church of England - era stato in India e aveva insegnato per parecchi anni nella scuola di una missione. A poco a poco si affacciarono in lui dubbi circa i trentanove articoli di fede della Chiesa anglicana, dubbi che si fecero sempre più pressanti fino a indurlo ad abbandonare tale Chiesa. Cominciò allora la sua ricerca da una confessione all'altra, da una setta all'altra, ricerca che durò ben oltre la metà della sua lunga vita. Si era imbattuto nelle cose più sorprendenti, dalle quali si sentiva ogni volta catturato, vi aderiva per qualche tempo con dedizione completa finché non si rivelavano errate e scatenavano la sua collera. Condannava allora duramente ciò che d'un tratto gli pareva un imbroglio, e si rivolgeva a una nuova varietà confessionale, nella speranza di trovar lì la redenzione. A poco a poco sono riuscito a rimettere insieme i frammenti della sua storia. Fu, per così dire, alla sua scuola che imparai a conoscere le sette inglesi, non ne mancava nessuna, Mister Milburn non ne aveva tralasciata una sola. I cambiamenti avvenivano ogni due anni circa: rappresentavano nuove case in cui trovare riparo e benché, come ho già ricordato, fosse privo di sentimento, questo bisogno di farsi un nido in campo religioso non venne mai meno. Non cercava scorciatoie, ed esaminava tutti i dogmi della varietà confessionale che di volta in volta si accingeva a far sua. Nello studio al pianterreno, da dove poteva vedere la stradina di ghiaia che portava fuori dalla sua proprietà, scriveva ininterrottamente. Quaderni su quaderni, riempiti per intero, erano sparsi in quella stanza dove a volte riusciva ad attirarmi. A questo punto non c'era più scampo: mi caricava di una buona dozzina di manoscritti e io dovevo portarli su in camera mia per leggerli. Aveva uno stile incolore, privo di immagini: frase dichiarativa dopo frase dichiarativa in rigida enumerazione. Era un po' come leggere lunghe liste di libri, ma senza il piacere che dà il variare dei nomi. Si trattava della scrittura più piatta in cui mi fossi mai imbattuto nei miei quasi quarant'anni di vita. Provavo una tale avversione per quello stile da rivolgermi, con un impeto cieco e più veemente che mai, a quanto mi aveva sempre affascinato: i Presocratici e tutti i miti di ogni popolo che riuscissi allora a far miei.

In tali occasioni apprendevo da Mister Milburn quali dogmi di determinate sette angustiassero la sua coscienza. Una coscienza altrettanto inesauribile e specchiata, quanto inaridito ed esanime era il suo sentimento. In India si era anche occupato delle "Upanisad"; per comprenderle al meglio aveva studiato il sanscrito e ne aveva lui stesso tradotte e pubblicate alcune in inglese. Era uno dei pochi libri che esistessero di lui, anche se nessuno lo conosceva. Presso gli indiani - come non aspettarselo? - aveva cercato di cogliere il sentimento del mondo nella

speranza di riuscire a provare almeno quello, fra tutti i sentimenti. Ma anche in India era ben presto approdato a ciò che più si confaceva alla sua natura: suddivisioni, demarcazioni cavillose, acuti distinguo. Nemmeno questo riuscì a placare la sua brama di sentimento, ed egli si diede per vinto, senza abbandonarsi tuttavia alla condanna o all'anatema. A suscitare in me sempre nuovo stupore era il gran numero di sette cui si era accostato. Entrava in una setta così come se avesse dovuto mettersi una giacca addosso, e poi se ne spogliava, senza però gettarne mai via nessuna - anzi le conservava tutte, proprio come si fa con i vestiti vecchi. Credo che la sua avarizia sia nata di lì, dal non essersi mai potuto separare in pieno da nessuna confessione cui aveva aderito. Forse viveva in lui la modesta e recondita speranza che, prima o poi, da tutte quante insieme sarebbe scaturita la giusta soluzione. Mi descrisse le varie veggenti che erano venute a casa sua - verso i maschi, in quel ruolo, era molto più diffidente. Una di loro si chiamava Emily, donna con un passato avventuroso alle spalle, ma che lui aveva conosciuto solo a uno stadio successivo della sua vita. Si era aggregata a un persiano, un uomo bellissimo dalla barba nera come la pece, un mistico di grande prestantza, che viaggiava per il mondo riempiendo le sale con le sue conferenze sulla rinuncia e l'abnegazione. Un gruppo di donne facoltose, fra le quali la stessa Emily, costituiva la sua guardia del corpo e poiché tutte erano egualmente lontane dal Maestro, che conduceva un'esistenza ascetica, all'interno di quella pattuglia non si registrava il minimo moto di gelosia. Al seguito di quest'uomo Emily era stata in ogni grande città americana e inglese. Un giorno lo vide dietro il palco, poco prima della conferenza, con una signora della guardia del corpo seduta sulle sue ginocchia: ne fu talmente sconvolta che svenne e dovette essere trasportata a braccia fuori dalla sala. Quando tornò in sé, decise di rimediare agli errori del passato. In ogni città in cui era stata insieme a lui, affittò la medesima sala e tenne un'orazione appassionata contro quel corruttore. Si accusava di non aver capito di che pasta fosse e, dallo stesso podio su cui lui era salito, metteva in guardia l'uditorio di un tempo. Poiché era ricca, nel giro di due anni poté onorare l'impegno che aveva preso con la sua coscienza. Non tralasciò nessuna città in cui fosse stata con lui e, tranne un'unica volta, riuscì sempre ad affittare la medesima sala.

Soltanto così la sua disperazione poté trovare pace; ella abbracciò poi la causa degli avventisti, fra i quali divenne testimone di una meravigliosa profezia. Il ritorno del Signore era da attendersi nel giro di pochi anni e già si sapeva dove mai sulla Terra Egli avrebbe messo piede: una collina in Cornovaglia, che lei subito acquistò per poter sempre essere vicina al luogo del futuro Avvento. A questo punto la storia di Emily si interrompeva. Era stato proprio al tempo in cui si accingeva ad acquistare la collina che Mister Milburn l'aveva conosciuta e la donna, ancora in preda a grande turbamento, gli aveva raccontato la vicenda del persiano. Quando fu

sottoscritto il contratto d'acquisto per quella collina in Cornovaglia, Emily pianse a calde lacrime. Aveva pregato Mister Milburn di essere testimone al momento della stipula. Mentre l'operazione veniva conclusa, lui l'aveva tenuta d'occhio e, come mi confessò con una certa vergogna, l'aveva invidiata per le sue lacrime.

Questa - per quanto atteneva alle sette - era stata una delle sue esperienze più edificanti. Ce ne furono anche altre, ma, se volessi raccontarle tutte, ne risulterebbe un libro incredibilmente voluminoso. Non c'è nulla in cui gli esseri umani non abbiano creduto, nulla in cui non abbiano sperato. Mi costringo a non raccontare altro al riguardo. Non è mio desiderio che ogni speranza vada perduta.

Mister Milburn, come si può immaginare, non si tirava indietro di fronte alle difficoltà, a meno che non fosse questione di denaro. Ho già detto che aveva imparato il sanscrito; imparò anche il tedesco. Ciò era accaduto parecchio tempo addietro, quando il pastore conduceva ancora una vita regolare e si sentiva appagato dalla lettura di apprezzati teologi e storici della Chiesa. Molti fra loro erano tedeschi e lui li leggeva in lingua originale.

Ma aveva un desiderio segreto che celava dentro di sé da anni. Fui non poco stupito quando lo manifestò timidamente, in tono di preghiera. Al tempo in cui studiava il tedesco, aveva tentato più volte di affrontare Hölderlin, ma non ci aveva capito nulla. Sarei stato disposto a leggergli e a spiegargli qualcosa del grande poeta?

Eccome, se ero disposto! Quel desiderio mi rendeva felice. Per sua moglie doveva restare un segreto. Mi resi conto - anche se non ne comprendevo a fondo la ragione - che ciò suscitava in lui sensi di colpa. Dall'altra parte del giardino, che scendeva in leggera pendenza verso la vallata, sveltava una grossa quercia, davanti alla quale c'erano un tavolo di legno e una panca. Laggiù si rimaneva protetti dagli sguardi di chi stava in casa. L'erba era così alta, la via in pendenza così lunga, che non sentivamo nemmeno se qualcuno da sopra ci chiamava.

Trascorsi così un'intera estate, ogni giorno in compagnia di Mister Milburn, e per un'ora «coltivai» con lui Hölderlin - non mi viene purtroppo da esprimermi altrimenti. Mentre io leggevo, il suo volto si trasformava. Pendeva dalle mie labbra come un bambino cui si racconta una favola. Quell'uomo rinsecchito, dal viso tutto rughe, irradiava luce. Prima mi ero sempre domandato dove nascondesse i suoi occhi. Mentre leggevo una poesia, il pastore non ne interrompeva mai il flusso. Avevo la sensazione che non capisse nulla, ma che "udisse" con la massima intensità. Quando la poesia era finita, restava in silenzio, quasi temesse di distruggere quell'attimo con la sua voce gracchiante. Ero "io" che dovevo parlare per primo. Facevo ciò che, fra tutte le cose al mondo, più mi tedia, cercavo di spiegargli la poesia. In un'altra occasione non me lo sarei mai perdonato, ma lì, in quelle circostanze, era la cosa giusta. Lui stava ad ascoltarmi

come si trattasse del commentario a un testo sacro. Cominciavo a intuire la ragione di quel suo eterno peregrinare fra testi di tal fatta. Nulla di ciò che era connesso con il mondo greco gli ispirava fastidio. Accoglieva i nomi delle divinità greche come fossero quelli del Salvatore. Credo che nella molteplicità di tali nomi egli scorgesse una sua personale forma di redenzione. Non mi vergognai neanche per un attimo. Non chiesi perdono al poeta - come sarei portato a fare per qualsiasi pedagogismo.

Con quell'uomo «coltivai» quotidianamente Hölderlin nel corso di parecchie settimane. Gli aerei volavano sopra il giardino. Eravamo dell'idea, già allora errata, che alcuni fossero anche tedeschi. Non c'era "nulla" - come racconterò in seguito - che spaventasse tanto Mister Milburn quanto quegli aerei in volo, e la sua paura eguagliava quasi quella della moglie, che Veza e io avevamo soprannominato «madama Tremola». Non voglio sminuire la felicità che gli procurava Hölderlin. Il fatto è che dal poeta lui si sentiva protetto. Non badava ad altro che alle sue parole. Una volta levò lo sguardo, aveva sentito il rombo di un motore, immaginò si trattasse di un pilota tedesco e disse: «Forse ha in tasca un libro di Hölderlin». Io persi il filo e non aggiunsi nulla. Pensai che cercasse di perdonare coloro che più di tutto temeva; lui, l'incarnazione stessa dell'avarizia, in quell'istante era un vero cristiano. So benissimo quale uso indebito io abbia fatto allora di Hölderlin. Ma non me ne pento, perché per me non una virgola di lui è andata perduta.

Di questo ricordo di guerra, che potrebbe sembrare assolutamente fuori luogo, mi assumo la responsabilità. Non me ne vergogno. So che cosa accadeva ad altri nello stesso momento. Ma so anche quali esperienze penose mi toccò fare con quelle due persone durante gli anni trascorsi in casa loro. E so quanto ne soffrì Veza, che era incapace di fingere. Ma al tempo stesso ho sempre davanti a me il volto di Mister Milburn - trasfigurato dalla poesia.

Nei primi tempi della nostra permanenza a «Durriss», in Stubbs Wood, le sirene suonavano spesso. Mistress Milburn, che aveva un udito molto sensibile, si metteva a tremare dalla testa ai piedi. «Gordon, dove sei?» chiamava il marito con la sua voce querula. Si trovavano quasi subito, lui la prendeva per mano e ciabattava veloce con lei in cucina, dove c'era un grosso tavolo di legno, quadrato, che poggiava stabilmente su gambe robuste. I due, continuando a tenersi per mano, vi sgattaiolavano sotto e si sdraiavano l'uno stretto all'altra, fiduciosi che il tavolo li avrebbe protetti. Restavano lì zitti zitti, per non attirare l'attenzione su di sé. E' probabile che sprofondassero come sempre in preghiera, ma date le circostanze lo facevano in silenzio. A poco a poco, e grazie a Veza, si tranquillizzavano. In situazioni simili Veza non si faceva mai cogliere dal panico. Non ne aveva semplicemente il tempo, perché c'era sempre altra gente che lei doveva proteggere dalla paura. Andava tranquilla su e giù per la cucina, alla quale le era di norma interdetto l'accesso, e affaccendandosi con le

stoviglie preparava il pranzo. Se l'allarme durava a lungo, i Milburn cominciarono ad avere fame. Non lo "dicevano" mai, il timore che le loro voci potessero attirare di lassù l'attenzione di un pilota non veniva certo meno, ma quando Veza allungava loro il cibo sotto il tavolo, marito e moglie, avidi come cani, lo spolveravano fino all'ultimo boccone. Il rumore che facevano lappando saliva fino a noi. Sotto specie canina non temevano di attirare l'attenzione dei piloti lassù. Sotto specie umana, invece, bisognava in ogni caso scomparire. Anch'io scendevo in cucina, non volevo certo perdermi un simile spettacolo. La presenza di Veza ispirava loro un senso di protezione che la mia tacita comparsa rafforzava ulteriormente. Si faceva fatica a credere che lì sotto il tavolo quei due esseri incartapecoriti, pur tremando, mangiassero con avidità. La cosa mi sembrava quasi inconcepibile in un paese dove non avevo mai visto nessuno in preda al panico, nemmeno le donne e i bambini, e questo perfino quando il pericolo era reale, come durante l'incendio londinese della City. Accadeva quel che doveva accadere, la calma era totale, i bambini non gridavano, le donne non cedevano mai all'isteria. Tutto era previsto, si sapeva che cosa bisognava fare e, appena esplodeva una bomba, subito arrivavano i soccorsi.

Quando guardavo la vecchia coppia sotto il tavolo della cucina restare pressoché immobile per ore e ore, compiendo però senza alcuna paura tutti i movimenti necessari per assumere il cibo, quando mi vergognavo un po' perché non potevo fare a meno di osservarli quei due, ma ero orgogliosissimo di Veza, che faceva l'unica cosa giusta e a poco a poco riusciva a tranquillizzarli inducendoli a mangiare, quando cinquant'anni dopo, oggi che tutti e tre non sono più in vita, ripenso alla situazione di allora, mi rendo chiaramente conto che Mistress Milburn era davvero presa dal timore di qualcosa di immane: l'ira di Dio. La vedeva aleggiare davanti a sé, implacabile, e in tal modo contagiava anche il marito che, sempre in bilico tra una fede e l'altra, non si sarebbe certo atteso di essere colpito a ogni istante dall'ira di Dio. Veza, invece, era immune dalla paura quando poteva affrancarne gli altri. A procurarle le pene dell'inferno era soltanto la visione di ciò che accadeva negli altri paesi europei. «Ti piacerebbe per una volta fare il cambio con i Milburn?» le domandavo quando aveva finito di sbrigare le sue incombenze e si sedeva esausta, o poco meno, su una sedia. «Perché no?» rispondeva. «Non sarebbe male, per una volta, sapere "davvero" che cosa provano gli altri, invece che immaginarselo solamente. Ma in tal caso non "mangerei". Nessuno potrebbe indurmi a tanto».

A Veza dava molto fastidio che «insegnassi» Hölderlin a Mister Milburn. Così definiva lei la faccenda, e un giorno cedette alla tentazione di nascondermi il libro.

LO SPAZZINO.

A Chesham Bois, in campagna dove vivevamo noi, lo spazzino - un uomo anziano, robusto, con una chierica tonda e rossa, incorniciata da capelli bianchi - aveva l'aspetto di un apostolo dipinto di fresco. Pareva uscito da un quadro, già visto mille volte, ma senza che "lui" sembrasse per questo un viso noto. Lo incontravamo sempre al solito incrocio, dove una strada pedonale si diramava dalla Chestnut Lane in direzione di Stubbs Wood. Usava la ramazza con tutta calma, come se di tempo ne avesse a iosa, e a quell'attrezzo si appoggiava, quando faceva una pausa, e teneva lo sguardo fisso davanti a sé. Squadrava chiunque gli venisse incontro per la strada, ma soltanto ad alcuni rivolgeva un saluto. Con pochissimi poi si metteva a chiacchierare. Era lui che attaccava discorso: doverlo fare noi per primi ci sarebbe sembrato sconveniente perché, essendo lui uno spazzino, poteva avvertirvi come una sorta di condiscendenza. Ma quest'ultima - per l'appunto - era davvero impossibile nei confronti di un uomo che si sarebbe detto l'incarnazione di un apostolo.

Personaggi del genere fanno talvolta da modello ai pittori, ma in quel caso sarebbe parso fuori luogo anche solo pensarla, una cosa simile. All'angolo della Chestnut Lane sorgeva un emporio, e per quanto allora, in tempo di guerra, ci fosse ben poco da comprare, arrivava sempre gente a ritirare la propria razione quotidiana. Per una località così piccola, gli incontri erano numerosi e, data la presenza del negozio, più frequenti che a qualsiasi altro incrocio.

Lo spazzino osservava bene chiunque sopraggiungesse: lui conosceva tutti. Da quelle parti era l'uomo di maggior esperienza, e non solo per via della sua età. Aveva un modo intenso di guardare, né si faceva scrupolo di tenere lo sguardo fisso su qualcuno, molto e molto a lungo. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di pensare si trattasse di curiosità. E invece, a modo suo, curioso lo era. Così, la prima volta che uscii dal negozio, ebbi la netta percezione del suo sguardo fisso su di me. Me lo sentii sulla schiena per tutto il tempo necessario a percorrere il marciapiede fino all'angolo. Che cosa mai vedeva, quando seguiva qualcuno con lo sguardo? Che lo squadrasse sembrava altrettanto naturale quanto la candida corona di capelli sulla sua testa. Ma poi seguiva, il più a lungo possibile, anche i movimenti della persona da lui fissata in volto. La sua presenza mi dava un costante senso di benessere. All'inizio pensavo dipendesse dal fatto che veniva da un mondo diverso, nel quale non si parlava mai di guerra. Ma mi sbagliavo in pieno. Infatti, dopo che già da un pezzo, conoscendolo di vista, mi struggevo - non saprei davvero quale altro verbo impiegare - dal desiderio di intrattenermi con lui, dopo che già parecchie volte gli ero

passato davanti e non avevo mai osato attaccare discorso, il momento tanto atteso giunse nel modo più naturale e tuttavia affatto imprevedibile. Mi chiese se quella mattina avessi ascoltato il notiziario alla radio: voleva sapere la mia opinione. Parlava adagio, con frasi perfettamente articolate, facendo uso di un linguaggio che, in altre circostanze, avrei definito biblico. Ci soffermammo su argomenti di attualità: bombardieri, carri armati, navi da guerra. Era ben informato e sapeva più di quanto si potesse ricavare dal semplice ascolto dei notiziari. Più che con qualsiasi gesto di cortesia lo spazzino mi onorò con la sua domanda, perché con tale domanda sperava di apprendere qualcosa di me. Sapevo che di solito parlava d'altro: dei nipoti e dei bambini che erano stati trasferiti in campagna, delle notti tranquille, del taglio della faggeta lì vicino. Di me non poteva sapere nulla, giacché, tranne Mister e Mistress Milburn, in paese nessuno mi conosceva. Quel giorno mi disse in faccia: «So che lei legge. C'è qualcosa che non capisco», e poi arrivarono le sue domande. Molte erano così acute da lasciarmi senza risposta. Ma il mio silenzio non lo sconcertò, sentivo anzi che per questo gli stavo diventando simpatico. Fu la conversazione "più trasparente" che io abbia mai condotto in quel luogo dove ho abitato per alcuni anni. Ed essa si ripeté. Tutte le volte che passavo nei paraggi, lui mi salutava con estrema cordialità. Il nostro colloquio riprendeva, come se nel frattempo avessimo pensato a quanto ci eravamo detti la volta precedente e desiderassimo aggiungervi un particolare, un'osservazione. Dal suo modo di esprimersi si poteva dedurre che leggeva con assiduità la Bibbia, opera tradotta infatti in uno splendido inglese. Tuttavia non la citava mai, pur lasciando capire di aver letto il diario di George Fox, fondatore - nel diciassettesimo secolo - della comunità dei quaccheri. Conosceva anche altri libri di quell'epoca, la più movimentata nella storia dell'Inghilterra, epoca durante la quale erano sorte le principali sette. Non si trattava di una conversazione erudita, per questo - purtroppo - c'era già Mister Milburn. Avrò avuto un'ottantina d'anni, ma era gagliardo come un uomo di cinquanta. Di spirito poi era ancora più giovane, fermo a quell'età dei perché che per lui non sarebbe mai finita. Non parlava a lungo e soleva interrompere la conversazione all'improvviso, come se volesse riflettere ancora su qualche punto prima di continuare. A ogni successivo incontro non si ricollegava in modo pedissequo a quanto detto la volta precedente, pur lasciando capire che si ricordava di tutto, perfino del più piccolo dettaglio. Non vi era nulla di ridondante in quelle conversazioni. Né vi era alcunché di convenzionale, come invece è oggi consuetudine. Lo si capiva già dal fatto che mai si mise a parlare del tempo, anche se non gliene sarebbe di certo mancata l'occasione. Una volta lo vidi fermarsi esitante sotto un violento scroscio di pioggia. Io provavo un certo imbarazzo a offrire il mio ombrello a lui - che pure era un uomo tanto più vecchio di me -, e quando alla fine mi decisi e mi avviai nella sua direzione, egli si mise subito sotto, sicché nonostante la

pioggia nemmeno allora sprecammo qualche parola sul tempo.

Nel corso di alcuni anni conobbi molte persone che vivevano da quelle parti. Lui era l'unico per il quale provassi vero affetto. Un giorno, quando si venne a sapere dell'orrore supremo - questa volta in ogni dettaglio e senza ombra di dubbio -, lo spazzino mosse due passi verso di me, cosa che non aveva mai fatto prima, e disse: «Mi spiace per quanto sta accadendo adesso alla sua gente», «your people», disse e aggiunse: «E' anche la mia gente».

(Viveva da solo in una casupola nelle vicinanze. Non era mai malato. Quando non comparve per due giorni di fila, seppi che cosa era accaduto. Un dolore così grande per la morte di qualcuno l'avrò provato al massimo per quattro o cinque persone).

HERBERT READ.

Apparteneva al novero di quei poeti che vennero segnati dalle esperienze del primo conflitto mondiale, in particolare dalla guerra di trincea nel nord della Francia. Due di loro caddero ancora giovani: Wilfred Owen e Isaac Rosenberg. Altri due sopravvissero e raggiunsero la tarda età: Siegfried Sassoon e Herbert Read. Io ho conosciuto soltanto quest'ultimo. Del nostro primo incontro, ancora precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale, durante un pranzo a tre, non intendo parlare adesso: in quell'occasione la terza persona era un amico con cui, per parecchi anni, mi trovavo una volta la settimana. A lui spetta, se riuscirò ad arrivarci, un capitolo a parte.

Fu durante la guerra che incontrai Herbert Read per la seconda volta. Abitavamo già a Chesham Bois, e un bibliotecario del Victoria and Albert Museum, che era venuto ad abitare in una casa della nostra stessa via, diede una festa per artisti, studiosi e funzionari delle Belle Arti, cui fummo invitati anche Veza e io. Si trattava di uno di quei party in piedi così tipicamente inglesi, dove si stava pigiati all'inverosimile, ai quali non sono mai riuscito ad abituarci e che ancora adesso, a cinquant'anni di distanza, mi lasciano sconcertato. Nell'atmosfera si avvertiva comunque qualcosa di un po' più caloroso del consueto, molti gli sfollati a causa degli attacchi aerei (persone che come noi abitavano nei Chiltern), molti quelli che dopo il lavoro erano venuti appositamente da Londra in treno: forse era proprio questa mescolanza di gente d'insolita provenienza che contribuiva a creare un'atmosfera più cordiale. Io lì non conoscevo nessuno, tranne il padrone di casa e sua moglie, tutti gli altri erano facce nuove per me. Fra loro c'erano pittori che si erano distinti per un nuovo genere di quadri, nati dalle situazioni limite della guerra aerea, e per il modo rigoroso e spesso anche affascinante di confrontarsi con quell'esperienza totalmente nuova. In mezzo agli ospiti, pur così numerosi, li riconobbi subito: alcuni saltavano all'occhio per la fisionomia espressiva, altri perché si tenevano curiosamente in disparte. Di alcuni, fra questi ultimi, cercai di farmi un'idea precisa. Il loro comportamento contrastava a tal punto con la notorietà improvvisamente raggiunta che fui sopraffatto dallo stupore e dall'ammirazione. Tentavo di fare i conti nel modo più discreto con questi miei sentimenti, così come loro li facevano con la notorietà - in ciò già quasi emulandoli -, quando mi imbattei in una persona il cui viso mi risultava familiare, una persona che certo avevo già visto da qualche parte, ma non sapevo dove né ricordavo chi fosse. Era il campione della riservatezza, su questo punto superava tutti, non solo i miei miseri tentativi di principiante. Per gli altri era quasi come non fosse nemmeno lì.

Se i miei pensieri non fossero stati indotti a prendere quella direzione, se non avessi fatto il tentativo di raffrontare l'una con l'altra quelle figure evanescenti, non lo avrei di sicuro notato. Il suo non era un comportamento acquisito, sembrava piuttosto essergli connaturato. Qualcosa in quel contegno evocava il militare. Non uno però che si glori di esserlo, direi piuttosto un soldato deluso, che restava tale perché non era mai riuscito a venire davvero a capo della sua esperienza e della sua delusione. Non si può dire che fosse taciturno, anzi, in quel momento era impegnato in una conversazione che poco dopo si interruppe, e lui si rivolse subito a un nuovo interlocutore che gli aveva chiesto qualcosa. Cercai di guadagnare un posto accanto a lui, nella speranza di riuscire a ricordare chi fosse, ma poiché non era mai libero l'impresa fu difficile. Alla fine gli arrivai così vicino che il suo sguardo non poté non cadere su di me. Mi riconobbe con un sorriso e, molto più cordialmente di quanto non avesse fatto con altri, mi chiamò per nome. Era Herbert Read. Nel momento in cui disse: «Elias Canetti!» lo riconobbi, perché così, con la stessa cordialità, mi aveva guardato allora, durante quel nostro pranzo a tre.

Mi domandò se abitassi da quelle parti. Non era meno sorpreso di me. Nessuno mi aveva avvisato che sarebbe venuto alla festa. Nessuno sapeva che noi ci eravamo già incontrati. Forse il bello in questi enigmatici ricevimenti inglesi è proprio il momento in cui si riconosce una persona che si è già vista una volta e poi, per molto tempo, se ne sono perse le tracce. Anche in seguito, quando ci conoscemmo meglio, lui si dimostrò sempre un po' timido. Ciò che gli importava, credo, era di non dover dare ordini. Sapevo che dirigeva un'importante casa editrice, che prendeva molto sul serio il suo lavoro ed era autore di libri sull'arte moderna dall'ampio successo di pubblico. Non so se a quel tempo componesse ancora poesie o scrivesse opere in prosa, come quel bel racconto su una vita agli esordi che gli aveva dato la fama: "The Innocent Eye".

E adesso quell'uomo intelligente, riservato, era lì e parlava di quadri insieme ai pittori, ciascuno di loro cercava di destare il suo interesse, e nondimeno il militare deluso restava segnato dalla sua esperienza. Vivevamo, infatti, in un'epoca che Read esecrava dal profondo dell'animo. Faceva fatica ad accettare che ci fosse di nuovo la guerra, non la guerra di trincea che aveva combattuto lui, no: una di genere completamente diverso, di puro movimento, con i panzer e i bombardamenti aerei. A quell'epoca Parigi aveva già capitolato, era l'anno in cui l'Inghilterra si era ritrovata nel completo isolamento. Le ostilità con la Russia non avevano ancora avuto inizio. Io ero sicuro che ci saremmo arrivati e glielo dissi, forse anche per infondergli un po' di coraggio, avendomi lui chiesto che cosa ne pensassi di quella resistenza dell'Inghilterra da sola e se - a mio avviso - il Paese ce l'avrebbe fatta. Nel profondo del suo animo non era preoccupato che si potesse perdere la guerra, era preoccupato - oserei

supporre - che ci fosse la guerra in quanto tale, anche se lui non lo disse esplicitamente. Fu un po' sorpreso per la sicurezza con cui mi attendevo un attacco alla Russia. Dal nostro primo incontro, che risaliva a circa due anni addietro, sapeva a che cosa stavo lavorando e mi chiese se traevo quel pronostico dalle mie riflessioni sulla massa. Dovetti rispondere di no, ma aggiunsi che avevo riflettuto a lungo anche sulle biografie dei potenti, e, secondo me, non c'era alcun dubbio che il più profondo impulso di Hitler fosse quello di superare Napoleone. Pur senza contraddirmi, scosse lievemente il capo. Ora, nel pensare a lui, me lo rivedo davanti così, perplesso e tuttavia partecipe. E questo secondo aspetto del suo atteggiamento tornò a vantaggio del mio lavoro negli anni successivi, quando la guerra era ormai finita da tempo.

VIZI E VIRTU' DEI PARTY INGLESII.

Sui party inglesi ci sarebbe da scrivere un libro. Io non sono mai riuscito a farci l'abitudine. Mi sembrano privi in eguale misura di senso e di cuore, congeniali alla freddezza di questa gente. Avvicinarsi troppo al prossimo non era consentito. Appena una conversazione prendeva l'abbrivio - cosa che già di per sé non avveniva tanto facilmente -, bisognava tagliar corto e rivolgere la parola a qualcun altro. Parlare troppo a lungo con "una sola" persona era tabù, veniva ritenuto "selfish", egoista. Si era "lì" per accostarsi rapidamente a qualcuno e, soprattutto, per fare altrettanto rapidamente marcia indietro. A volte non sapevi nemmeno con chi ti eri intrattenuto. Questo era, per così dire, il caso ideale in quelle feste senza alcun contatto.

Probabilmente esistono persone che ritengono esemplari i party inglesi, propedeutici alla tolleranza e a una mentalità rispettosa. Io non appartengo al novero di costoro, e non mi sono mai sentito così infelice come nel corso di tali serate. A contraddistinguerle è la presenza di "molte" persone - tutte insieme - in uno spazio piuttosto ristretto, persone che devono quasi accalcarsi e nondimeno riuscire a farsi largo, in modo da non sfiorarsi nemmeno. L'abilità consiste nello stare vicinissimi agli altri, senza tradire alcunché di rilevante in merito a se stessi. Nulla, in tali circostanze, deve richiamare l'attenzione. Sei un invitato in mezzo a tanti altri. E chi non è una persona qualunque, deve nasconderselo gelosamente. Il massimo dell'abilità consiste nel non rivelare nemmeno il proprio nome. Durante le presentazioni viene pronunciato il più indistintamente possibile. Tanto più gravoso, quindi, è il peso di un nome importante, che gli altri - senza farne mostra - comunque finiscono per scoprire. Chi è privo di un ubi consistam e non proviene dunque da nessuna parte - da nessuna parte in Inghilterra, voglio dire - non esiste; in compenso lo si tratta con somma cortesia, una cortesia tanto più squisita quanto più grande è il vuoto che si sospetta egli abbia alle spalle.

Ciò che vado tratteggiando in queste righe non riguarda i ricevimenti cui partecipano esclusivamente persone attive nel mondo accademico. In virtù della loro occupazione, ad esse è già accordato il privilegio della curiosità: la curiosità di cui è opportuno far mostra per l'ambito specialistico dell'interlocutore. Un uomo capace di passare da un erudito all'altro e di ascoltarne i vari sfoghi - così come gradirebbe che gli altri facessero con lui - diventerà giocoforza uno scrittore e acquisterà un certo qual prestigio.

Casi del genere, tipici di Oxford e Cambridge e tali da rivelarsi davvero interessanti, sono casi particolari, sicché in questo contesto è meglio non

prenderli in considerazione.

Il party inglese muove dal presupposto che gli uomini appartengano sì a caste di differenti livelli ma che, ogni tanto, per ravvivare un certo ambiente sia opportuno ammettere anche individui i quali non rientrano nella medesima casta. A chi è di una casta inferiore non verrà mai fatta pesare la sua origine. Fintantoché, per aver partecipato a un ricevimento, costui non ne deduca affrettate conseguenze. Non dovrà farsi bello dei nomi altrui, e alle persone che avrà conosciuto in tale circostanza sarà risparmiato qualsiasi ulteriore contatto con lui.

E' consentito sì fare domande - ma con prudenza -, purché si eviti qualsiasi forma di indiscrezione. Nel domandare, poi, non bisogna essere troppo insistenti né andare troppo per le lunghe; il che implica la perfetta conoscenza di quello strumento di potere che è la domanda. Individui che, sentendosi chiedere quale sia il loro lavoro, si dilungano a parlarne sono bollati come stranieri e, quand'anche abbiano grandi meriti, in società suscitano solo scherno.

HAMPSTEAD: RADUNO DI POETI.

Durante l'ultimo inverno di guerra, tra il 1944 e il 1945, Parigi era libera e Pierre Emmanuel, un poeta francese che aveva partecipato alla Resistenza, venne a Londra. Per lui i poeti inglesi organizzarono una festa. Si riunirono nel "basement" di William Empson e, in onore di Emmanuel, lessero ciascuno una poesia - alcuni di loro, su richiesta, ne lessero anche due.

Si ritrovarono insieme molti autori che io non avevo mai visto prima, in una progressione culminante in Eliot, secondo le leggi cortesi, ma inflessibili, della gerarchia inglese. C'erano Dylan Thomas, e questo, quell'altro e quell'altro ancora: erano così numerosi che non riesco proprio a ricordarmeli tutti, o meglio ricordo solo quelli che in seguito avrei avuto modo di conoscere più a fondo. Friedl, che nel 1944 aveva dato alle stampe due libri, mi portò con sé. Io ero totalmente sconosciuto agli inglesi, fra quei venti o trenta poeti un "signor Nessuno"; vivevo in Inghilterra da oltre cinque anni, ma non avevo ancora pubblicato nulla. Partecipavo alla serata come amico e mentore di Friedl, cui lei aveva dedicato entrambi i suoi romanzi. Hetta, la moglie di William Empson, che discendeva da una famiglia di boeri, era una cara amica di Friedl. Donna bellissima, che pareva uscita da un dipinto di Renoir, parlava tedesco e aveva assistito a una pubblica lettura del "Buon padre", un capitolo di "Auto da fé". Mi accolse con tutti gli onori e, quando veniva servita qualche bevanda particolare, mi riservava un trattamento speciale dicendo: «Only for you and Mister Eliot». Queste premure mi fecero piacere, e non mi sentii troppo avvilito, anche se lì - a parte Friedl - lei era l'unica a sapere qualcosa di me.

Ebbi altresì modo di conoscere Kathleen Raine che, in quella cerchia di poeti, teneva un atteggiamento modesto ma non privo di dignità. Ci lesse dei versi da uno spesso quaderno a righe, con una copertina di cartone rigido. Più tardi le parlai, l'aspetto sobrio del suo quaderno mi piaceva, lei me lo mostrò senza alcuna affettazione. Mi sembrava dotata di naturalezza e, come ho detto, di modestia. Pareva irrilevante, per lei, il fatto di non saper nulla di me. Non avevo idea di quanta superbia si nascondesse dietro quella modestia. Negli inglesi la superbia è talmente connaturata che spesso non la si nota nemmeno. Sono degli autentici virtuosi della superbia.

Eliot ne era il più fulgido esempio. Se ne stava lì seduto, quell'uomo di chiara fama, in mezzo a tutti gli altri, molti dei quali erano poeti assai mediocri, e lui sicuramente li disprezzava dal profondo del cuore, ma non lo dava a vedere, in ogni caso non con la distanza che manteneva tra sé e

loro. Sedevamo in un locale seminterrato, spoglio, una stanza piuttosto grande, disposti così come capitava, in mezzo a molta gente. Se lui avesse voluto distendere le braccia, non ci sarebbe riuscito del tutto senza urtare qualcuno, eppure sembrava non si sentisse oppresso; in ogni caso non lo lasciava intendere. Il suo volto era immobile, si faceva fatica a leggervi una qualsiasi mimica. Viste le sue origini, i connotati puritani della serata dovevano già essergli familiari; quelli stoici avrà certo avuto modo di acquisirli in Inghilterra. In ogni caso godeva di un trattamento di favore. Infatti, dopo che ebbe letto la sua poesia, Pierre Emmanuel - bruno di pelle e di capelli, i denti d'oro che scintillavano - lo pregò di recitarla ancora. Bisognava vederlo, con quale attenzione badasse a tenere la bocca semiaperta, ogni parola veniva adagiata sul bilancino dei suoi denti e di lì, con autentico compiacimento, lui le lasciava via libera sino all'orecchio. A fargli da spalla in tale frangente era la solerte Sonia Brownell, il cui busto alla Rubens era fasciato da una camicetta di luminosa seta bianca. «Mister Eliot dovrebbe leggerci ancora una poesia». Eliot obbediva, senza fretta, senza accalorarsi, con la flemma di chi non ha notato alcuna particolare intenzione. Pareva piuttosto come stupito che si pretendesse ancora qualcosa da lui.

Ma adesso non intendo soffermarmi su Eliot, anche se si dovrebbero ancora mettere in risalto alcuni aspetti dell'influenza da lui esercitata a quei tempi. Preferisco tornare a Kathleen Raine che conobbi durante la serata in omaggio a Pierre Emmanuel. Pareva sicura di sé nel modo più naturale, rispondeva a ogni domanda con parole concrete e pacate, senza alcuna enfasi; di buon grado lasciò che sfogliassi il suo quaderno, in cui aveva scritto un po' di tutto, non soltanto poesie. Mi sentivo a mio agio in sua compagnia, in mezzo a tutta quella gente che non mi conosceva né aveva la minima intenzione di fare la mia conoscenza. Dovevo andarla a trovare, mi disse. Credo che Friedl l'avesse già incontrata. Era una cara amica di Sonia Brownell, che deteneva una sorta di posizione chiave a «Horizon», la rivista letteraria di Cyril Connolly.

Dylan Thomas lesse i suoi versi con accento musicale, fiorito, la vera antitesi dell'asciutta sobrietà di Eliot. Si era fatto un nome durante la guerra, un uomo giovanissimo dal volto di cherubino, e tutti parlavano di quel poeta che non aveva davvero nulla in comune con Eliot. Naturalmente anche a lui Emmanuel chiese di recitare ancora una volta la sua poesia. Il linguaggio di Thomas - alimentato sia dall'eredità gallese sia da Shakespeare - possedeva una retorica concentrata, di non facile comprensione. Ma i denti d'oro di Emmanuel non tradirono che stavano scintillando invano. La bocca, comunque, si dischiuse un po' di più lasciando intravedere una voragine nera, satura di miasmi. Il contrasto fra Eliot e Dylan Thomas, che sedevano non molto distanti l'uno dall'altro, non avrebbe potuto essere maggiore. I due poeti, tuttavia, erano talmente incuneati in mezzo a tanti altri che quel contrasto perdeva in nettezza e

sembrava già quasi storicizzato. Là dove si storicizza, tutto trova il suo posto, la storia racchiude parecchie cose, e ancor più è destinata ad accoglierne; inevitabile corollario ne è pertanto una grande differenziazione: nulla, altrimenti, sarebbe identificabile. Strano a dirsi, ma lì vi era anche uno storico, di cui gli ignari invitati non sapevano niente, e oltre a tutto non uno storico qualsiasi, ma un erede di Aubrey.

Un critico di nome Scott sedeva vicino a Friedl e a me. Rigore e rettitudine gli erano impressi in volto e, dopo che Dylan Thomas ebbe letto per la seconda volta la sua lunga poesia, osservò: «E' come Swinburne». Oggi capisco che cosa voleva dire, allora invece mi sembrava implicasse una certa ostilità e, poiché ero un ardente fautore di tutto ciò che preannunciava la fine dell'egemonia di Eliot, ebbi una reazione gelida al suo commento, il che lo contrariò. Non intendo dilungarmi sui numerosi altri episodi della serata. In quanto privi di ricadute su di me, non mi paiono oggi particolarmente significativi. Se ho menzionato quel ricevimento è stato solo per raccontare quando e in che modo incontrai Kathleen Raine, nella cui vita ho svolto una parte di rilievo. Anche lei tuttavia è stata importante per me, per come si sarebbe sviluppata esteriormente la mia esistenza.

KATHLEEN RAINE.

Partecipai spesso ai "suoi" ricevimenti a Chelsea. Fui per parecchi anni un ospite fisso. Mi recai da Kathleen Raine ancora in compagnia di Friedl, al tempo in cui lei già dava vivaci segni di ribellione nei miei confronti - ma, come mia accompagnatrice, anche in quel periodo attirava l'attenzione. C'erano uomini che si accorgevano di me solo per l'invidia che - a causa di Friedl - provavano nei miei confronti. A decenni di distanza mi capitò casualmente di incontrarne alcuni che mi chiedevano ancora di lei. Uno di costoro fu lo scultore Paolozzi.

All'inizio la conoscenza con Kathleen Raine si limitò a qualche invito, che rimase tuttavia sporadico. Per alcuni anni, quando ancora la frequentavo in compagnia di Friedl, la nostra relazione non fu particolarmente stretta. Le cose cambiarono più tardi quando, grazie a Clement Glock, ebbi modo di conoscere i fratelli Gavin e Aymer Maxwell. Non erano gemelli, ma alla fin fine solo fratelli nemici. La rivalità che li animava segnò la loro vita. La madre era figlia del duca di Northumberland, essi erano dunque dei Percy, anche se non più di razza purissima. Il nome della casata compariva già in Shakespeare, cosa per Kathleen doppiamente importante.

Fra le persone che ho frequentato per anni, e che tuttavia non mi sono mai andate a genio, c'è anche la poetessa Kathleen Raine. Le davo ascolto, le davo sempre ascolto tutte le volte che, fra le lacrime, mi raccontava la sua storia. Non so dove trovassi tanta pazienza. La sequela delle sue doglianze era di una noia sconfinata. Sapevo che non c'era nulla di vero, che era "tutto" frutto della sua fantasia, di una fantasia così pervicace che talvolta, mio malgrado, ero costretto a dirmi: eppure è una poetessa. Solo che nemmeno lei sa quando lo è. Lo è nel momento in cui si abbandona a una chimera, a un unico amore - e volesse Iddio che fossero stati più frequenti. Aveva trascorso l'infanzia nel Northumberland. Suo padre era insegnante, proveniva da una famiglia di minatori metodisti, che scendevano nel sottosuolo intonando i loro inni e, dopo un lungo, pesante lavoro, tornavano in superficie sempre cantando, cantando a squarciagola per tutta la risalita. La madre era scozzese, di classe sociale più elevata, forse addirittura originaria delle Highlands, com'era speranza di Kathleen, e raccontava storie grandiose e terribili. Per secoli c'erano state guerre fra inglesi e scozzesi. Uno dei più valorosi cavalieri di parte inglese fu Percy Hotspur, di cui già in Shakespeare si tessono le lodi: era l'antenato dei duchi di Northumberland, che ad Alnwick avevano il maniero di famiglia.

Durante una passeggiata la madre di Kathleen aveva richiamato l'attenzione della figlia su due ragazzi dai luminosi capelli d'oro, che

sostavano vicinissimi l'uno all'altro su un ponticello. Ai due la madre si rivolgeva con accenti elevati, una sorta di lingua in versi. Si trattava di Lady Mary, lei personalmente figlia di un duca, mentre i ragazzi, se non proprio "figli", di un duca erano pur sempre nipoti.

Kathleen avrebbe portato dentro di sé per tutta la vita l'immagine di quei due ragazzi dai capelli d'oro. Ancora una trentina d'anni dopo, quando la conobbi, ne parlava come di una visione. Aveva studiato a Cambridge, a quel tempo doveva essere bella, alcuni studenti le facevano la corte, ed ella pubblicò dei versi che incontrarono favorevole accoglienza in poeti come Edwin Muir e Herbert Read. Dal metodismo paterno - di cui si vergognava come di un'incresciosa affezione - era passata al cattolicesimo, aveva quindi aderito per qualche tempo al buddismo sprofondandosi nelle sue sette, per poi fare ritorno al cattolicesimo e approdare infine a Jung. Presso di lui si sentiva visibilmente a suo agio, credo avesse la sensazione di essersi così appropriata in una sola volta di tutte le religioni, di non doverne più lasciare una per adottarne un'altra ... ora con l'una ora con l'altra, e alla fine si basò seriamente su Jung per scrivere il lavoro più importante della sua vita: quello dedicato a William Blake, autore che lei prediligeva fra tutti i poeti inglesi. Era - per quanto impietoso ciò possa suonare - come se uno volesse spiegare la Bibbia servendosi di un marchingegno moderno, un computer ad esempio. L'ho frequentata per anni e abbiamo avuto lunghe conversazioni - in particolare su argomenti religiosi - che riprendevamo sempre da capo. Qualsiasi obiezione muovessi alle banalità di Jung, lei manteneva la sua solita aria di superiorità leggermente canzonatoria, perché proprio grazie a Jung pensava di aver acquistato il dominio su "tutte" ... e poteva farne uso a seconda delle necessità. Ma non mi trattò mai dall'alto in basso, io per lei ero un uomo dell'Antico Testamento - per "lei", ripeto, affinché non sorgano equivoci - e la passione inesorabile di molti antichi profeti (viste le sue ascendenze scozzesi, si potrebbe dire) l'aveva contagiata. Si lottava e si vinceva, ci si vendicava e non si perdonava mai, si sterminava su ordine del Signore: quanto benefico ciò fosse per lei dopo tutti gli esercizi cui aveva dovuto sottoporsi nelle varie confessioni della misericordia, mi si chiarì soltanto a poco a poco.

L'amicizia di Kathleen per me, amicizia che, dal suo punto di vista, esisteva davvero, si nutriva - credo - soprattutto di ciò che lei considerava una forza primigenia della fede e, per quanto io non ne fossi affatto partecipe, l'immagine che aveva di me non era del tutto errata. Neanche per un istante mi ritenne un poeta, il poco di mio che si poteva leggere le sembrava privo di gusto, ma si guardava bene dal confessarmelo. Io però lo sapevo e provavo un certo piacere considerando quanto poco mi dicessero le "sue" poesie. Si trattava dunque di un'amicizia per certi aspetti falsa. E la cosa risulta tanto più sorprendente se ripenso alla serietà, alla sollecitudine, al dispendio di tempo con cui cercai, in tutti quegli anni, di

aiutarla a superare le difficoltà della vita.

Infatti i discorsi di argomento religioso su cui sempre tornava, la sua incrollabile venerazione per Jung - l'uomo capace di valorizzare tutte insieme le differenti religioni - celavano in lei qualcosa di molto più profondo, per il quale ella lottava con le unghie e con i denti: conquistare i ragazzi dai capelli d'oro, uno dei due almeno. I nipoti del duca, gemelli - pur potendolo sembrare - non lo erano affatto: fra loro c'era un anno e mezzo di differenza, e questo fu di notevole importanza per come si sarebbe poi svolta la loro vita. Il maggiore, Aymer, era erede dei grandi possedimenti di famiglia, un castello con vaste proprietà terriere nella contea di Galloway all'estremo sud della Scozia. Ed era altresì erede del titolo. Si trattava solo del titolo di baronetto, d'accordo, ma aveva un'origine molto antica, credo risalisse addirittura ai Normanni. Comunque fosse, la madre, Lady Mary, di cui ho già fatto menzione, era figlia del Duke of Northumberland, dunque - senza andare troppo per il sottile - una Percy. Questo, e questo soltanto, contava agli occhi di Kathleen, e sono assolutamente certo che i due fratelli, a dispetto del loro aureo fulgore, non le avevano comunque ricordato la persona della madre. Gavin, il più giovane, secondo l'uso che regola questi casi, era stato liquidato con una somma di denaro, che rapidamente scialacquò. Aveva studiato zoologia, seguendo le orme di suo zio Percy, un fratello della madre, ornitologo di fama. Come è consuetudine in tali ambienti, era diventato un ottimo tiratore e cacciatore. Il suo ardimento eguagliava la precisione della mira. Quando all'improvviso si ritrovò fra le mani la limitata somma di denaro che costituiva la sua eredità, decise di comprarsi una piccola isola a sud di Skye, dove costruì uno stabilimento per la lavorazione della carne di squalo. Divenne un noto cacciatore di pescecani dandosi a spietate mattanze fra le sue prede. Ciò nonostante, l'impresa non diede frutti ed egli fu costretto a vendere l'isola. Credo sia stata Kathleen, che lui aveva conosciuto in quel periodo, a suggerirgli di scrivere un libro sulle sue esperienze di cacciatore di squali. Fu così che nacque il suo primo libro, "Arpioni alla ventura", cui arrise un grande successo. Grazie a Kathleen Gavin poté accedere al mondo dei libri, entrando in contatto con tutto ciò che vi era connesso. Lei era instancabile, gli faceva incontrare chiunque potesse essergli utile, dava ricevimenti per lui nella sua casa di Chelsea. Gavin aveva i lineamenti ardimentosi del lupo di mare, di un vichingo, anche se un po' sfatto. Le sue imprese rischiose avevano lasciato il segno, dei capelli d'oro già allora non era rimasta alcuna traccia. Nutriva un profondo amore per gli animali, anche a Londra ne teneva sempre qualcuno con sé. Dalle sue successive spedizioni ne portò a casa vari esemplari. Nelle paludi dell'Iraq meridionale scoprì una specie ancora ignota di vipera, cui venne poi dato il suo nome. Un piccolo lo tenne per sé e lo fece crescere in casa sua a Londra. Lo chiamò Msybel.

I due fratelli presero subito l'abitudine di venire a trovarmi per parlare

fra loro di sé e dei contrasti che li dividevano. Erano capaci di discuterne anche per ore e ore, non si stancavano mai, e io stavo ad ascoltare sinceramente affascinato.

AYMER E SUA MADRE.

Interrompo qui la storia di Gavin - che sempre, quando entra in gioco Kathleen, diventa di una noia insopportabile - e comincio a parlare del fratello di Gavin, Aymer, con cui avrei stretto in seguito grande amicizia. Dopo la morte prematura del padre che - giovane capitano - era caduto combattendo all'inizio della prima guerra mondiale, Gavin e Aymer crebbero con la madre, Lady Mary, e con altri due fratelli più piccoli in una casa non particolarmente grande, poco distante dal castello di famiglia, a Monreith. Qui viveva ancora il nonno dei due, Sir Herbert Maxwell, l'uomo in assoluto più autorevole dell'intera contea di Galloway. Per lunghi anni assolse a tutte le funzioni pubbliche che gli competevano, senza arroganza, e suscitando universale approvazione. Era un eminente esperto in alberi e fiori, le distese di rododendri intorno a Monreith erano famose ben oltre i confini della Scozia. Studiava le lingue celtiche e, da appassionato di antichità, conduceva ricerche sulla preistoria della Scozia. Sui suoi molteplici interessi - io ne ho menzionati solo alcuni - scrisse parecchi libri nello stile chiaro, accessibile e tuttavia mai superficiale che si usava in epoca vittoriana. Se avesse già lo spirito beffardo e l'arguzia dei suoi nipoti non posso dirlo perché non l'ho conosciuto di persona. Raggiunse un'età molto avanzata, oltre i novant'anni, se devo credere ai racconti di Aymer che, quando lo conobbi io, era appena subentrato come erede al nonno, di cui aveva atteso con impazienza la dipartita. Aymer non condivideva nemmeno uno fra gli interessi nei quali si distingueva il venerando avolo. Balbettava - ho sempre pensato per impazienza. Era infatti una delle persone più precipitose e irrequiete che io abbia mai incontrato.

Aymer e Gavin furono allevati dalla madre nel credo rigoroso e integralista della Catholic Apostolic Church. Il fondatore, Edward Irving, fu uno tra i più grandi predicatori dell'inizio del diciannovesimo secolo e caro amico di Carlyle. Nell'autobiografia di quest'ultimo ne viene dato un ritratto esauriente e imperituro. Proveniva dalla Chiesa presbiteriana - maggioritaria in Scozia - e fondò, come setta da essa derivata, la Catholic Apostolic Church. Quest'ultima riuscì ad affermarsi in tutte le classi sociali, compresa l'alta nobiltà - un risultato davvero insolito per un movimento del genere. I duchi di Northumberland rientravano fra i suoi adepti. Ciò favorì la costruzione di grandi, imponenti edifici di culto; già solo a Londra dovevano esservi cinque o sei chiese devolute a tale confessione. Ma nessun altro duca vi aveva aderito, circostanza questa che riduceva considerevolmente le possibilità di matrimonio di una ragazza Percy. Lady Mary sposò un figlio di Sir Herbert Maxwell. Anche i Maxwell, infatti,

facevano parte della Chiesa cattolica apostolica.

Lady Mary prendeva sul serio il proprio cristianesimo (al punto che più tardi Christine, sua unica figlia femmina e sorella di Aymer, divenne comunista) ma, nonostante cercasse di mostrarsi umile in ossequio alla fede che professava, tutto in lei tradiva l'impronta delle origini. Fiero il volto, belli i lineamenti, chiaro e netto l'eloquio, dal quale si notava - ancora in tarda età - che era abituata al comando, ma senza alcuna arroganza. Accolse Veza come una sua pari, si interessò sinceramente a tutto ciò che lei diceva, "era persuasa" - a differenza dei più - che fosse una scrittrice e si intratteneva con lei su Dante e Petrarca che aveva letto da ragazza a Firenze.

VISITA A MOCHRUM.

Aymer sapeva bene come intrattenere il prossimo ed era divertentissimo sentirlo raccontare dei suoi vicini, proprietari terrieri al pari di lui, che vivevano nei dintorni e dai quali - così richiedevano le usanze - di quando in quando bisognava recarsi in visita. Aveva piacere che ne conoscessi uno in particolare, un lupo solitario come se ne trovano soltanto in Scozia: Lord David Stewart, della famiglia dei Bute. Costui viveva da solo con la moglie Ursula in un maniero medievale dalle mura imponenti, Mochrum. Era un ornitologo appassionato, che sovente spariva per settimane sulle tracce di un uccello divenuto raro, e conosceva le coste e le isole più sperdute della Scozia.

Soffriva però di un'affezione polmonare che talvolta lo costringeva a rimanere coricato. Pertanto ci ricevette a letto: disteso davanti a noi c'era un uomo magro, dal colorito scuro e dai lineamenti assai marcati, la diffidenza nello sguardo. Al momento delle presentazioni i suoi occhi mi scrutarono con disprezzo. Che fosse piccolo di statura lo notai solo più tardi, quando si alzò dal letto e ci fece gli onori di casa in un'isola sperduta, una delle tante di cui era proprietario. Parlava pochissimo, e meno che mai per tutto il tempo in cui rimase coricato. Aymer s'informò delle sue condizioni, e lui rispose solo: «Bad. Bad». Eppure, come venni a sapere più tardi, non stava peggio del solito, doveva soltanto usare un tono spregiativo a proposito del suo stato di salute. Era conosciuto per il suo imperterrito pessimismo, si aspettava il peggio dagli uomini e perciò viveva da solo con la moglie, senza alcun riguardo per il carattere socievole di lei. Lady Ursula si faceva arrivare da Parigi le toilettes all'ultima moda e le indossava - ma per chi poi? Non certo per il marito che non provava il minimo interesse di fronte a questo genere di cose. E nemmeno per gli altri, in quanto i pochi vicini, che dietro l'angolo non abitavano comunque, venivano malvolentieri in visita a causa dei modi bruschi con cui il padrone di casa era solito accoglierli. Uno dei pochissimi, che accettava ogni tanto di incontrare, era Aymer. Il tono di questi nel conversare con Lady Ursula, che languiva irrimediabilmente nella sua bellezza, aveva un vago accento lamentoso. Io ne ero stupefatto, con me Aymer era sempre spavaldo e, quando descriveva le persone, a forza di infilare un particolare divertente dopo l'altro, finiva per mettersi a balbettare. Con Lady Ursula parlava adagio, non diceva mai molto e concludeva con un'intonazione partecipe, un poco dolente. Lord David invitò la moglie a condurci in giro per il castello. Eravamo venuti proprio a questo scopo. Aymer lo conosceva già benissimo, ma aveva annunciato al telefono il nostro arrivo sottolineando che il suo amico, uno scrittore, ci

teneva molto a visitare la proprietà.

Che avesse aggiunto dell'altro, lo venni a sapere solo in seguito. Lady Ursula ci guidò con piacere nella visita. Passavamo per corridoi stretti che non finivano mai; il castello con le sue mura imponenti - risaliva al quindicesimo secolo - aveva un che di labirintico. Ci si sarebbe potuti aggirar lì all'infinito senza forse nemmeno rendersi conto che si trattava - non di rado - sempre degli stessi corridoi. Lady Ursula indossava una toilette parigina che, in mezzo alla gente, avrebbe fatto sensazione, mentre lì, per quei foschi corridoi, era davvero un'inutile passerella. A un certo punto però - stavamo giusto per svoltare a un angolo - vidi le sue ampie maniche di seta sfiorare leggermente Aymer. Lui non se ne accorse, ma per lei doveva essere stato molto importante, perché quando tornammo nella stanza in cui il marito era coricato, il suo viso irraggiava una luce che subito richiamò l'attenzione di noi tre. L'effetto che ebbe su Lord Stewart fu sorprendente. Mi domandò se fossi bravo a "fare delle stime". Io non capii bene che cosa intendesse, ma prima che riuscissi a trovare una risposta, egli ordinò bruscamente alla moglie: «Porta qua la pietra gialla!». Lady Ursula si allontanò, fece ritorno poco dopo e gli porse un anello con un enorme diamante giallo. Lui me lo mise sotto gli occhi e, con espressione cupa, mi chiese: «Quanto vale, secondo lei?». Ero imbarazzato, non sapevo che risposta dargli, ma per fortuna immaginai subito che cosa doveva essere accaduto. Aymer probabilmente gli aveva detto al telefono che avrebbe ricevuto la visita di un ebreo. Non che Aymer nutrisse pregiudizi di sorta nei confronti degli ebrei, né d'altronde in Inghilterra, fra tutte le persone che ebbi modo di conoscere, avvertii mai il minimo sentimento antisemita. Se per caso ve ne furono in passato - cosa che ho difficoltà a credere -, Einstein e Freud avevano contribuito a spazzarli via. Nessuno ha davvero idea della fama di cui godono questi uomini nel mondo anglosassone. Sono considerati eroi della cultura, benefattori dell'umanità. Ma Aymer, così straordinariamente pieno di tatto, doveva pur sapere quanto fosse ignorante Lord David! Magari una volta lo aveva persino sentito fare il nome di un gioielliere, chissà, forse l'unico ebreo che conosceva. Per risparmiarmi qualsiasi imbarazzo, doveva aver detto al suo vicino di quali origini fosse lo scrittore che gli avrebbe reso visita. Pensava così di aver chiuso per tutti, e nel modo più indolore, l'argomento - ottenne invece l'effetto opposto. Vedendo il senso di soddisfazione che sua moglie irradiava, a lord David era venuta in mente la pietra preziosa che le aveva regalato da poco. Pensò fosse proprio l'occasione giusta per scoprire se aveva fatto un buon acquisto e mi chiese quale valore attribuissero alla pietra. Mi sentii così offeso che gli risposi: «Fiftythousand». Doveva trattarsi di una risposta capricciosa, sbrigativa e assurda, come la sua domanda. «E' proprio la cifra che ho pagato» replicò lui. «Non era dunque una fregatura».

Aymer, che più tardi - dopo essersi prodigato in mille scuse - mi

domandò come fossi giunto a una somma del genere, non voleva credere che con quella risposta avessi cercato di "vendicarmi". Nelle mie intenzioni doveva trattarsi di una cifra che non stesse né in cielo né in terra e "umiliasse" il padrone di casa. Ci mettemmo a discutere al riguardo e, alla fine, convenimmo sulla telepatia. Era mai pensabile una dote che il mio amico non si sarebbe aspettato di trovare in me?

Il proprietario di quell'enorme diamante giallo o, per meglio dire, colui che lo aveva donato, si lamentò che la moglie non portasse mai l'anello. «E' troppo modesta» disse lui. «O ha troppo buon gusto» replicò Aymer e ne ricevette in cambio un sorriso così incantevole, così toccante da muovermi a invidia.

Finalmente il padrone di casa si alzò dal letto e ci propose di visitare un convento situato su un'isola che distava poco più di mezz'ora dal castello. Aymer non ci era mai stato e accettammo di buon grado. Il tragitto fino al "loch", in mezzo al quale si trovava l'isola, mi parve piuttosto lungo. A riva ci attendeva una barca. Remando arrivammo all'isola, dove trovammo le rovine di un antico convento di epoca celtica. Domandai a Lord David chi fosse il proprietario di quel rudere. «It's mine!» rispose lui, e in tono così veemente come fosse stato padrone non solo dell'isola, ma del mondo intero. A poca distanza, su un'altra isola avevano preso dimora numerosi cormorani. Era, quello, il luogo più distante dal mare in cui vivessero in Scozia i cormorani. Anche l'isola, così come tutto il "loch" e la regione che avevamo attraversato per raggiungerla, apparteneva a Lord David.

Questi ci sconsigliò una visita a causa della puzza spaventosa che vi imperversava. Forse era diventato ornitologo proprio per via di quell'isola che conosceva sin dall'infanzia.

LORD DAVID STEWART.

Lord David non sembrava infastidito dallo strepito che, dall'altra parte, facevano i cormorani. Sull'isola del convento riuscivamo comunque a sentire il suono delle nostre parole. Avevo l'impressione che quei ruderi non fossero stati ancora studiati a fondo. Ma non poteva essere così. L'interesse per le antichità di qualsiasi periodo era troppo sviluppato in Scozia. Era il modo in cui Lord David delimitava la sua proprietà dal resto del mondo a suscitare negli altri questa fuorviante impressione.

Aveva bisogno di silenzio - più di qualsiasi altra cosa. Era difficile trovare per Mochrum personale di servizio che fosse abbastanza dimentico di sé da soddisfarlo. Per qualche tempo ebbe una coppia polacca, il marito come maggiordomo, la moglie come governante. Molti militari dell'Armata polacca erano rimasti in Scozia dopo la guerra. Si erano conquistati le simpatie di tutti e, poiché per loro un ritorno in patria era impensabile, si stabilirono nel Paese. L'ex colonnello, assunto da Lord David, aveva - come questi era costretto ad ammettere suo malgrado - maniere perfette, associate però a una risata sonora. E a questa risata, non di rado, faceva eco quella della moglie. I coniugi polacchi erano senz'altro adeguati al loro ruolo, ma ridevano troppo facilmente e troppo spesso. Al signore del maniero la vita fra quelle tetre mura divenne insopportabile. Licenziò la coppia e per qualche tempo non ebbe nessuno che ne svolgesse le mansioni.

Spesso era assente da casa, alla ricerca di specie di uccelli che andavano facendosi sempre più rare. Era affascinato soprattutto dalle coste. Gli piaceva visitare i fari e, girando da un porto all'altro, chiedeva notizie di quelli abitati da una persona sola. In tali occasioni si concedeva persino due chiacchiere - forte del fatto che tutti, conoscendolo, rispondevano con deferenza alle sue domande e, soprattutto, non dicevano mai più di quanto venisse loro domandato. Una volta, in un faro all'estremo nord, fu sorpreso di incontrare un giovanotto che si sentiva perfettamente a suo agio in quella solitudine, ma non importunava il prossimo dilungandosi a parlarne. Gli chiese come la sopportasse. «Molto bene» fu la risposta. Da quanto tempo era lì? - Da due anni. Avrebbe avuto voglia di spostarsi verso sud per fare il maggiordomo in un castello? Il giovanotto, conquistato dal colloquio avuto con Lord David in persona, acconsentì volentieri.

Arrivò, riuscì gradito a Lord David e a sua moglie. Non rideva mai o, se rideva, non lo dava a vedere. Ma non aveva nemmeno un'aria imbronciata. Inoltre era puntuale ed eseguiva ogni ordine senza chiedere mai spiegazioni. Intuiva i minimi desideri del padrone ancor prima che fossero

completamente espressi. Il più delle volte bastava una parola, non occorre neppure finire la frase. Era davvero la persona ideale, al punto che un giorno se ne parlò - seppur brevemente - persino con Aymer. Questi invece aveva problemi con la servitù e non riusciva a capacitarsi della fortuna del vicino.

Lady Ursula non indossava mai in più di un'occasione - non alla presenza di estranei, per lo meno - le toilette che le arrivavano da Parigi. Che cosa facesse quando era sola con i suoi vestiti, nessuno lo sapeva. Né d'altra parte vi era nessuno al castello che avrebbe potuto nutrire un qualche interesse in proposito (o che avrebbe potuto rompersi il capo per cercare di scoprirlo). Ella però sapeva perfettamente quali capi avesse nel guardaroba, e il giorno in cui ne cercò uno senza trovarlo fu presa dall'affanno. Ciò accadde una seconda volta, e poi ancora una terza, inframmezzate da lunghi intervalli. La signora non diceva nulla al marito, ma rifletteva sull'accaduto. Un giorno - era giusto scomparso un capo particolarmente bello, alla vista del quale Lord Stewart si era addirittura lasciato andare a un tacito cenno di approvazione - ella si diresse senza alcun preavviso verso la stanza del giovanotto, molto lontana dagli appartamenti padronali. Trovò la via che non aveva mai percorso (e che nel maniero era assai lunga), giunse davanti alla porta, la spalancò bruscamente e si vide di fronte il giovanotto che, nella toilette da lei smarrita, eseguiva estasiato davanti allo specchio alcuni passi di danza.

Il giovane si sentì scoperto, ma non colto in fallo, salutò la padrona con alcune frasi ben tornite e le spiegò che il balletto era la sua grande passione e che aveva accettato quell'impiego all'estremo sud della Scozia solo perché il castello si trovava a metà strada da Londra. Il suo obiettivo era la danza classica nella capitale, e adesso si sarebbe rimesso in cammino. Aveva già provato tutte le toilette della padrona e poi le aveva sempre rimesse a posto; solo da due o tre, che gli stavano particolarmente bene, non era riuscito a separarsi e perciò aveva sempre rimandato il momento di restituirle. Dalle parole di lui sgorgava una tale ammirazione per i suoi abiti che ella le sentì riferite a sé. Quell'eloquenza era degna di un attore shakespeariano. Dove poteva aver imparato simili espressioni? A lei non sarebbero mai uscite di bocca, ma se ne lasciò soggiogare, come ne fosse stata la destinataria. Non si sentiva derubata (prenderla così: in Scozia, o anche nel resto del mondo, chi se lo sarebbe aspettato?), lo considerava una sorta di omaggio al suo buon gusto e forse - ma non lo avrebbe mai ammesso - perfino qualcosa di più. Con insuperabile gentilezza nei modi il giovane si separò dalle toilette. Erano in tutto tre. Le due che non aveva addosso le rimise subito a disposizione della signora, pregandola poi, nel suo eloquio alato e cortese, di lasciarlo solo affinché potesse togliersi la terza.

Lei rifece da sola la lunga via a ritroso e, per un'ora, si trattenne dal rientrare nelle proprie stanze. Quando alla fine non resistette più e vi fece

ritorno, trovò tutti e tre i capi, in perfetto ordine, al loro posto. Nessuno si sarebbe accorto che erano stati indossati. Sembrava fossero appena arrivati da Parigi, non vi si vedevano nemmeno i segni di quell'unica volta in cui lei li aveva esibiti davanti al marito.

Il giovane guardiano del faro andò direttamente dal padrone di casa e si licenziò. Doveva recarsi subito a Londra e chiedeva di essere esonerato dal preavviso. Lord David gli domandò: «Ha avuto forse una notizia improvvisa? E' morto suo padre?». Teneva sotto controllo la posta in arrivo e sapeva che, da quando era lì, il giovanotto non aveva ricevuto una sola lettera. Gli era impossibile spiegare il perché, rispose l'altro, ma doveva partire immediatamente. Lord David era piuttosto seccato, tuttavia seppe apprezzare che il giovanotto non avanzasse diritti e non pretendesse nemmeno gli arretrati. Provò anche un certo sollievo, perché tutto d'un tratto notava che quel suo maggiordomo non era poi così laconico: di colpo si era messo a parlare come un uomo che non rifugge dall'eloquenza e, a ogni frase, suscitava una tale ripugnanza nel suo padrone che questi era rincuorato all'idea di potersene liberare. Senza nemmeno congedarsi dalla signora, il giovane partì all'istante. Quando Lord David disse alla moglie: «E' partito», non una parola di più, ella annuì soddisfatta. Lui non si era mai accorto che il giovanotto non le andasse a genio. E comunque gli bastava che lei al riguardo non lo avesse mai importunato.

Per parte sua Lady Ursula era sollevata al pensiero di non aver mai fatto parola con il marito circa la scomparsa dei suoi abiti. Anche adesso non gli raccontò nulla. Alla prima visita di Aymer, invitò l'ospite a fare una passeggiata e gli riferì l'intera vicenda. Non riusciva a tenere l'accaduto per sé. Ma per spiegarlo erano necessarie molte parole, e lei sapeva che al marito sarebbe mancata la pazienza di ascoltarla così a lungo. Tutte quelle chiacchiere lo avrebbero sicuramente irritato. Anche una denuncia per furto non avrebbe avuto alcun senso. Le toilette erano state restituite, e poi non si voleva certo dar adito a pettegolezzi. Aymer fu d'accordo con lei. Aveva agito saggiamente. Presentandosi l'occasione, l'avrebbe raccontato lui a Lord David, magari la volta che si fossero incontrati a una battuta di caccia.

La cosa finì lì, tra marito e moglie non fu scambiata una sola parola al riguardo. Chi fosse poi il maggiordomo che subentrò in servizio a Mochrum, non l'ho mai saputo.

MISTRESS PHILLIMORE, BERTRAND RUSSELL.

A proposito di Mistress Phillimore ci sarebbero tali e tante cose da dire che quasi non ho il coraggio di cominciare. Era una signora molto anziana e occupava una suite a uno dei piani alti del Ritz. Lunga e secca, riceveva i suoi ospiti in fantastici e coloratissimi broccati di tono orientale. Si aveva la sensazione che spendesse molto per vestirsi, ma non allo scopo di far colpo con la sua ricchezza. Ricca infatti lo era sempre stata, per lo meno da quando aveva preso marito, giacché sposandosi era entrata a far parte di un'antica famiglia di giuristi inglesi, che in Irlanda possedeva vaste tenute. E in una di quelle grandi e signorili dimore irlandesi lei era vissuta per qualche tempo. Il marito era morto prematuramente. Mistress Phillimore non ne parlava mai, in lei non aveva lasciato alcuna traccia. Da oltre cinquant'anni viveva sola. Nella sua residenza a nord di Londra dove, venendo dall'Irlanda si era trasferita, aveva come vicino di casa George Bernard Shaw, che vedeva assai di frequente e con il quale amava moltissimo conversare. Era reattiva, spiritosa, maligna e non meno instancabile di lui. Pare che anche lo scrittore apprezzasse la sua compagnia. Quando era in viaggio le spediva delle lettere, e lei le teneva tutte. Talvolta si vantava del grosso fascio di missive che le aveva indirizzato Shaw, ma non le faceva mai leggere a nessuno. Misurava sempre sul metro di George Bernard Shaw l'intelligenza delle numerose persone con cui aveva intrattenuto rapporti, e non c'è dunque da stupirsi che i più le sembrassero noiosi.

Era già piuttosto avanti negli anni quando, durante la guerra, il governo le trovò a Londra un'occupazione che le si adattava a meraviglia. Aveva il compito di fare - per così dire - gli onori di casa a tutti i governi stranieri che, in qualità di alleati dell'Inghilterra, vivevano in esilio nella capitale britannica. Capiva assai presto chi aveva di fronte e trovava il giusto tono per chiunque - privato cittadino o ministro che fosse. Oggi non riusciamo neanche a immaginare quanti governi del genere esistessero allora a Londra, grazie al sostegno dell'Inghilterra. Mistress Phillimore ne conosceva tutti i rappresentanti, anche i più scontroso, quelli che rendevano la vita difficile agli inglesi e sapevano opporre alla superbia di questi ultimi la propria, in tutta la sua coloritura nazionale. Colui che nominava con maggior frequenza nei suoi racconti era il più coriaceo in assoluto: de Gaulle. Pur mettendoci dell'ironia, non avrebbe mai osato affermare che lui aveva conversato con lei. Si trattava di un uomo così imprevedibile e così poco influenzabile che Mistress Phillimore, nonostante l'ostilità di de Gaulle nei confronti di tutto ciò che era anglosassone, nutriva per il generale una predilezione segreta, predilezione che però non

aveva mai ammesso. Il suo autentico metro di paragone restava sempre George Bernard Shaw, e quali ministri stranieri avrebbero mai potuto competere con lui nelle battute e nelle trovate spiritose?

Mistress Phillimore aveva pubblicato un libro con uno pseudonimo, e questo libro aveva riscosso uno strepitoso successo commerciale. Con i diritti avrebbe potuto benissimo pagarsi - come ella diceva con una punta di sarcasmo - la sua suite al Ritz e le cene che vi offriva. Il titolo del libro era "Lui", l'autore un «Ignoto Discepolo», e naturalmente l'ignoto discepolo era lei, mentre «Lui» era Gesù. Io non l'ho mai letto, doveva averlo scritto più o meno agli inizi del secolo. Che un'opera del genere incontrasse tali consensi era davvero inevitabile nei paesi di lingua inglese. Non credo che il libro in sé le avesse dato alla testa, e tuttavia andava fiera del successo ottenuto e disprezzava gli autori dalle basse tirature. Non aveva mai notato la contraddizione fra l'argomento del libro e l'orgoglio che provava per le sue alte vendite. Forte di questo orgoglio, si era arrogata il diritto di entrare in confidenza con qualsiasi scrittore e, per via della sua amicizia con Shaw, si sentiva superiore a tutti.

Aveva occhi pungenti, neri come la pece, in un volto stretto e allungato, dalla fronte prominente e così alta da sembrare quasi deforme. Tutto in lei era nero, e forse era solo la sua cattiveria a suscitare negli altri l'impressione che i suoi occhi fossero pungenti. Nonostante la sua grande vitalità, le si sarebbero dati cent'anni - e d'altronde non ne aveva molti di meno. In politica poteva aver avuto una certa inclinazione per i Fabiani, senza però assillare nessuno. Non era una mente sistematica, e la compagnia dei Webb non sembra sia stata lei a cercarla. Shaw, come si è detto, era invece il suo termine di riferimento per tutto ciò che apparteneva a "questo" mondo. Ma lei - già da parecchio tempo, credo - propendeva più per l'altro mondo, a favore del quale si adoperava con indefettibile energia. Quando le capitava a tiro un non credente, lei faceva almeno proselitismo per la Society for Psychic Research, di cui era benefattrice. Credeva senza riserve negli spiriti e prospettava all'interlocutore centinaia di casi cui aveva assistito di persona.

Se, nonostante ciò, l'altro manteneva i suoi dubbi, lei passava alle minacce. Più di una volta rivolse verso di me occhi come pugnali dicendo: «I shall haunt you!» - «Le starò alle costole!». Si rallegrava all'idea di tutti i tiri birboni che avrebbe potuto mettere a segno dopo la morte, e forse era questa la ragione di fondo per cui ribadiva con pertinacia quasi diabolica il principio che l'anima ci sopravvive.

Già da parecchio tempo si era trasferita all'Hotel Ritz, e proprio di lì le cose avevano cominciato a prendere per lei una brutta piega. Nella suite all'ultimo piano, che occupava allora, si sentiva a pezzi, provava un senso di oppressione, le pareva di essere perseguitata. Non riuscì a capirne il motivo finché non venne a sapere che la camera da letto, in cui ora si coricava lei, era stata teatro di un suicidio, a suo tempo occasione di

grande scalpore. Un uomo di ottima famiglia, credo figlio di un ammiraglio, si era gettato dalla finestra di quella stanza ed era stato ritrovato sotto, a Piccadilly, con la testa fracassata. L'episodio era abbastanza recente e forse l'idea di trasferirsi al Ritz avrebbe suscitato in lei una certa apprensione, se l'atmosfera dell'albergo non le fosse stata così familiare a seguito dei ricevimenti che aveva dato lì durante la guerra. Non immaginava però quale suite le avessero assegnato. Fu il primo ospite dell'hotel a dormire nella stanza da letto di quell'infelice, e per lei la miglior prova della fondatezza delle sue convinzioni fu l'aver sentito per settimane quanto fosse disperata l'anima che si aggirava fra quelle pareti. Alla fine un cameriere si era mosso a compassione e le aveva rivelato il segreto. Mistress Phillimore mandò subito a chiamare dei sacerdoti dal Brompton Oratory, i quali scacciarono lo spirito maligno con un esorcismo.

Ciò nonostante si trasferì in un'altra suite e, quando riceveva la visita di un nuovo ospite, gli raccontava, fin dalla prima volta, che cosa era accaduto lì in albergo. Nulla di più facile dunque che tornasse, in continuazione, sul suo tema preferito: la conoscevo ormai da oltre un anno e lei sempre mi parlava delle sue esperienze con gli spiriti. La prova risolutiva, per lei inconfutabile, era quella del suicida all'Hotel Ritz.

Anni addietro aveva preso in affitto nel Galloway, contea più meridionale della Scozia, una casa nella tenuta di campagna del mio amico Aymer. Lì trascorreva i sei mesi più miti dell'anno e, di tanto in tanto, si vedeva con Aymer. Lui aveva una cinquantina d'anni meno di Mistress Phillimore e non la teneva in grande considerazione. Era subentrato come erede al nonno, il quale possedeva vaste cognizioni nei campi più disparati, dalle lingue alla storia dei Celti, dal giardinaggio all'arboricoltura (uno fra i massimi esperti di rododendri dell'epoca, ne creò nella sua proprietà intere piantagioni) e aveva scritto moltissimi libri, di quel genere che viene accolto con favore nelle Isole Britanniche. Opere che non si possono definire tout court di divulgazione scientifica, giacché sono sature di una vasta esperienza personale. Il figlio ed erede diretto, un giovane capitano, era stato uno dei primi caduti della Grande Guerra. Aymer, il nipote, dovette attendere a lungo prima che il nonno, uomo di grande dottrina e saggezza, il più autorevole della contea, si decidesse a morire. Quando alla fine ciò accadde, il giovane baronetto entrò in possesso della sua eredità. Era in tutto e per tutto dissimile dal nonno: spiritoso, gaudente, felice di vivere, sempre in giro per il mondo, totalmente disinteressato a qualsiasi forma di sapere arido, troppo irrequieto per accontentarsi del disbrigo della quotidianità in una grande tenuta di campagna. Da lui Mistress Phillimore aveva preso in affitto una delle case più appartate, non troppo vicina al castello dove Aymer stesso abitava. Aveva una mente ardita, sembrava pronto e risoluto; era anche un ottimo tiratore e, a quei tempi, amava ancora andare a caccia. Dava l'impressione di essere più spietato di quanto non fosse, al primo incontro

con lui si pensava di avere a che fare con un vichingo. Veniva naturale associargli le avventure più pericolose, anche se in realtà non ne aveva mai affrontata nessuna. Quand'era in compagnia, poi, capitava non di rado che si mettesse a balbettare penosamente, cosa che non si addiceva per nulla al suo viso. Ciò nondimeno Mistress Phillimore stravedeva per lui. In vita sua aveva conosciuto una gran quantità di persone, molte delle quali non erano certo delle più comuni, ma lei stravedeva per Aymer, per Aymer soltanto. A lui importava poco, le donne non lo interessavano, da quel buon partito che era - e assai ricercato - stava in guardia da loro e le frequentava solo quando avevano già un legame stabile e non potevano quindi tendergli insidie. Era chiaro che con quella vegliarda di Mistress Phillimore non c'era nulla da temere. Quando si trasferì a Londra e diventammo amici, Aymer accettava di tanto in tanto un suo invito a cena. Lei sapeva di poterlo attrarre soltanto con persone di straordinario interesse: personaggi famosi in tutto il mondo oppure capaci di darti un brivido. Lui mi aveva raccontato tutto di sé e mi si era affezionato. A me piaceva per il suo carattere apparentemente focoso, selvaggio, ma in fondo imperscrutabile. Mi parlava spesso degli inviti di Mistress Phillimore, ammetteva che ogni tanto, per via degli altri ospiti, la cosa lo allettasse, ma poi non accettava mai perché si vergognava della propria ignoranza. Aveva ben presente quell'uomo coltissimo che era stato suo nonno, una figura - da questo punto di vista - tale da scoraggiarlo sempre e da infondergli paura. Mi sollecitò con insistenza a far visita alla vecchia diavolessa, come la chiamava lui. Era certo che mi avrebbe colpito, data la mia predilezione per i personaggi bizzarri. Dopodiché stava in me decidere se accettare o meno gli inviti della signora; nel primo caso, sarebbe venuto molto volentieri anche lui perché, curioso com'era di conoscere certi ospiti, aveva bisogno però della presenza di un amico, che facesse da paravento alla sua ignoranza.

Cedetti ben presto alle insistenze di Aymer e non me ne pentii. Già nel corso della prima cena cui partecipai ella parlò - a ruota libera - di spiriti, di Bernard Shaw e di Bertrand Russell. Quest'ultimo lo aveva conosciuto molto bene tempo addietro, essendo lei la più cara amica della sua prima moglie, Alice. Lo chiamava Bertie, e ci volle un pezzo prima che riuscissimo a capire di chi stava parlando. Nei suoi confronti lei non provava alcun rispetto, mentre io lo ammiravo moltissimo per la condotta che aveva tenuto a suo tempo. Verso un uomo che lasciava la moglie solo perché si era innamorato di un'altra, Mistress Phillimore nutriva un disprezzo prettamente vittoriano. Poiché lei stessa non aveva mai amato né era mai stata amata, non credeva al potere dell'attrazione erotica. Riteneva fosse una debolezza, e come poteva prendere sul serio un uomo che soggiaceva a tale debolezza? Visse la separazione tra Bertrand Russell e Alice con gli occhi dell'amica di quest'ultima, e neppure per un istante le balenò anche solo il sospetto che al marito, in quel matrimonio, potesse

essere mancato qualcosa. Per Mistress Phillimore si trattava quindi di un peccatore, e poiché -rispetto a lei - era davvero piccolo di statura, di un piccolo peccatore. Ai suoi occhi Bernard Shaw era invece un uomo di tutt'altro stampo, uno - come lei - indifferente al sesso; un uomo che aveva cose più importanti di cui parlare, e ne parlava in continuazione. Essendo però una donna assai perspicace, notò subito che, nel corso della mia prima visita, Aymer ed io aguzzavamo le orecchie, quando le usciva di bocca, come se niente fosse, il nome Bertie. Aymer, che però voleva sapere esattamente a chi alludesse, cominciò con l'accertarsi che si trattasse proprio di Bertrand Russell. «Ma non mi dica che verrà a trovarla al Ritz, avrà cose ben più importanti da fare». «Verrà subito, se lo invito "io"» ribatté lei. «Continua ad avere rimorsi per via di Alice. Io lo tratto come un lustrascarpe d'albergo. Vi farebbe piacere vedere la scena?» aggiunse col massimo candore. Io ne fui doverosamente, ma anche sinceramente inorridito e, benché non ci credessi, mi sembrava deplorabile umiliare un uomo come lui davanti ad altri ospiti, anzi invitarlo addirittura con questo intento. Manifestai il mio pensiero servendomi di poche parole, cortesi tuttavia e prive di biasimo, dal momento che ero lì per la prima volta. Aymer si associò alla mia opinione senza condividerla e soggiunse: «Forse però sarebbe meglio se non fossero presenti altre persone, soprattutto persone più vecchie di lui, altrimenti finirebbe per sentirsi davvero in imbarazzo». «Benissimo» rispose Mistress Phillimore. «Organizzeremo una serata a quattro, voi due, Bertie ed io. Quando avete tempo?». Aymer, pur non avendo nulla da fare, amava rendersi prezioso e propose una sera di lì a un paio di settimane. «D'accordo» disse Mistress Phillimore, e poiché entrambi obiettammo che per fissare l'appuntamento bisognava attendere di sapere se "lui" fosse libero, ella ebbe una risata sarcastica e soggiunse: «Se "io" glielo proponessi, verrebbe anche "domani"». «Non bisogna invitare anche la moglie?». «No, lui lo sa. Da quando ha rotto con Alice, non ho più riconosciuto come tale nessuna delle sue mogli. D'altronde al momento non ne ha. Si è appena separato dalla terza, e la quarta non ha ancora fatto la sua comparsa».

Parlava con cognizione di causa. A parte le storie degli spiriti, non l'ho mai sorpresa a raccontare fandonie. La sera da lei stabilita (o meglio, che Aymer aveva stabilito), lui era presente; al nostro arrivo lo trovammo già lì: un uomo molto piccolo che, nonostante l'età, era ancora diritto come un fuso, il viso illuminato dall'intelligenza e un inglese da gran signore colto del diciottesimo secolo. Si può dire che parlasse esattamente così come Horace Walpole scriveva le sue lettere. Mistress Phillimore, che era solita usare un tono canzonatorio, quella sera non vi rinunciò nemmeno per un attimo. Voleva far capire a lui e a noi quanto inesorabile disprezzo provasse per la sua vita «immorale». Aymer, che andava in visibilio per la conversazione vivacissima, ricca di intelligenza dell'ospite - era ciò che più di ogni altra cosa desiderava per se stesso e di cui era altresì capace, non

fosse stato per gli attacchi di balbuzie che talvolta lo colpivano nei momenti meno opportuni -, quella sera non abbandonò neppure per un istante il pregiudizio di classe nei suoi confronti. Russell discendeva da una famiglia dell'alta nobiltà inglese, era nipote di un celebre primo ministro e aveva disdegnato il titolo di duca che gli spettava di diritto. Aymer dal canto suo era solo un baronetto, anche se di antichissimo lignaggio, ma la madre era figlia di un duca, una Percy di Northumberland, e lui, che in molte cose era uno spirito libero e privo di pregiudizi, dava valore alla gerarchia - pur beffandosi dei suoi vicini cui ogni tanto faceva visita nelle loro residenze di campagna -, e ciò perché gli stava a cuore, come mi spiegò, che ciascuno prendesse sul serio il gradino sociale sul quale si trovava e non lo abbassasse quando frequentava gli altri. Fin dall'inizio sua madre gli aveva fatto pendere in odio quel duca rinnegato, che non voleva essere Duke of Bedford ma soltanto il filosofo Bertrand Russell e, durante la prima guerra mondiale, non aveva avuto alcuna esitazione a scontare sei mesi di carcere in nome del suo pacifismo.

Durante quella serata non si parlò delle sue convinzioni: erano davvero molte e lui le aveva esposte e difese in libri assai ben scritti e di piacevole lettura. Sarebbe stato semplicemente assurdo se lì, seduti alla tavola di Mistress Phillimore, avessimo portato il discorso sulle idee di Russell circa il libero amore. Al riguardo ella non andava esente da "alcun" pregiudizio vittoriano ed era risoluta a non lasciar passare nessuna delle opinioni «immorali» dell'illustre ospite. Questi, dal canto suo, esibì il proprio buon umore e si intrattenne con noi su argomenti letterari. Ogni parola che gli usciva di bocca era piena e armoniosa, pronunciata in modo da non dar adito a equivoci. Dell'indolenza, con cui gli inglesi colti amavano mangiarsi le parole, non vi era in lui alcuna traccia. Si diceva che avesse preso lezioni di retorica; se era vero, ne aveva fatto buon uso. In quel momento stava lavorando a un volume di racconti, pubblicato in seguito con il titolo ironicamente provocatorio di "Satana nei sobborghi". Essendo in presenza di uno scrittore, volle per così dire vedere che effetto poteva fare il suo libro su quella compagnia. La lingua inglese attingeva in lui una sicurezza e una perfezione quali ci si attenderebbe solo dalla grande letteratura del diciottesimo secolo. Ma chiuse il discorso con la risata di un caprone, una risata così selvaggia e temibile da far spavento. Non la interrompeva, ma la trascinava - si avvertiva quanto gli tornasse difficile separarsene. Persino Mistress Phillimore, che pure lo conosceva bene, ebbe un moto di spavento. Il lato animalesco della sua natura era tutto racchiuso in quella risata, un satiro - molto piccolo, non c'è dubbio - ma straordinariamente impetuoso e infaticabile. Una risata che, con lo sguardo maligno e pungente di Mistress Phillimore e l'ineane balbettio di Aymer, costituiva una singolare triade. Io invece, messo a confronto con tanta animalità, mi sentivo come paralizzato ed escluso. Non mi restò altra via d'uscita se non raccontare alcune storielle, una delle quali - quella del duca

spagnolo Dantin e della locomotiva da lui rubata - suscitò in Russell un tale entusiasmo che mi ripeté più volte a pieni polmoni: «You delight me!». Una reazione anche questa che, in forma così diretta, non mi era mai capitato di incontrare da parte di un inglese.

Avevo conosciuto il duca Dantin quand'era profugo a Parigi durante la guerra civile spagnola. Era fuggito dai repubblicani senza portare nulla con sé, salvo la locomotiva su cui viaggiava, e mi chiese - un'amica comune me lo aveva appena presentato in un caffè - se conoscessi qualcuno che fosse interessato a una locomotiva, a «una "locomotora"». Aveva il volto di una tigre in scala ridotta, e - subito dopo l'offerta della locomotiva - aggiunse che a Madrid c'era quel traditore di suo fratello, e lui prima o poi gli avrebbe sparato. Questo fratello - un celebre geografo - aveva rinunciato al titolo nobiliare, si faceva chiamare Dantin Sereseda ed era professore all'Università di Madrid. Stava dalla parte dei repubblicani ed era "rimasto" nella capitale. Per questo solo motivo il mio nuovo conoscente rimpiangeva di essere fuggito: per non aver avuto modo di ammazzare il fratello. Era stato l'ultimo desiderio della madre morente che lui sparasse al fratello, a quel repubblicano, a quel figlio degenerare. Il duca era del tutto privo di risorse, ma con la locomotiva sarebbe riuscito a trarsi d'impaccio. Non appena l'avesse venduta, avrebbe cercato di raggiungere il Venezuela, dove aveva un amico all'interno del governo. Costui gli avrebbe procurato un incarico ministeriale e, dopo aver rubato a man bassa, il duca avrebbe fatto ritorno in Spagna, nella Spagna liberata. A quel punto, magari, sarebbe ancora riuscito a far saltare le cervella a suo fratello.

Quale piega avesse poi preso il suo destino, non ero in grado di dirlo. Provvisto di una raccomandazione, era apparso all'improvviso fra i miei conoscenti, per sparire di nuovo con altrettanta rapidità. Grazie al loro aiuto era riuscito a vendere la locomotiva, che adesso si trovava su un binario morto, non lontano da Versailles, dove, volendo, era possibile farsene un'idea.

Forse a suscitare in Bertrand Russell tanto entusiasmo per quella storia non era soltanto la locomotiva che il fuggiasco si portava appresso come bagaglio, ma anche il contrasto fra i due aristocratici fratelli. A questo punto Russell si lasciò andare un poco, sentiva che "uno" dei commensali non gli era ostile e, benché non ci fosse il minimo cambiamento nella precisione del suo eloquio, fece capire che aveva molte cose, cose davvero fantastiche, da raccontare.

Era chiaro che voleva ottenere il consenso dell'unico scrittore lì presente per "Satana nei sobborghi", i suoi racconti di futura pubblicazione. Un uomo che, anche tralasciandone l'opera principale dedicata alla logica matematica, si era distinto per la lucidità di tanti suoi libri sugli argomenti più disparati - dopo un viaggio in Cina, ad esempio, aveva scritto la migliore analisi che si conosca sulle condizioni in cui versava allora il paese asiatico -, un uomo tanto erudito e tuttavia capace

di qualsiasi trasformazione, prendeva così sul serio anche quest'ultima metamorfosi, che lo vedeva assumere le vesti del narratore, da volersi affermare come tale di fronte a chi narratore lo era di mestiere.

Ci trattenemmo fino a tardi e lasciammo insieme l'albergo. Aymer si concesse un ultimo segno della sua riprovazione: non si offrì di accompagnare a casa in macchina Bertrand Russell. Il filosofo, che - pur non dimostrando i suoi anni - era già molto anziano, non se la prese affatto e scomparve in fretta alla nostra vista nella Green Park Station della metropolitana.

Aymer, divenuto straordinariamente gentile, mi obbligò a salire sulla sua Bentley che amava sopra ogni cosa e - mentre mi riaccompagnava a Hampstead - si sentì dire il fatto suo.

Ebbi ancora modo di incontrare Russell, questa volta però a una grande festa, in mezzo a parecchia gente. La rivista «Nineteenth Century», che stava cercando di rinnovarsi e perciò aveva cambiato il suo nome in quello di «Twentieth Century», organizzò un importante ricevimento in una casa a Mayfair, presa in affitto per l'occasione. L'invitato di spicco era Mister Panikkar, l'ambasciatore indiano in Cina, che aveva fatto conoscenza diretta di quel paese nei primi anni dopo la rivoluzione, e ormai aveva lasciato l'incarico. Storico di formazione, Mister Panikkar era in procinto di scrivere un libro sulle sue esperienze cinesi. Quella era l'occasione per incontrarlo e parlare con lui. Si trattava di un uomo alla mano, gentilissimo e pronto a rispondere a qualsiasi domanda.

Era presente anche Bertrand Russell, che aveva pubblicato il suo libro sulla Cina più o meno venticinque anni prima, e io gli stavo accanto mentre parlava con Panikkar. Fu la più estenuante sequela di domande cui abbia assistito in vita mia. La conversazione era un unico botta e risposta, Panikkar non si dimostrava meno reattivo e vivace del suo interlocutore. In venti minuti, se non si smetteva di ascoltare neanche per un istante e non ci si lasciava distrarre da qualcun altro, si apprendeva di più sulla nuova Cina che non leggendo un ponderoso tomo. Le domande si accavallavano, e curiosamente ricevevano luce anche argomenti ai quali i due non avevano fatto il minimo cenno. Ciò che non era stato menzionato risaltava a tal punto - grazie al già detto e al non ancora detto - che si provava la sensazione di averne effettivamente sentito parlare. C'era qualcosa nei guizzi intellettuali di Russell che dava risalto all'indiano. Un personaggio, costui, certamente da non sottovalutare - in seguito ho letto il suo libro -, ma il botta e risposta cui assistetti fu un'altra cosa. Trasformò quell'uomo intelligente, scrupoloso e di grande esperienza, in un pensatore geniale. Lo affrancò, per così dire, dagli usuali nessi logici. Ciò che andava perduto in fatto di ordine lo si guadagnava in immediatezza. Si sarebbe detto che Panikkar riflettesse per la prima volta su quanto raccontava. Ovviamente non era così. Ma grazie ai balzi a zig-zag di Russell l'impressione non poteva essere che questa. Quanto si apprendeva dalla lettura dei giornali,

ciò che era comune e banale, non figurava nel discorso. Un uomo «semplice» che leggesse solo un buon quotidiano - e di fogli di livello non vi era certo penuria in Inghilterra - non avrebbe assolutamente capito su che cosa vertesse la conversazione. Molti altri invitati si erano raccolti intorno ai due e ascoltavano, incuriositi. Prendeva parte al ricevimento la crema del mondo politico e intellettuale londinese. Credo che chiunque stesse ascoltando trattenesse il fiato, e che la mia reazione fosse solo più visibile di quella degli altri perché io - contrariamente alle usanze inglesi - non mi davo certo la pena di nasconderla.

In questo, che rappresentava il clou della serata, non ero però capitato subito. Prima mi ero messo a girellare per un po' da una stanza all'altra, forse per scoprire chi fossero gli invitati. Chissà, magari ero già alla ricerca di Bertrand Russell, visto che anni addietro avevo letto il "suo" libro sulla Cina, traendone grandi insegnamenti. A un tratto udii la risata belante di un caprone, risata così potente che ebbi un sobbalzo: poteva essere soltanto lui. Seguii quel belato che non accennava a smettere e ne trovai il responsabile proprio mentre si accingeva a parlare con Panikkar. Quale fosse stato il motivo di quella sua precedente risata, così lunga, così penetrante, non ebbi modo di saperlo perché lui ormai si era lasciato coinvolgere nella conversazione che, per una ventina di minuti, o forse anche di più, lo assorbì in pieno. Avviandosi alla fine, essa perse un po' del suo mordente, lo capii dal fatto che solo adesso cominciavo a guardare le persone che attorniavano i due in una fitta cerchia. Non mi spinsi molto lontano nella mia rassegna perché, vicinissima a Bertrand Russell, un po' di sbieco alle sue spalle, c'era una giovane donna di grande bellezza, che avevo già notato durante il mio giro iniziale, un po' prima del famoso belato. Le belle donne non erano rare quella sera. (L'avvenenza delle inglesi di alto lignaggio aveva già colpito Dostoevskij quando, oltre cento anni or sono, era stato a Londra per una breve visita ad Alexander Herzen). Ogni generazione vi era rappresentata: esse erano al seguito di uomini potenti o famosi che avevano i più svariati motivi per farsi vedere in giro in loro compagnia, ma la donna che era lì, dietro Bertrand Russell, così vicina a lui quasi al punto di toccarlo, avrà avuto poco più di vent'anni ed era di gran lunga la più bella. Mi attrarrebbe l'idea di descriverla, ma ella scomparve troppo in fretta. Russell aveva appena posto la sua ultima domanda, quando ne avvertì la presenza accanto a sé e si voltò di scatto. Dall'espressione del viso si arguiva che la vedeva per la prima volta. Proruppe subito nel suo verso del caprone e la risata fu così sonora che la risposta di Panikkar all'ultima domanda vi si perse completamente e nessuno poté più udirla. Come se quei due - l'ottuagenario e la ventenne - si fossero messi d'accordo, egli lasciò con lei la festa senza nemmeno accomiarsi. Allontanandosi continuava a ridere, mentre lei sembrava a ogni passo più bella.

ARTHUR WALEY.

Conosceva il cinese, il giapponese e una quantità di altre lingue orientali, quante esattamente non lo sapeva nessuno. Da tali idiomi aveva tradotto una ventina di volumi o forse più, la maggior parte dei quali dal cinese. Lui stesso era poeta e per le sue versioni si atteneva a criteri assai diversi da quelli in uso nel passato. Il libro dei canti ... il cinese "Shi-jing" - una raccolta di canzoni popolari già uscita sotto l'egida di Confucio - si leggeva nella sua traduzione come un florilegio di autentiche canzoni popolari. Poiché risalgono alla Cina dei primordi, si può supporre che siano in assoluto le più antiche a essere ancor oggi lette e intonate. Da nessun'altra lingua asiatica - per quanto ne so io - esiste una traduzione paragonabile a questa. Nella sostanza poetica si può pensare a qualcosa di tedesco, al "Corno magico del fanciullo", per esempio. Considerando il pari valore di ciascuna delle trecentocinque composizioni della raccolta, il carattere unitario del tono, la sobrietà dell'espressione, il controllo di un sentimento pur pienamente avvertibile, non saprei menzionare nulla in grado di reggere il confronto. Waley ha tradotto anche poeti dell'età classica, un suo libro è dedicato a un grande autore dell'epoca Tang: Po Chü-i. L'opera riporta centinaia di sue poesie e ne racconta la vita in modo avvincente, come si trattasse di un poeta moderno di cultura occidentale. E con ciò ho menzionato soltanto due dei suoi venticinque libri. Ne aggiungerò un terzo perché concerne i filosofi cinesi e la loro costante anticipazione di alcune idee che ritroviamo nella nostra filosofia più recente. "Three Ways of Thought in Ancient China" è costituito da una prima parte dedicata al taoista Zhuang-zi, per me quanto di più splendido la cultura cinese abbia mai prodotto; da una seconda parte su Meng-zi, chiamato Mencius dai gesuiti, il discepolo più affascinante e influente di Confucio; e infine da una terza che mi colse di sorpresa, ignorando io l'esistenza di una scuola filosofica realista in Cina - così la definiva Waley -, una perfetta scuola del "potere", destinata a esercitare il suo influsso anche sulla nascita del primo Impero cinese centralizzato. Chi non li conosce, non riesce nemmeno a immaginare quanto siano di agevole lettura questi libri, scritti in buona prosa moderna. L'ultimo volume di cui ho fatto menzione uscì all'inizio del 1939, a sei mesi dallo scoppio della seconda guerra mondiale. Io ero da poco arrivato in Inghilterra, e quello fu uno dei testi con cui incominciai le mie letture. Fin dal primo giorno trascorso nel Paese il mio unico obiettivo fu di dedicarmi a "Massa e potere". Nient'altro doveva contare, nessuna forma di «letteratura» era ammessa. Volevo negarmi qualsiasi fonte di distrazioni. Come ricompensa mi imbattei in quest'opera, che potrei includere fra le dieci più importanti della mia vita.

Il caso volle che Arthur Waley fosse il solo inglese ad aver letto qualcosa di mio. Fra le lingue «normali» da lui padroneggiate oltre a quelle asiatiche rientrava anche il tedesco. Era uno sciatore appassionato - ce n'erano già allora - e ogni anno, verso la fine dell'inverno, si recava a Kitzbühel. Nel 1936 vi rimase sino a Pasqua. Il numero di Pasqua della «Frankfurter Zeitung» conteneva la prima recensione di "Auto da fé", il romanzo che avevo pubblicato nell'autunno del 1935. Leggendo l'articolo, Waley fu subito colpito dal fatto che il protagonista fosse un sinologo. Si procurò il libro e scoprì che, sulle donne, quel sinologo aveva idee non molto diverse dalle sue. Fu così che proprio lui - disinteressato alla maggior parte della letteratura europea - apprezzò il libro per la ... della sua prosa, in cui si avvertivano echi cinesi. E' quello che, in proposito, mi avrebbe detto in seguito.

Si provi a immaginare che cosa significhi avere "un unico" lettore - e questo in un grande paese, che per me era il paese di Shakespeare e Dickens. Che poi quell'unico lettore fosse del livello di Arthur Waley, un uomo dotato della cultura più universale che io avessi mai conosciuto, non facilitava la spiegazione della cosa. Il nostro rapporto verrebbe travisato se io non rivelassi ciò che ne stava alla base.

Ci eravamo conosciuti ancora in tempo di guerra; talvolta gli facevo visita in Gordon Square, a Bloomsbury, dove, all'ultimo piano della casa in cui abitava, era sistemata la sua biblioteca. Lì nel mezzo, un tavolo lungo, ingombro di libri e carte, ma con una precisa logica: era il suo studio.

All'inizio il nostro rapporto fu in qualche modo a senso unico, essendo "io" quello che poneva le domande. Divoravo i suoi libri, e per fortuna erano molti. Ciascuno di essi era scritto in un linguaggio levigato, capace di affascinare in pari misura il poeta e l'uomo di dottrina. Mai ripeteva quanto aveva già detto nei volumi precedenti; si acquisivano sempre cognizioni nuove, ed era proprio questa cultura ad attrarmi in sommo grado. Mi parve quindi un'autentica fortuna che quell'uomo dagli interessi tanto vasti conoscesse un libro scritto da me e lo prendesse sul serio. Aveva una testa assai ben modellata, non proprio come quella di un rapace, ma comunque idonea ai grandi spazi. Nulla di quanto veniva detto in sua presenza gli sfuggiva, e nondimeno si poteva pensare che il suo orecchio fosse sintonizzato su estreme latitudini. Nella paradossalità di quest'immagine si riflette esattamente la sensazione che si provava standogli vicino. Sembrava infatti che tenesse sempre la testa un po' rivolta all'indietro, quasi volesse mettere a fuoco una serie di movimenti in lontananza, senza lasciarsene sfuggire nemmeno uno, movimenti che lui - ma per l'appunto lui soltanto - poteva ancora intercettare. Affatto ingannevole, tuttavia, era il sospetto che l'interlocutore lo stesse annoiando e che per questo Waley non lo ascoltasse. All'improvviso, incisiva e tagliente, arrivava la sua risposta a una domanda, e arrivava così fulminea che lui non poteva aver avuto il tempo di riflettere, anzi, non di rado si

aveva l'impressione che la risposta precedesse la domanda. Più di una volta mi sorpresi a immaginare che Waley leggesse nei miei pensieri e, con la sua replica, ne anticipasse la formulazione. Ma in pari tempo il suo orecchio era teso nell'ascolto, magari di parole cinesi - così amavo fantasticare - che non avevano il minimo rapporto con l'argomento del colloquio.

Non mi ero mai imbattuto in un'ubiquità del genere: sorprendevo senza sconcertare; forse sulle prime avevo sopravvalutato la gentilezza dei suoi modi, forse era contento di "fornire spiegazioni" quando veniva interrogato in modo così insaziabile. Dal momento che io stesso non sostenevo quasi mai nulla ... Quanto a ciò che comunque già sapevo, intrattenendomi con lui evitavo di parlarne; mi sarebbe parsa folle dissipazione sperperare in questo modo il tempo prezioso di una visita. Infatti, pur con tutto il suo interesse per l'Oriente, si procedeva sempre con la tipica precisione inglese. Il tempo era ben ripartito, non era lecito abusare di quello di nessuno, e meno che mai del suo. Da principio trascorrevamo insieme un'ora, un po' come quando si va a ripetizione da qualcuno. Poi, se eravamo soli e cenavamo, divenne un'ora e mezzo, mai di più però. Io quindi - contro la mia natura che, in cose del genere, è orientale - cercavo di risparmiare tempo: so che è ridicolo dirlo, ma quando la conversazione mi avvinceva particolarmente, tenevo d'occhio l'orologio, mi alzavo, lui mi lasciava andare - in Inghilterra non si trattiene nessuno che accenni ad andarsene, sarebbe un'ingerenza nella sua libertà personale - e nello scendere le scale di casa sua mi sentivo un idiota perché mi ero adeguato a una di queste pessime abitudini inglesi, quella di frazionare il tempo.

Già da parecchio lo conoscevo, ma ancora non avevo notato quale disprezzo egli provasse per un'infinità di cose, solo perché erano importanti per gli altri.

L'arroganza di Arthur Waley era un'arroganza del "giudizio". (22) Per questo rifiutava più o meno tutto. Chi non era preparato a vedersela con lui restava atterrito dalla sua arroganza. Veza lo incontrò una sola volta a un party in casa di Engel Lund. Ne aveva sentito parlare molto, in particolare da me, e si rallegrava all'idea di potersi intrattenere con lui su alcuni scrittori inglesi e tedeschi. Inalterabile, Waley mostrava sempre la stessa espressione: quella di una maschera teatrale giapponese; i suoi giudizi erano sempre egualmente incisivi e non si adeguavano mai alle capacità intellettuali degli interlocutori. Gli era del tutto indifferente che qualcuno precipitasse nello smarrimento e nella disperazione per la sentenza capitale da lui pronunciata all'indirizzo di un autore prediletto, un autore nel quale l'altro aveva magari trovato il senso della propria esistenza. Per Veza parecchi autori svolgevano una simile funzione, le erano tutti egualmente vicini e il suo entusiasmo nei loro confronti cresceva con il passar del tempo - forse perché le novità editoriali che venivano ad aggiungersi erano poco "sostanziose". Quando parlava di

romanzi, intendeva sempre i "personaggi". Traeva vita da loro quasi fossero amici intimi, che con gli anni si facevano sempre più importanti. Il giudizio di Waley concerneva invece la costruzione del testo. Non si lasciava mai dominare totalmente dai personaggi. Dava troppa importanza a se stesso per farlo.

La sequela degli equivoci cominciò con "La fiera delle vanità". Waley troncò subito il discorso su Thackeray. Quel nome non solo non meritava una discussione, non era degno nemmeno di essere menzionato. Di primo acchito, un duro colpo per Veza che amava la sua Becky Sharp. Era riuscito a sconcertare Veza e faceva finta di non essersi accorto di nulla, eppure proprio a questo mirava, a stabilire una sorta di terrorismo del giudizio. Veza tentò ancora con questo e quello, poi però decise di bandire ogni indugio e di giocare la carta più alta: il "Faust". Mal gliene incorse! «Very bad writing» disse Waley, «mal scritto». Veza era sicura di non aver udito bene. «Intende il "Knittelvers"?» (23) domandò. «Eppure è utilizzato in maniera magistrale». «Intendo dire "tutto"» fu la risposta secca e tagliente di Waley. «Non vale nulla, non vale assolutamente nulla». («No good, no good at all!»). Sapevo che adesso Veza si sarebbe sentita vacillare. Le stavo vicino e mi faceva pena, non poteva non muovermi a compassione, lei che così di rado andava ai party. Quella volta si era lasciata convincere perché si trattava dell'uscita di "Auto da fé", la versione inglese del mio romanzo "Die Blendung". Waley era l'unica persona in Inghilterra che, ancor prima della guerra, lo avesse letto, e letto in tedesco. Ne era rimasto assai colpito, cosa che accadeva ben di rado quando si trattava di scrittori viventi, e aveva chiesto informazioni sull'autore agli esuli che gli capitava di incontrare. A costoro dichiarò nel suo modo sbrigativo che, tranne Kafka e "Auto da fé", non riusciva a leggere nessun romanzo tedesco. (24) Con questo giudizio conquistò immediatamente il cuore di Veza, che però aveva tutt'altra opinione della letteratura tedesca contemporanea. Infatti Kafka non le piaceva e leggeva volentieri Thomas Mann. "Auto da fé" non era certo il suo libro preferito, però lo avevo scritto io, e al mio destino di scrittore lei si sentiva legata in modo quasi ossessivo. Ma non era mai riuscita a liberarsi del sospetto che, in qualche modo, l'odio di Kien nei confronti delle donne valesse indirettamente anche per lei. Si lasciò quindi convincere a partecipare al party di Engel e sperava di poter condurre una piacevole conversazione con Waley, così da riuscire a dimostrargli che non solo era una donna di vaste letture, ma che "capiva" pure qualcosa di letteratura.

Non avrebbe mai immaginato di veder respinto con disprezzo "ogni" nome che faceva, di dover ricorrere fin da subito - a dir poco inorridita - alla sua carta più alta, al "Faust". Tentò ancora con Heine, che le fu gentilmente concesso, certo non di tutto cuore, ma comunque qualcosa di suo era ancora leggibile. Dickens era «no good at all». Quando commise la follia di menzionare "I miserabili", lui nemmeno rispose. Sentendo di

perdere credito ai suoi occhi, Veza passò rapidamente ai russi. Era sempre stata la mossa vincente. Con foga nominò il suo romanzo preferito: "Anna Karenina"! Lui fece un cenno di rifiuto, ma si degnò di pronunciare almeno due parole: «Pretty boring», bella noia. Era il colmo! Sapevo che Veza non glielo avrebbe mai perdonato. E anche a me lo ricordava in continuazione: quando era arrabbiata, mi toccava sempre sentirle dire che anch'io avrei avuto il coraggio di trovare una «bella noia» "Anna Karenina". Su questo punto era assolutamente irremovibile. Si trattava del destino della "donna" e, contro l'arroganza di Waley - e magari anche contro la mia -, lei sapeva di essere nel giusto.

Forse avrei dovuto riportare solo il colloquio intercorso fra lei e Waley - soprattutto i nomi, i molti nomi - risparmiandomi i commenti. Ma ricordo soltanto alcuni degli autori menzionati allora, e non vorrei citare a casaccio. Ecco perché ho inserito ora questa ora quella spiegazione relativa a Veza, o anche a lui, ma mi riprometto di evitare in futuro un approccio così poco lineare.

A quel ricevimento si era vista anche Anna Mahler con un enorme cappello. Si trattenne poco. Quando tutti ebbero visto il cappello e scoperto chi c'era sotto, fece un'ultima rotazione sul proprio asse e scomparve. Non degnò neanche di uno sguardo Waley, che pure era atteso e osservato da tutti con curiosità e profondo rispetto. Le bastava essere sicura che, grazie al cappello, lui l'avesse notata. Ma su questo sbagliava; Waley era insensibile alle donne e si intratteneva con Veza solo perché lei era vicina a me, ed essendo mia moglie io gliel'avevo in qualche modo imposta.

DIANA SPEARMAN.

Riandando col pensiero all'Inghilterra, mi vengono sempre in mente le persone con le quali, in quel paese, ho condotto per anni conversazioni insulse in ogni dettaglio. E non sono state poche: all'epoca la mia esistenza era costituita per lo più da trattenimenti del genere. Per molti diventai una sorta di droga alla quale non riuscivano a resistere, ma io non ero meno drogato di loro, sempre disposto a lasciarmi coinvolgere in quelle conversazioni che duravano ore e ore. Ascoltavo a lungo e concentrato al massimo, in questo ero quanto mai corretto, ma prestar ascolto a tutto ciò che gli uomini volevano dire di sé non era solo correttezza, era anche vera passione. Così facendo, però, mi sono comportato vita natural durante come quella categoria di individui che detesto dal più profondo del cuore: gli analisti. Perché gli analisti, così abili nell'"apparire" curiosi di sapere, il più delle volte non esercitano altro se non la virtù della pazienza. "Fingono" di ascoltare. Ed è una parte che recitano davvero bene: infatti, se si pensa a quanto sono soliti ribattere, si ha l'impressione che sappiano già in anticipo, prima ancora di aver ascoltato una sola parola, quale sarà il loro commento. La pazienza degli analisti consiste in fondo nella capacità di "mandar giù" le frasi che odono "senza digerirle". Sarebbero perfettamente in grado di digerirle, ma allora occorrerebbe ponderarle con serietà, e ciò porta via troppo tempo. Il tempo di cui costoro dispongono è prezioso, per questo lo vendono a caro prezzo.

Io invece sono sempre stato più un "ascoltatore" che un analista, e ho avuto modo di sentire una quantità tale di racconti che, se me li ricordassi ancora tutti, potrei riempire centinaia di volumi. Già solo i frammenti che me ne sono rimasti basterebbero per alcuni libri. Ma non penso proprio di sfruttare questa fonte. Voglio piuttosto mantenere in vita solo alcuni personaggi che per me erano assurti allora a figure di rilievo, e che tali sono rimasti anche se per decenni non li ho più rivisti. Voglio liberarmi da questa folla di inglesi. E mi soffermerò solo su quelli che ritengo particolarmente caratteristici. Mia intenzione è che tutti insieme forniscano un'immagine dell'Inghilterra così come si presentava verso la metà del secolo.

Incomincio piuttosto in alto, da Diana Spearman, l'ex moglie di un parlamentare inglese del Partito conservatore, uomo nella cui carriera politica Diana, come moglie, fu fortemente coinvolta. Della famiglia "del marito" non so nulla: lui si separò da lei, e io non ebbi mai occasione di conoscerlo. La madre di Diana era una Howard. La figlia assomigliava a una di quelle donne raffigurate nelle miniature elisabettiane: un volto composto, concentrato, che recava l'impronta non tanto dello spirito

quanto del potere, sia nel caso lo si abbia già - così come lo avevano molti fra i modelli di quei ritratti -, sia nel caso lo si "voglia", come appunto lo voleva Diana. Abitava in Lord North Street, nelle vicinanze del Parlamento, una strada piuttosto corta, in cui risiedevano quasi esclusivamente uomini politici. Alle sue cene erano invitate poche persone alla volta, sei o al massimo otto, in modo che ci si potesse parlare con tranquillità e conoscere veramente. Si trattava di personaggi di rango e di nome, per lo più appartenenti al partito conservatore, che frequentavano volentieri la sua casa quando non erano ancora al potere, ma che le restarono fedeli anche più tardi, allorché acquisirono maggior peso nella vita pubblica. Fra gli invitati c'erano anche scrittori o studiosi di varie discipline. Lei stessa era autrice di libri d'argomento politico o letterario, anche se la letteratura moderna come tale la lasciava indifferente. Conosceva invece a fondo la letteratura inglese del diciottesimo e diciannovesimo secolo - letteratura così ricca da poter formare da sola una personalità completa, senza che vengano ad aggiungervisi ulteriori contributi.

Le sue cene erano sempre di un certo livello. Si parlava solo di argomenti e persone di cui gli ospiti avessero una qualche conoscenza. Benché quanto veniva detto nascesse in gran parte - o forse in tutto e per tutto - dal pregiudizio, la forma in cui lo si presentava costituiva uno stimolo alla discussione e alla replica. La cosa più importante era non darsi delle arie. Chi era in qualche modo superiore agli altri, non doveva lasciarlo trapelare. Anche l'ospite di maggior riguardo rispondeva cortesemente a tutte le domande, non importa se a porglierle era un illustre sconosciuto. A essere invitati in casa di Diana Spearman erano pure gli stranieri, con una certa parsimonia, però. Si trattava di personaggi famosi, o tali da far ritenere che lo sarebbero diventati. A costoro gli altri ospiti tributavano particolare attenzione. Nessuno dei commensali a quella tavola avrebbe mai potuto immaginare che, fra tutti i popoli civilizzati, fossero proprio gli inglesi a nutrire la più profonda avversione nei confronti degli stranieri.

Direttamente coinvolti com'erano nella vita politica, molti fra gli ospiti conoscevano bene le faccende interne del Paese. Ma si comportavano con naturalezza, il tono dominante era di grande apertura. Forse qualcuno che ne avesse avuto l'intenzione, sarebbe anche riuscito a fare incetta di informazioni, ma a me - che pure ero invitato molto spesso da Diana - capitò una sola volta di avvertire una certa diffidenza nei miei confronti, e ciò da parte di uno dei suoi più vecchi amici, Richard Law, conosciuto da tutti come Dick Law. A suo tempo arruolato nella «giovane guardia» di Churchill, egli aveva già assunto, quando lo conobbi io, il titolo di Lord Coleraine. Era un periodo di forti tensioni e si discuteva spesso di politica interna. Richard Law, cui la mia presenza risultava visibilmente sgradita, si interruppe nel bel mezzo di una frase per lanciarmi uno sguardo

insospettito: poco ci mancò che domandasse a Diana da dove ero spuntato. Ma non lo fece, lasciò solo percepire che non aveva nessuna voglia di parlare a ruota libera alla presenza di uno di cui non sapeva nulla, di uno che ascoltava con troppa partecipazione. Una partecipazione che lui probabilmente aveva avvertito, perché in fondo era anche la sua. Si trattava senza dubbio di un politico appassionato, non di un personaggio mediocre, in ogni caso non piatto e conformista come tanti altri. Impossibile dissimulare la curiosità con cui seguivo le sue argomentazioni e, benché la pensassi diversamente su quasi tutti i temi, lui mi piaceva e il tono con cui parlava dava l'impressione che quello fosse davvero il suo pensiero - cosa che in simili ambienti non si è propensi a credere troppo spesso. Se non suonasse ridicolo, dovrei dire di me: sono sempre stato una spia, una spia che andava sulle tracce di tutte le varietà umane, e può darsi che, ovunque fosse possibile individuarne distintamente una, io ascoltassi con particolare avidità. Ma Law, uomo per cui la politica costituiva il nucleo dell'esistenza, riusciva a spiegarsi una così intensa partecipazione solo come tipica di una spia. In casa di Diana ho conosciuto molti protagonisti della vita pubblica, ho trascorso più di una serata in conversazioni conviviali, spesso con le medesime persone. Tuttavia la diffidenza, un sentimento nei cui confronti - io stesso diffidente - sono piuttosto sensibile, mi è capitato di avvertirla quell'unica volta. Alle "mie" opinioni Law non era minimamente interessato, non ci sarebbe di che stupirsi se le avesse ritenute tutte simulate.

Dovrei menzionarli uno per uno, gli uomini politici del partito conservatore che ho conosciuto durante quelle serate in casa di Diana; c'erano fra loro personalità di ogni genere, ma la più interessante o comunque la più appariscente era quella di Enoch Powell.

ENOCH POWELL.

Diana mi aveva raccontato di lui. Ne parlava con particolare orgoglio perché quel parlamentare era uno dei due deputati conservatori che potessero vantare origini modeste. Questo, in un periodo in cui governavano i laburisti, era importante per i conservatori. Ingenuo e inesperto di cose inglesi com'ero, mi immaginavo due personaggi di estrazione proletaria e fui piuttosto sorpreso quando a casa di Diana conobbi Enoch Powell. Figlio di un operaio non lo era di certo, direi piuttosto di un insegnante, ma ciò che innanzi tutto colpiva in lui era il modo «continentale», si potrebbe quasi dire mitteleuropeo, che connotava la sua persona. Mi parlò subito di Dante e di Nietzsche. Dante lo citava in italiano, riportandone interi brani. Quel che più l'attraeva nel poeta era l'inequivocabile partito preso, in un'epoca in cui la lotta fra i cittadini aveva ancora un senso e non era degenerata in amabili schermaglie di corte. Quei modi inglesi così civili e tipici della consuetudine parlamentare non gli piacevano. Ai tempi di Dante si veniva "messi al bando". Quando il partito nemico prendeva il potere, bisognava abbandonare la città e per tutta la vita non si poteva più farvi ritorno. L'odio per l'avversario era qualcosa di "cocente". "La Divina Commedia" ne trabocca, l'autore stesso non perdonava nulla, così come nulla dimenticava. E la grandezza della sua poesia consisteva proprio nel fatto che Dante era incapace di dimenticare.

Lo ascoltavo affascinato. Aveva un tono che, in quella casa, suonava inconsueto alle mie orecchie. Si parlava di Enoch Powell come di un fervido oratore in Parlamento, e non meno fervido egli si presentava lì in qualità di ospite. Da Diana era inoltre libero di "rivelare" tutto il suo sapere, una libertà che in Parlamento, o comunque nella vita sociale inglese, veniva ritenuta sconveniente. Da Dante passò a Nietzsche, per lui un modello che rifulgeva in lontananza. Il suo percorso di studi lo vedeva filologo classico, grecista e latinista. In queste lingue Powell aveva raggiunto livelli di eccellenza tali che, a venticinque anni, fu chiamato in Australia come professore all'Università di Sydney. Forse già allora nacque nel futuro uomo politico un interesse particolarmente profondo per Nietzsche che, altrettanto giovane, era stato chiamato a insegnare all'Università di Basilea. Non ebbi mai modo di chiedergli quando e per quali motivi avesse preso ad appassionarsi a Nietzsche, ma era indubbio che di passione si trattava davvero, e per di più violenta e mai affievolita. Lo leggeva in lingua originale, e ne citava interi brani con un'intonazione un po' enfatica apposta per me, perché io potevo giudicare quanto fosse buono il suo tedesco, certo non meno buono del suo italiano. La cortesia

nei confronti degli altri ospiti mi impediva di mettermi a conversare con lui in una lingua che nessuno fra gli invitati parlava. Powell lo avrebbe fatto volentieri, si guardava attorno con aria di complicità e sospirava. Naturalmente ad affascinarlo in Nietzsche, era, ben più che la sola lingua, la volontà di potenza: di rado ho incontrato qualcuno che fosse così agli antipodi di ciò in cui credo io. E tuttavia non rivelai le mie opinioni. Ero andato in quella casa per conoscere la vecchia Inghilterra, l'Inghilterra della tradizione, e non per esibirmi, e proprio lì ho capito di quale pasta sia fatta quella categoria di uomini che da lungo tempo, forse già da due secoli, esercita il potere, un potere che per un certo periodo assunse addirittura dimensioni planetarie. Enoch Powell non poteva dirsene il tipico rappresentante. Era diligente come un tedesco e si faceva carico dei compiti più gravosi. Parlava senza inflessione alcune lingue moderne, a queste latitudini una rara virtù, e pur con tutto il suo appassionato amore per l'Impero britannico non disprezzava le culture degli altri popoli "bianchi". Mentre la maggior parte degli inglesi colti si accontentava di stabilire analogie con gli antichi romani, lui cercava i suoi punti di riferimento in Dante e in Nietzsche.

Era l'epoca in cui Churchill aveva appena rinunciato all'India e io seppi da Diana che Enoch, come lo chiamava lei, era stato in quell'occasione uno dei pochi parlamentari a votare "contro" Churchill. Avevo sentito dire che era vissuto a lungo in India e che conosceva bene il subcontinente. Al secondo o terzo incontro da Diana ci congedammo nello stesso momento. Fuori, per strada, il discorso cadde sull'India. Sulle sue labbra questa parola aveva un suono doloroso come quando si usano espressioni di rimpianto per un morto, che ci è stato particolarmente caro. Gli domandai, forse più per curiosità che non per effettiva partecipazione: «La perdita dell'India la tocca molto da vicino?». Lui si fermò in mezzo alla strada e si batté più volte il petto con tutte le sue forze: «Fa male, qui dentro!» - «It hurts, in here!». Ne fui davvero colpito. Il suo sfogo, così teatrale per un inglese, era nondimeno autentico. Esitò prima di riprendere il cammino, avrebbe senz'altro voluto dire di più, ma all'ultimo momento si sarà reso conto che mi conosceva davvero troppo poco e che magari non ero la persona giusta per condividere i suoi sentimenti più profondi. Perché dei moti più profondi del suo animo senza dubbio si trattava. E furono questi segreti moti dell'animo che, alleatisi con la sua ambizione, avrebbero fatto di lui - nel corso degli anni successivi - il sostenitore di una politica razzista.

Durante la guerra era stato generale di brigata in Africa nell'armata di Montgomery, nelle cui file si era distinto per numerosi episodi di valore. In quel periodo aveva assimilato anche parecchie usanze tipiche degli inglesi altolocati, che lui, date le sue modeste origini, non poteva conoscere bene. Di una di queste importanti usanze - la caccia alla volpe - parlò una volta con me. Nell'edizione inglese di "Massa e potere", che aveva letto con

l'interesse professionale dell'ambizioso uomo di potere, Powell si era imbattuto nel concetto di «muta». Fra le varie mute lo aveva affascinato in particolare quella della caccia; mi raccontò quanto fosse stato istruttivo per la sua vita successiva in Inghilterra aver fatto propria quella tradizione durante il conflitto. Credo che già nel corso degli anni passati in India avesse acquistato familiarità con il concetto di «muta del lamento». Ma non ci dilungammo sul tema. Importante per lui era la caccia alla volpe, in quanto rientrava - per così dire - fra gli strumenti del mestiere dei politici conservatori.

Non passò molto tempo, e il suo discorso contro l'immigrazione della gente di colore suscitò notevoli polemiche in Inghilterra, trasformandolo nell'uomo politico più popolare del momento. Powell tratteggiò scenari spaventosi, qualora non si fosse posto un energico freno a tale immigrazione. Con l'immagine dei fiumi di sangue che avrebbero potuto scorrere... si conquistò molti cuori; le categorie operaie più nerborute, e di cui i laburisti andavano particolarmente fieri - scaricatori di porto e macellai -, si radunarono a migliaia davanti al Parlamento e manifestarono a favore di Enoch Powell. Migliaia e migliaia di lettere di adesione gli vennero recapitate a casa, le si contavano ormai soltanto a sacchi. Quando andavo a farmi tagliare i capelli in Baker Street, il barbiere che conoscevo da anni mi accoglieva, contrariamente alle sue abitudini, con un sonoro plauso: Enoch Powell, ecco l'unico politico degno di fiducia e capace di parlargli con il cuore in mano. Ero fuori di me per la svolta prodottasi nella vita pubblica inglese. In questo specifico caso ho assistito alla nascita di un demagogo che per lungo tempo si era alimentato di citazioni dantesche e nietzscheane.

VERONICA WEDGWOOD.

Ho conosciuto Veronica durante la guerra, a presentarmela fu Friedl. Veronica, come redattrice di Jonathan Cape, aveva caldeggiato la pubblicazione del romanzo di Friedl, "Let Thy Moon Arise" ed era venuta a farle visita in Downshire Hill. Friedl le raccontò del suo «maestro», e il modo in cui ne parlava, la dedizione assoluta nei confronti di quell'uomo, impressionò moltissimo Veronica. Forse ci teneva anche a conoscere il modello cui Friedl si era ispirata per il suo romanzo, romanzo che lei trovava alquanto originale. Si procurò "Auto da fé" al British Museum e, conoscendo bene il tedesco, si diede alla lettura. Da quel giorno fu come invasata da Kien e dal suo destino, forse l'invasamento di Friedl si era trasferito a lei. In ogni caso giunse alla conclusione che il romanzo doveva essere tradotto in inglese e, con questo intento, strinse d'assedio Jonathan Cape, l'editore per cui lavorava. Appena fu riuscita a convincere lui e gli altri colleghi, mi scrisse una lettera sottoponendomi - con accenti di profondo rispetto - l'offerta editoriale. Ci trovammo quindi nel giardino del numero 35 di Downshire Hill, alla presenza di Friedl.

Friedl era una creatura luminosa e gaia. Aveva un senso del comico molto spiccato. Quando si era in sua compagnia, non mancava mai l'occasione di ridere, ma quella volta, durante l'incontro fra Veronica e il suo maestro, a proposito del quale lei si era espressa sempre nei toni più alti e più nobili, regnava un'atmosfera quasi solenne. Veronica era bruna, un po' in carne e tarchiata, non esattamente come ci si immagina di solito un'inglese. Lei addebitava il proprio aspetto a progenitori celti. Aveva un'intelligenza pronta, si ricordava di tutto ed era assai reattiva. In un paese come l'Inghilterra, dove gli individui flemmatici abbondano, Veronica ne rappresentava l'esatto contrario: una persona con la quale non ci si poteva certo annoiare. Eppure non era mai sicura dell'influenza che esercitava sugli altri, non sapeva se la prendevano sul serio. Per questo era affascinata da chi, dei propri sentimenti, si mostrava sicuro. Le sarebbe piaciuto sottomettersi, come faceva Friedl, a un uomo che fosse il suo ideale, ma non era bella d'aspetto, il viso troppo largo e piatto, lo sguardo implorante, i movimenti privi di grazia, solo la voce era calda e ricca di tonalità. Ad ascoltarla soltanto senza vederla, ci si sarebbe facilmente innamorati di lei, e in effetti vi furono non pochi uomini che - come venni in seguito a sapere - si lasciarono catturare dalla sua voce o dalle sue origini. Ma non erano uomini di quel tipo che Veronica avrebbe voluto far suoi, lei ammirava i grandi personaggi storici: Guglielmo il Taciturno, Strafford, Monmouth, li seguiva sui campi di battaglia che andava a esplorare, ne leggeva le memorie e le lettere rivivendo "la loro" vita, più a

fondo di quanto sia consuetudine oggi fra gli storici. Era istintivamente attratta dalla passione e dalla risolutezza, e credo sia stato questo a impressionarla tanto quando ci vide insieme per la prima volta, me e Friedl.

Nel parlare con Friedl avevo preso l'abitudine a un tono severo. Volevo che si impegnasse, la consideravo eccezionalmente dotata. Lei era di una pigrizia spaventosa, dovevi metterci del bello e del buono per indurla a lavorare. La lodavo di rado, solo quando riusciva a ottenere un risultato che mi colpisse veramente. Friedl sentiva quanto fossi di manica stretta nei suoi confronti, e solo nei suoi confronti; ma oggi sono sicuro che mi era profondamente grata per la parsimonia delle mie lodi, per la mia eterna insoddisfazione, per i miei rimproveri - anzi so per certo che era proprio ciò di cui lei "aveva bisogno".

DESOLAZIONE AI PARTY.

Non c'è luogo in cui io mi sia sentito tanto solo e tanto infelice come ai party. I peggiori erano quelli di Veronica Wedgwood. Da lei si aveva l'impressione che al mondo nulla fosse come doveva essere. Non si veniva guardati con sospetto, no, era ancora peggio. Non si era presenti, tutto qui. "Dopo" essersi intrattenuti con un altro ospite, ci si ritrovava al punto di partenza. L'affermazione di sé non aveva senso: nessuno presupponeva che ci fosse un sé. Chi non era già conosciuto prima, non poteva sperare di esserlo dopo. L'aver conversato con qualcuno non cambiava nulla. Sarebbe temerario definire conversazione lo scambio di un paio di frasi, e l'importante era non il contenuto di tale conversazione, ma il fatto che attestasse ciò che non era stato detto. Si trattava di mantenere le posizioni acquisite, ovvero di evitare qualsiasi sconfinamento nell'altrui sfera. I limiti erano l'elemento fondamentale, ed esistevano solo per non essere superati. E' difficile dare un'idea di che cosa fosse un party in casa di Veronica. La sua insicurezza favoriva l'insicurezza dell'ospite. Si era circondati da una benevolenza apparente, una sorta di garanzia che nessuno ti avrebbe torto neanche un capello. Il più delle volte non sapevi nemmeno chi fosse il tuo interlocutore. Qualsiasi domanda in tal senso sarebbe stata accolta come una scortesia. Si poteva, invece, presentare tranquillamente un quesito a coloro che già si consideravano amici. C'era una grandissima differenza fra un party in casa di Veronica e uno, ad esempio, in casa di Kathleen Raine. Da quest'ultima si avvertiva ancora un residuo di atmosfera studentesca, una speranza di promozione sociale, persino un'ombra di curiosità. Non mi è difficile stabilire confronti fra i due tipi di ricevimento, giacché, in entrambe le occasioni, la padrona di casa era particolarmente ben disposta nei miei riguardi. Veronica discendeva da un'ottima famiglia - i Wedgwood erano imparentati con i Darwin -, ma era una figlia indesiderata. Sua madre avrebbe voluto un maschio, e invece era arrivata lei. Quella bambina non l'aveva proprio voluta, non provò alcun piacere per la sua nascita e lo lasciò trasparire. Anzi, quando la figlia non aveva ancora nove anni, glielo disse in faccia. Ecco perché Veronica, la quale era di una notevole intelligenza - aveva una mente pronta e un'inconsueta capacità di immedesimazione -, da quel momento in poi non si sentì mai davvero sicura di sé. Persino quando era già una storica di fama mantenne sempre qualcosa di supplichevole nella voce, pareva ti scongiurasse. Una volta, durante uno dei suoi ricevimenti, dopo avermi appena salutato cadde a terra, lì davanti a me. Fu una caduta così "netta" da sembrare intenzionale, anche se naturalmente non poteva esserlo. Era molto ambiziosa, ma se nel profondo dell'anima ritenesse le proprie forze all'altezza delle sue

aspirazioni, questo a tutt'oggi non saprei dirlo.

In casa di Kathleen Raine la determinazione all'ascesa sociale era "tutto". In ciò si esauriva la personalità di lei - non era difficile pensarlo, anche se durante i suoi ricevimenti non si parlava d'altro che di somma poesia o, quanto meno, di Jung. Qui occorrerebbe innanzi tutto specificare il ruolo che la psicoanalisi - e in entrambe le sue correnti - svolgeva nella società inglese dell'epoca. Sarebbe troppo poco dire che era stata accolta a braccia aperte: in realtà la gente la divorava o addirittura vi si prosternava davanti. Era una sottomissione totale, da schiavi, come è possibile solo da parte di una razza persuasa fin nelle midolla della propria superiorità. Quando avanzavo qualche obiezione mi sentivo uno zotico, ma gli altri, viste le mie origini, erano indulgenti con me. L'unica voce che circolava sul mio conto, infatti, era che ascoltavo pazientemente il prossimo e davo retta per ore e ore a chiunque venisse a raccontarmi le sue pene. Un uomo così prodigo con il proprio tempo e sempre disposto a incontrare - e non una sola volta - chi portava una spina nel cuore, costui doveva per forza essere uno psicoanalista, tanto più se veniva da Vienna.

FRANZ STEINER.

Gli occhi in costante movimento, ma senza che ciò significasse alcunché in un volto quasi privo di fronte.

Di complessione modesta, era un uomo così piccolo ed esile che rischiava di svanire.

La voce poi: mai del tutto priva di un tono leggermente lamentoso, anche quando, come accadeva spesso tra noi, il discorso toccava questioni affatto diverse - una disciplina rigorosa, ad esempio. Mi ci volle un bel po' di tempo prima che riuscissi ad abituarmi a quella intonazione, ma in seguito non vi feci più caso, e tornavo ad accorgermene solo nel presentare Steiner a qualcuno che ancora non lo conosceva.

Il suo eloquio era sempre chiaro e conciso, in generale aveva molte più cose da dire degli altri. Non si distraeva mai ascoltando le parole del suo interlocutore e ogni volta "rifletteva" sulla risposta che avrebbe dato. Non sopportava il disordine nel pensiero, il suo spirito aveva sempre qualcosa di analitico, dei suoi giudizi ci si poteva fidare, ma bisognava abituarsi al suo ritmo, che appariva un po' rallentato e quindi poco spontaneo.

Ciò che prediligeva era stare ad ascoltare in sua compagnia una terza persona che lui oppure io, ciascuno di noi a modo suo, avevamo indotto a parlare. C'era un luogo in cui questa situazione si presentava sempre e, poiché era stato Steiner a introdurmi lì, vorrei spendere qualche parola al riguardo: la Student Movement House.

Franz Steiner: Quante cose ci sono da dire su di lui! Da dove cominciare?

La sua vita fu condizionata dalla sua figura - e lui ne era privo. Era piccolo e talmente esile che si rischiava di non vederlo. Di particolare bruttezza il viso: fronte sfuggente, stempiato, occhi deboli, sempre in preda a un movimento involontario. La voce querula, anche quando non c'era nulla di che lamentarsi. Sarebbe stato impossibile trovare qualcuno che si presentasse peggio.

Ma se gli rivolgevi la parola, lui, con quel suo modo di parlare lento e in apparenza privo di passione, aveva sempre qualcosa da dire. Qualcosa di chiaro e concreto, spoglio di qualsiasi retorica. Fondato sul contenuto, e non su chissà quali mezzi espressivi. Se solo si faceva l'abitudine all'intonazione un po' lamentosa dell'eloquio e si riusciva a prescindere (non "sentirla" sarebbe stato impossibile, perciò dico «prescindere»), se ne avvertiva come ulteriore componente, e non meno costante, la domanda, ma una domanda così discreta da non volersi garantire nemmeno la risposta. Bisognava già avere una certa familiarità con lo spirito di quell'uomo per sapere che si trattava solo di risposte fuori dal comune. Le

quali sono talmente rare che un uomo ragionevole non se le aspetta.

Fare domande impunemente, lo si può in merito alle leggi. I loro termini sono stabiliti, e per molti, alla fine, non rimane altro se non chiedere quali siano i termini esatti delle leggi. Proprio questa fu la strada di Franz Steiner. Sempre più si impegnò a conservare la legge della sua fede.

Ma non fece mai il tentativo di conquistarmi alla sua causa. Non osò mai scalfire quell'imperativo di libertà per me determinante. Era grato che io, malgrado il suo progressivo circoscriversi a una fede storicamente istituita, conversando con lui lo prendessi sul serio, come se fosse libero - libero quanto io stesso dovevo sentirmi.

In un modo che negli ultimi anni della nostra amicizia egli mai avrebbe ammesso Steiner fu e rimase sempre libero. Era libero nei miti. E stata l'unica persona che ho conosciuto con la quale potessi parlare di miti. Non solo ne conosceva molti (e con alcuni riusciva a cogliermi di sorpresa, proprio come facevo io con lui): non li alterava, non li interpretava, non cercava di ordinarli in base a principi scientifici - li lasciava in pace. Per lui non diventarono mai un mero strumento. Anche ai suoi occhi rappresentavano il bene più alto e più prezioso che l'umanità fosse riuscita a conquistare. Potevamo andare avanti giorni interi a parlare di miti, ciascuno di noi ne scopriva di nuovi e li proponeva all'altro; miti che, nella vita di un determinato gruppo umano, sempre avevano rappresentato l'essenziale, sempre avevano contato, risultando determinanti. Nessuno di noi, né lui né io, avrebbe mai osato lavorare di fantasia durante quelle conversazioni.

Si trattava di miti tramandati con fedeltà, sui quali degli esseri umani avevano regolato la loro vita, e non di una sua o di una mia invenzione, così tanto per giocare. La fiducia che regnava tra noi poggiava sul rispetto di quei miti con cui entrambi, ciascuno per sé, trascorrevamo buona parte del nostro tempo. Si potrebbe pensare che la cosa non fosse poi così anomala, e invece si trascura il fatto che quasi tutti i conoscitori di miti ne fanno un uso indebito per certi loro scopi, per corroborare certe teorie o classificazioni.

Candidi estimatori e osservatori dei miti sono figure rare. Persino tra i poeti che conosco, l'essere tali fu cosa solo sporadica, per lo più legata a un'opera cui stavano attendendo.

La sua sensibilità per tutto ciò che vale la pena di essere vissuto. Di cui aveva una pacata, luminosa consapevolezza. Ed era irraggiungibile per lui, era il suo "sogno". Sognava una famiglia, una moglie, dei figli. Amava la sorella, che perse precocemente. La sua più alta prova di fiducia fu avermene mostrato la fotografia. Tutte le donne che in seguito corteggiò con indicibile pazienza assomigliavano alla sorella. Altre che egli avrebbe potuto conquistare, nonostante la sua bruttezza, le teneva in dispregio. Andava in collera se uno voleva prendersi cura di lui, e probabilmente non

si rese mai conto di quanto, nella sua persona, qualche cosa implorasse aiuto. Nella sua idea di famiglia, lui era l'"uomo", e a una donna che intendesse accudirlo come un bambino toccava la sua collera. Solo considerando il suo aspetto esteriore è possibile capire perché non sia mai riuscito ad avere qualcosa di così comune come una famiglia.

Morì quando una donna si fidanzò con lui. Era la scrittrice inglese Iris Murdoch che, dopo averlo conosciuto a Oxford, rimase conquistata dalla sua intelligenza. Ella gli affidò il manoscritto del suo primo romanzo. Lo stava leggendo, quando l'ultimo attacco di una grave cardiopatia, di cui soffriva da anni, lo stroncò. L'ultima lettera che mi scrisse riguardava quel romanzo: con fervore mi implorava di leggerlo, cosa che in qualsiasi altro caso mai avrebbe fatto. Era "Sotto la rete", ed egli deve essere considerato il vero scopritore di Iris Murdoch. Lei assomigliava a sua sorella. A letto, malato, le chiese di diventare sua moglie. Ella acconsentì e si considerò fidanzata. Le condizioni del suo cuore gli lasciavano poche speranze. Ma non è escluso che la gioia per quel fidanzamento sia stata la causa della sua morte. Così lui, che fu sempre infelice, dev'esser morto in un momento di felicità.

Steiner aveva un grande amore per la verità e non adulava mai. Veza, che era una tremenda adulatrice, doveva risultargli sospetta. Il suo culto della bellezza era tale che nulla di quanto diceva a una donna poteva apparirgli adulazione, per lui era sempre verità.

La «Preghiera in giardino in occasione del compleanno di mio padre», che ho riletto ieri dopo quarant'anni, mi ha molto commosso. Nella sua scrittura si avverte l'impronta di Jorge Manrique, e mai influsso fu più legittimo.

A Steiner sarebbe piaciuto moltissimo che io andassi in Spagna con lui, e in effetti ci è andato per me.

Le sue lettere dalla Spagna contengono quanto di più bello mi abbia mai scritto.

Nelle nostre conversazioni sui popoli - tra i quali molti dei cosiddetti primitivi - io ponevo l'accento sui miti, lui sulla poesia delle origini. Nelle sue lettere riportava spesso le poesie di certe tribù di cui si stava occupando, e non i miti - mi sembra - o, per lo meno, lo faceva di rado. Mi attribuiva un'invidiabile capacità di persuasione. E presto non esitò a mobilitarmi in tal senso. Poiché nel corteggiare aveva solo intenzioni serie - voleva sposarsi e metter su famiglia, questa la cosa che desiderava più di ogni altra, e quasi ininterrottamente -, non vedeva nulla di male nell'avere un patrocinatore capace di apprezzarlo, consapevole del suo alto valore intellettuale e della sua affidabilità, e in grado di parlarne a chi gli stava a cuore con il fuoco che lui non possedeva.

Non ne sapeva più di quanto ne sappiano le parole, e non cercava sempre di allungare la mano su ciò che vi stava dietro. Era quindi libero dagli ingombri della psicoanalisi. Poteva valutare con freddezza e spirito

critico un suggerimento che di lì venisse, senza diventarne schiavo. Sottoporre a verifica: ecco la sua vocazione. Far poesia significava per lui sottoporre a verifica le parole. Non leggeva mai senza appuntarsi le parole che gli piacevano. E che lo facesse in molte lingue, anche in quelle avvicinate dall'esterno, come antropologo, non toglieva nulla della loro validità alle parole tedesche con cui scriveva le sue poesie. Gli era impossibile contraffare o sperperare una cosa di valore, e dunque in particolar modo una parola. Si esprimeva con lentezza e discrezione, e rifletteva sempre su quello che diceva. Quando lo si ascoltava, non si era mai vicini a un principio, piuttosto a un risultato. «Lavoro» era per lui una parola quasi solenne. Per il lavoro si attrezzava, la sua preparazione per il lavoro poteva durare giorni interi. Sognava luoghi e ambienti in cui si potesse lavorare bene, li percepiva come «paesaggi di lavoro», ma senza dirlo in modo così complicato e senza menar vanto del suo zelo, quasi fosse una virtù.

Se l'aveva a male con me, e molto, perché gli rispondevo solo ogni tre o quattro lettere. Una corrispondenza regolare mi riusciva difficile, per me le lettere erano come eruzioni, di cui dovevo rimanere in attesa, che non desideravo forzare.

Lui ne era ben consapevole: acuto osservatore, non poteva certo lasciarselo sfuggire a lungo. Tuttavia, poiché non si nutriva soltanto di lettere, ma "voleva" sempre qualcosa, mi guardavo bene dal rispondere a ogni suo capriccio. E se le proteste non bastavano, minacciava di interrompere i nostri rapporti, ma vedendo che non serviva a nulla, si accontentava delle minacce.

Quando da Oxford si trasferì a Londra, per molti anni - ancora durante la guerra - eravamo soliti incontrarci alla Student Movement House in Grower Street. Era un punto d'incontro per studenti di varia provenienza, dall'Africa e dall'India, ma anche dai dominion bianchi. Arrivava gente emigrata da tutti i Paesi d'Europa, e così pure arabi, cinesi e malesi. Si trattava di un club senza pregiudizi, l'unica condizione per esservi accolti era avere un qualche legame con l'università. A frequentarlo erano in prevalenza giovani, ma vi si recavano volentieri anche coloro che già da un pezzo avevano finito gli studi. Potevi attaccar discorso con chiunque, ti presentavi, ti sedevi, chiacchieravi e poi, quando ne avevi voglia o ti attirava la compagnia di altra gente, ti alzavi di nuovo. Era l'atmosfera più libera, più spregiudicata che io abbia mai conosciuto. Naturalmente le persone rimanevano quelle che erano sempre state, ma durante le ore che trascorrevano al club mettevano da parte i loro pregiudizi senza alcuno sforzo, e resta indimenticabile come vi si trovassero a proprio agio.

Steiner, arrivato in Inghilterra già qualche anno prima di me, mi aveva introdotto in questo club. Per lui - antropologo - era un paradiso, e averlo eletto a luogo delle nostre conversazioni fu il più bel regalo che potesse farmi. Quando i suoi impegni lo permettevano, vi trascorrevamo insieme

anche tre o quattro ore, assorti in conversazioni serie e nella massima concentrazione, interrompendoci solo per salutare le persone più eterogenee che ci avvicinavano o che lui voleva presentarmi. Si provi a immaginare che cosa volesse dire quando, in piena conversazione sui proverbi degli Ashanti, lui poteva presentarmi Kessi, che degli Ashanti si sosteneva fosse un principe. (25) Da costui non si ottenevano certo grandi informazioni su tali proverbi, ma potevamo immaginarci quali labbra li pronunciassero, e se non era proprio quel Kessi dal sorriso un po' altezzoso, ma qualche altro studente della Costa d'Avorio, i proverbi venivano comunque snocciolati per far piacere a noi. Era invece sulle formidabili raccolte degli studiosi inglesi che si poteva fare davvero affidamento.

Entrambi amavamo sorprenderci a vicenda con un libro che l'altro aveva cercato a lungo, ma ancora non conosceva. Divenne una competizione irrinunciabile. Le librerie attorno al British Museum erano inesauribili, e il tempo concesso alla ricerca dei libri di antiquariato non era inferiore a quello trascorso conversando. Fu proprio in un giorno dedicato a ricerche di questo genere che ebbi occasione di mostrargli "Specimens of Bushman Folklore" di Bleek e Llyod, (26) una fra le meraviglie della letteratura d'ogni tempo, senza la quale non potrei più vivere. Lo avevo trovato poco prima del nostro incontro al club, ma lui non voleva crederci, io glielo porsi, lui ne sfogliò le pagine con le mani che - letteralmente - tremavano, e si congratulò con me, proprio come ci si congratula per un evento capace di segnare l'esistenza. C'erano però anche momenti di generosità, nei quali l'uno donava all'altro un libro di cui, oltre al proprio, aveva trovato un secondo esemplare.

Le nostre conversazioni erano un miscuglio emozionante di libri provenienti da tutto il mondo, che ci portavamo dietro, e di gente proveniente da tutto il mondo, che ci stava attorno. C'erano giuristi, futuri uomini politici, linguisti, antropologi, storici, filosofi e, più di rado, anche medici. Nessuno cercava di imporre all'altro la propria disciplina, ma tanto più grande era allora la soddisfazione se si veniva a lungo interrogati in merito. Non ho mai conosciuto interlocutori altrettanto intelligenti che rivelassero maggior tolleranza. Ognuno veniva notato, anche l'individuo più solitario o introverso destava interesse. Chi di solito aveva timore degli altri, qui, a contatto con la loro curiosità discreta, si sgelava. Naturalmente c'erano alcuni che dovevano per forza mettersi in vista, ma poiché come loro ce n'erano tanti, presto si disperdevano o sparivano.

Quanto a Steiner in particolare, bisogna dire che in quell'ambiente non era mai di malumore. Lui - che tanto soffriva di non avere una famiglia e che di fatto sempre se ne doleva - lì era calmo, saggio, attento, a tal punto catturato ovvero accaparrato da tutti, che non si riteneva più infelice degli altri e non si compativa.

DOWNSHIRE HILL.

Una strada tranquilla ... case, che scendeva da Rosslyn Hill a Hampstead Heath, non lunga, ma che almeno dal lato dei numeri dispari arrivava fino al 37, ben tenuta, con pochissimi edifici di altri tempi nel suo tratto iniziale. Queste case hanno di solito due piani, raramente di più. La loro struttura dalle proporzioni semplici e chiare, unita all'assenza di qualsiasi ornamento superfluo, ti procurava un tale senso di benessere, che era piacevole passeggiare per quella strada, anche quando non si andava a trovare nessuno che vi abitasse. Il termine "down", «di sotto», nel nome della via accanto a "hill", «collina», possedeva un'attrattiva sonora, della quale sul momento non si era consapevoli, ma che riecheggiava tanto più intensamente nel ricordo. Una strada che rimaneva impressa però non solo perché erano attraenti le sue case, ma anche perché era interessante chi vi abitava. Molti - una volta conosciuta Hampstead - vi restarono per decenni, altri si davano il cambio nel giro di qualche anno. I giardinetti sul fronte erano così piccoli da passare inosservati, ma si sapeva benissimo che dietro ciascuna di quelle case c'era un altro giardino, che si estendeva in lunghezza ed era oggetto di amorevoli cure. Parecchio più in basso si diramava una stradina corta che tra gli anglofoni godeva fama mondiale, Keats Grove, dal nome del poeta John Keats, il quale era vissuto lì qualche tempo in casa di Fanny Brawne e nel giardino di costei aveva scritto una delle poesie più belle della lingua inglese: "Ode all'usignolo". La casa, che da allora non aveva subito trasformazioni, era adesso un museo dedicato a Keats. Vi arrivavano - anche durante la guerra - visitatori da tutto il mondo, e non si può dire che arrecassero sempre e solo disturbo. Keats soffriva di tubercolosi e morì a Roma giovanissimo, ad appena venticinque anni, pochi mesi dopo aver lasciato la residenza di Hampstead.

E' vero comunque che in Downshire Hill si parlava pochissimo di lui. Ciò nondimeno Keats era sempre presente, e questo persino al tempo della dittatura di Eliot, il quale aveva liquidato l'intera letteratura romantica con toni arroganti, anzi quasi spudorati - e mai gli si dovranno perdonare le parole che pronunciò all'indirizzo di Blake. Giovane dio malato, Keats viveva lì, oggetto d'amore per i suoi preziosi anni di creatura mortale.

Un po' alla volta ebbi modo di familiarizzarmi con molte di quelle case e con molti di coloro che vi abitavano, sia perché facevo visita a un pittore, a uno scultore, a un collezionista o a uno scrittore, sia perché avevo cari amici che si erano trasferiti in Downshire Hill. In tempo di guerra la casa per me più importante fu il numero 35, la penultima scendendo lungo la via. Friedl, la mia allieva e giovane innamorata, abitava lì; l'edificio apparteneva a sua cugina Margaret, che durante la

guerra vi soggiornò solo in modo saltuario, preferendo vivere provvisoriamente nei Chiltern soprattutto nei momenti di maggior pericolo.

Al numero 35 sorgeva uno dei centri più importanti dello spirito moderno. Margaret era una collezionista di arte astratta, arte che a quell'epoca aveva ancora i connotati della novità: nelle gallerie non si vedeva altro se non Gabo, Ben Nicholson e Barbara Hepworth. Di tutti e tre lei era amica, anzi, veniva ritenuta la loro mecenate - e lo era davvero, irremovibile su come doveva essere l'arte per veder giustificata la propria esistenza; una di quelle persone fermamente convinte che gli oggetti di cui sono collezionisti cresceranno di valore, purché sia dato loro di vivere abbastanza per esserci al momento buono, ma in nessun caso dedite al collezionismo solo per tale motivo. Il padre di Margaret era un uomo illustre, il più grande egittologo del suo tempo, uno degli ultimi allievi di Erman a Berlino, talmente agiato da potersi dedicare alla propria disciplina senza dover accettare una cattedra. Un gentleman e uno studioso, come ne esistevano ancora parecchi nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo. Darwin è il caso più noto. Anche se il padre di Margaret, Alan Gardiner, non ebbe mai una cattedra, l'egizio fu tuttavia insegnato sempre e ovunque sulla base della sua "Egyptian Grammar". Per decenni venne considerata la migliore grammatica in materia che mai fosse stata scritta al mondo. Se ancor oggi goda di tale fama, non sono in grado di dirlo. Il padre di quest'uomo, il quale poteva concedersi un hobby così lodevole e apprezzato, aveva messo insieme un grosso patrimonio grazie alle piantagioni di caffè (o forse di tè) che possedeva in Africa, e persino l'operosa attività di mecenate cui Margaret aveva scelto di dedicare la propria vita andava ricondotta ai successi materiali del nonno. La madre Heddi, zia di Friedl, era originaria di Vienna, dove una vena di sangue finlandese era filtrata nella famiglia: sia Margaret sia la madre avevano lineamenti finnici. Una loro anziana parente, che aveva tradotto Dante nella sua lingua - potremmo definirla una sorta di progenitrice della scienza letteraria -, era vissuta sino a tarda età in un'isola della Finlandia. Una volta mi capitò di incontrarla a Vienna. Il numero 35 non suscitava interesse solo per la sua collezione di quadri e sculture. Molto più eccitante - ai miei occhi almeno - era l'assortimento di coloro che, per qualche tempo, ne furono inquilini o visitatori. Margaret metteva la sua casa a disposizione di molta gente, che vi soggiornava più o meno a lungo. Sarebbe facilissimo scrivere un libro sui personaggi che vi si potevano incontrare. A volte, quando c'era anche lei, si organizzavano delle cene, alle quali prendevano parte dalle quattro alle sei persone, gente per lo più abituata a parlare in pubblico, illustri specialisti di una qualche disciplina - si trattasse di una scienza che ... oppure di una delle arti su cui da loro c'era sempre molto da imparare. Di solito era gente orientata a sinistra, nelle più varie sfumature del termine, che durante quelle cene si spendeva

a favore della propria causa; gente che, anche durante la guerra, si trovò spesso su posizioni contrarie a quelle del governo, ma cui fu sempre garantita la libertà di espressione. Ecco, questo più di ogni altra cosa mi stupì in Inghilterra durante gli anni del conflitto. Non credetti alle mie orecchie quando in Parlamento, dopo una magistrale orazione di Churchill, prese la parola Aneurin Bevan e tenne, sfavillante di maliziosa eloquenza, il suo appassionato discorso contro la guerra. Ogni deputato godeva di immunità in Parlamento, e ciascuno dei suoi membri poteva rispondere a qualsiasi interrogazione. In quella sede un uomo, da solo contro seicento altri, aveva il diritto di dire tutto ciò che voleva e togliersi un peso dal cuore, e nessuno gli avrebbe mai impedito di concludere il discorso. La mia ammirazione per quel sistema rappresentativo, in un mondo nel quale tenevano allora banco duci di ogni colore, crebbe a dismisura. Forse fu proprio per questo che, anche nell'anno in cui l'Inghilterra si trovò da sola a contrastare un Hitler vittorioso su ogni fronte, provavo una convinzione pressoché incrollabile circa l'esito favorevole della guerra. Mentre altri esuli, spesso i più saggi e risoluti, avevano buone ragioni di temere per la loro vita - se Hitler fosse riuscito a sbarcare in Inghilterra e a occupare il Paese, ciò sarebbe equivalso per tutti a morte sicura -, io non mi sentii mai minacciato da tale prospettiva. Nelle migliori condizioni di spirito - seppur nelle peggiori sul piano materiale - potevo dedicarmi al mio lavoro e affrontare con estrema cura e lentezza, ma senza mai perdere di vista lo scopo, il tema della molteplicità delle masse e delle insidie del potere.

J.D. BERNAL.

La figura che si poteva incontrare con maggior regolarità era J.D. Bernal, il fisico; un uomo che, per preparazione scientifica, conoscenze universali e convinzioni politiche, stupiva il mondo intero. Veniva considerato uno di quegli scienziati che, a detta di tutti, meritavano il premio Nobel e che, se ancora non l'avevano ottenuto, era stato solo per una qualche circostanza casuale. Ogni cosa lo interessava, non soltanto il suo ambito specialistico o le altre discipline scientifiche. Era fellow della Royal Society, l'associazione scientifica più antica del mondo e ancor sempre la più prestigiosa. La Royal Society contava solo due membri appartenenti al piccolo partito comunista inglese. Lui era uno di loro e, oltre a tutto il resto, aveva studiato a fondo anche Marx. Irriducibile in queste sue convinzioni, non era però asservito come la maggior parte degli scienziati sovietici e non si sentiva, al pari di costoro, obbligato o addirittura disposto ad abbracciare l'opinione ufficiale. Restava di ampie vedute e manteneva intatta, in ogni campo, la sua sete di sapere. Non rifuggiva mai la discussione. Era sempre disponibile con chiunque incontrasse in quella casa. Non solo spiegava gli argomenti più complessi con quella chiarezza pedagogica che contraddistingue gli uomini di scienza inglesi, ma rispondeva anche pazientemente alle "domande", senza mai perdere la calma o andare in collera, nemmeno quando aveva a che fare con degli stupidi. Ciò che più mi sorprendevo in lui era la completa assenza di superbia, qualcosa di talmente raro persino fra gli intellettuali inglesi - pur così tolleranti -, che sulle prime mi sembrava impossibile, sicché lo mettevo di continuo alla prova. Una volta ebbi con lui una conversazione sui simboli di massa, anzi addirittura sui simboli di massa della nazione. (27) Nulla poteva essere più in antitesi con il suo modo di vedere, fondato criticamente sulla sperimentazione o sulla matematica. Mi ascoltava tranquillo e senza il minimo accenno di noia. Per lui io non ero un signor Nessuno, un esule qualsiasi arrivato da Vienna, al quale magari - viste le sue origini - si poteva concedere una sorta di diritto alle speculazioni psicologiche, benché non avesse nulla in comune con Freud, anzi spesso sostenesse addirittura l'opposto. Proprio Freud però, del quale Bernal conosceva bene libri e teorie (quasi altrettanto bene quanto le opere di Marx), godeva della massima considerazione in Inghilterra. Che cosa avevo da opporgli io? Non un solo libro di psicologia, bensì un romanzo, e anche questo non ancora tradotto (eravamo in tempo di guerra e la versione inglese di "Auto da fé" sarebbe apparsa solo nel 1946), eppure lui mi stette ad ascoltare, mi pose domande intelligenti, critiche ma costruttive; per comprendere meglio il mio pensiero stabilì dei paralleli

con questa o quella concezione altrui e, pur non accettando nemmeno uno iota di ciò che gli proponevo io, non mi fece mai mancare il suo rispetto. Dopo quella conversazione, che era durata comunque un'ora e mezzo, non mi ritrovai umiliato, bensì con un gran numero di domande da rivolgere a me stesso. Era sicuramente solo un'avvisaglia del futuro scontro, in quanto le mie idee andavano proprio allora formandosi, ma quello scambio di battute non aveva chiuso nessuna strada, anzi era stato fecondo di sollecitazioni. Agli altri diceva di me, quasi con rispetto: «E' ancora più pazzo del tal dei tali», dando così del pazzo a un altro «spirito speculativo» - per lui, insomma, un tipo di pensiero che muovesse da presupposti completamente diversi dai suoi era ammissibile. Provava curiosità per ogni stimolo intellettuale nato da vera convinzione, e se qualcuno si scagliava impietoso contro le idee altrui, Bernal, attingendo alla storia della scienza, raccontava teorie astruse che, seppur nate da grandi spiriti come Keplero o Newton, oggi verrebbero considerate aberrazioni. E in questo modo attaccava di proposito la sterile arroganza di certe figure che si erano sempre attenute alla più rigorosa ortodossia senza mai produrre il benché minimo risultato.

Quest'uomo - come ho già detto - era un autorevole militante del partito comunista inglese e ne appoggiava senza esitazioni la linea politica, seguendone i vari mutamenti. Bisogna dire che solo una parte della sua natura si piegava alla disciplina e che molto in lui non vi si adeguò mai.

La «tolleranza» era una "virtù" degli intellettuali inglesi, davvero non si può usare altro termine, era qualcosa che veniva consapevolmente coltivato, alla maniera in cui si praticavano le virtù nelle scuole dei filosofi greci e latini. Vi era connessa, inoltre, una tendenza alla formulazione precisa e comprensibile. Per uomini di questo stampo la chiacchiera fumosa era davvero intollerabile, mentre il paradosso, purché abbastanza pungente, godeva di largo favore. Mediante le introduzioni alle sue pièce G.B. Shaw aveva contribuito in ampia misura a questa forma di discussione, riservata alle questioni di pubblico interesse. A quell'epoca incontrai parecchi studiosi, la cui lettura preferita erano proprio i "Prefaces" di Shaw. Ma, anche in un atteggiamento così tollerante, si avvertiva quell'inguaribile superbia che, secondo me, è la principale caratteristica dell'alta società inglese. Bernal, in cui non si scorgeva traccia di superbia - caso unico, d'altronde, fra tutte le persone che ebbi modo di conoscere in Inghilterra - attribuiva tale dote alle proprie origini irlandesi. Il suo nome era spagnolo, e lui ne dava la seguente spiegazione: al tempo in cui l'Invencible Armada fu annientata da violente bufere, le navi di Filippo Secondo fecero naufragio in prossimità delle coste irlandesi; alcune centinaia di spagnoli riuscirono a scamparla: mentre le loro navi andavano alla deriva verso terra, parecchi fra gli occupanti si misero in salvo "a nuoto"; "restarono" quindi in Irlanda, ma conservarono i loro nomi spagnoli. Proprio da una di queste famiglie - mi pare nella contea di Cork -

discendeva Desmond Bernal.

GEOFFREY PIKE.

Un uomo, che Bernal riteneva l'inventore più geniale nell'Inghilterra dell'epoca, fu da lui invitato a soggiornare per qualche tempo al numero 35 di Downshire Hill. Si chiamava Geoffrey Pike e viveva libero da impegni accademici. La sua famiglia d'origine era benestante, ma lui ne perse il patrimonio per poi riguadagnarlo grazie a una speculazione finanziaria, di cui aveva calcolato matematicamente il buon esito; fondò quindi e finanziò una scuola, dove i bambini venivano educati secondo principi ispirati alla psicoanalisi; in questa impresa perse di nuovo il suo denaro, con un'ingegnosa speculazione ne guadagnò dell'altro, tornò a perderlo e da quel momento non lo riguadagnò mai più. Per la testa gli mulinavano centinaia di idee, progetti di sempre nuove invenzioni, e lui, amico di Bernal, ogni volta che lo incontrava glieli proponeva. Proprio in quel periodo Lord Mountbatten aveva ricevuto l'incarico di progettare uno sbarco in Francia.

Bernal gli raccomandò con insistenza Geoffrey Pike. Tra le sue invenzioni in costante rigoglio - ogni giorno gli venivano nuove idee - si sarebbe certamente trovato qualcosa di utilizzabile per il grande progetto di uno sbarco. Mountbatten accolse Pike nello staff dei suoi consiglieri. Era una collaborazione particolare, estranea a qualsiasi prassi burocratica, impensabile in un altro paese belligerante. Geoffrey Pike occupava una camera della casa al numero 35 di Downshire Hill. L'arredamento era spartano. Un letto da campo, un tavolo, pochissime sedie, tutt'intorno lungo le pareti della stanza alte pile di riviste scientifiche. Lui se ne stava lì seduto a leggere, a riflettere, a inventare. Di salute era cagionevole, e spesso doveva stare disteso - che avesse o non avesse dolori. Sul suo volto, allungato e di carnagione scura, si coglieva spesso un velo d'ombra; la barba tenuta corta non gli sottraeva nulla della sua bellezza e dignità, sembrava uscito da un'icona bizantina. E invece in quella testa, lontana da ogni idea religiosa, si agitavano di continuo problemi fisici e matematici; era come se simili questioni non gli dessero mai tregua. Anche quando era malato, non cambiava nulla: se non poteva andare in ufficio e doveva rimanere a letto, riceveva la visita di Mountbatten il quale, senza lo stimolo quotidiano della conversazione con Pike - questa era la voce che circolava -, non si sentiva in forma. Comunque fosse, quando il Lord era di cattivo umore, si presentava molto spesso, privo di scorta, a casa sua. E tutti si immaginavano che la camera di Pike divenisse allora teatro di discussioni fantascientifiche o, in ogni caso, molto importanti, dei cui specifici contenuti non si aveva naturalmente la minima idea.

Solo dopo la guerra si venne a conoscere tutta la ricchezza di quelle

ingegnose trovate, alcune delle quali erano state prese in seria considerazione, altre invece subito respinte - non mancarono comunque quelle accolte e messe in atto. Una delle idee di Pike, che doveva aver fatto colpo su Churchill, aveva per oggetto il ricorso ad iceberg artificiali nelle operazioni di sbarco in territorio nemico. Alla fine, però, non venne realizzata. Non ho mai approfondito la questione con il rigore dello storico, mi limito soltanto a riferire i vaghi accenni che ho raccolto.

Non entravamo mai in casa senza far brevemente visita a Geoffrey Pike, che al numero 35 di Downshire Hill abitò per più di un anno. Parlava un inglese scorrevole, spiritoso, che gli consentiva di far brillantemente dono all'interlocutore delle sue trovate letterarie di genere satirico-didattico. I "Prefaces" di Shaw erano la sua Bibbia, e da essi citava volentieri. Dal modo con cui vi ricorreva si sarebbero detti inesauribili. Teneva in camera le opere di Shaw, una piccola biblioteca, e benché conoscesse i "Prefaces" a memoria, di tanto in tanto prendeva un volume della serie e ne leggeva qualche passaggio ad alta voce. Considerate le sue doti mnemoniche, si trattava di un'operazione superflua, ma poiché erano sempre le situazioni paradossali quelle che tanto gli piacevano, Pike probabilmente riteneva che saremmo stati più propensi ad accettarle, se avessimo avuto la certezza della fonte. La sua voce aveva qualcosa di accattivante - "mellifluous" è la ... parola inglese per indicarlo -, ma uno se ne accorgeva sempre e solo quando citava Shaw. Era come se - con toni signorili - facesse pubblicità per lui, pubblicità di cui Shaw, che in quel periodo era all'apice della fama, non aveva certo bisogno. Avrei capito solo più tardi che quell'atteggiamento era, sul piano della conversazione, il corrispettivo delle sue invenzioni. Mediante i paradossi di Shaw, Pike giustificava l'originalità delle sue personali trovate.

Nulla che fosse di moda e sulla bocca di tutti, faceva presa su di lui.

Era molto solitario. Non riceveva mai visite personali o di familiari. Dicevano che il suo matrimonio fosse stato infelice. Non si era mai visto un'amante. Non era mai diventato docente universitario e non aveva allievi. Aveva pochissimi amici che, come Bernal, non parlavano della sua vita privata, ma erano entusiasti della sua intelligenza. La mia impressione era che Bernal, agli occhi di tutti uomo onnisciente, lo considerasse superiore a sé. Si sapeva quanto l'avessero depredato ai tempi in cui possedeva ancora un consistente patrimonio. Era così generoso da privarsi di ogni avere per qualsiasi impresa gli sembrasse di alto valore spirituale.

Friedl, che per l'intera durata della guerra abitò in quella casa, piaceva a Geoffrey Pike. Era allegra e vivace, spesso baldanzosa e - nonostante questo suo temperamento un po' leggero - affascinata dal prossimo. Attaccava volentieri discorso con lui, il più delle volte sulla soglia della sua camera, dopo che era stata giù in cucina a prepararsi da mangiare, e gli chiedeva se avesse voglia di assaggiare qualcosa. Di solito lui rispondeva di no, aveva una certa idea per la testa e non voleva esserne distolto a nessun

costo. Ma accadeva anche che, pur non avendo appetito, si lasciasse comunque coinvolgere nella conversazione - conversazione che consisteva allora in una girandola di variazioni su Shaw o in trovate personali di analoga natura. Friedl stava ad ascoltare, dal momento che era praticamente impossibile interrompere Pike. La voce di lui la incantava, e lei rideva dei suoi paradossi. Certo, il sapere di Friedl non era particolarmente rigoroso, ma lei era sempre e comunque sensibile allo spirito e all'inventiva dei suoi interlocutori. Dopo una decina di minuti Pike era solito mettere bruscamente fine alla conversazione e Friedl doveva andarsene. Lui non la invitò mai in camera sua. Quando era a letto malato permetteva che gli portassero qualcosa da mangiare, anche se in quantità minima. Ma, come diceva lei, alzava sempre una barriera. La sua diffidenza nei confronti delle donne, dopo la sfortunata esperienza coniugale, era insormontabile. Ciò nondimeno gli piacevano le risate di Friedl e un giorno le disse - segno di suprema fiducia: «Lei è come una bambina. E' impossibile essere arrabbiati con lei, persino se disturba».

Quando il suo ruolo di consigliere fu soppresso - nel frattempo la guerra era stata vinta -, ricadde in una povertà tale da non potersi neanche pagare l'affitto di una stanza. Ma era così fiero che non chiese mai nulla a nessuno. Se qualcuno, che conosceva il suo valore, gli metteva a disposizione una stanza senza far parola delle sue condizioni materiali, lui accettava l'offerta. Ma, ovunque si trasferisse, si portava sempre al seguito l'enorme pila di riviste scientifiche, che costituivano la sua biblioteca. Non c'erano volumi, solo quaderni sciolti.

Qualche anno dopo la fine della guerra lo persi di vista. Poi seppi con raccapriccio che - dimenticato da tutti - si era tolto la vita per sfuggire alla sua malattia.

FREDDIE UHLMAN.

Uomo molto piccolo di statura, Uhlman aveva lasciato in Germania i genitori, e in Germania essi vennero uccisi. Dapprincipio esercitò a Stoccarda la professione di avvocato e, difendendo militanti di sinistra, si fece subito un nome in politica. Poiché la situazione stava diventando per lui pericolosa, emigrò a Parigi, dove decise di dedicarsi alla pittura naïf e dove si imbatté «per caso» - senza rendersene conto, come diceva lui - in Diana, la figlia di un conservatore irriducibile, Sir Henry Page-Croft, il quale durante la guerra civile spagnola aveva sostenuto Franco al Parlamento inglese, mentre sua figlia, verso la fine di quella stessa guerra, si era impegnata a Parigi nell'organizzazione di soccorso ai profughi. Come fuoriuscito e pittore, Fred corteggiò la giovanissima Diana e si fidanzò con lei, suscitando le ire paterne. Convocato dal genitore nel suo ufficio, fu sommerso di domande senza che gli venisse nemmeno offerta una seggiola. Vedendosi mettere sotto gli occhi un albero genealogico, che avrebbe dovuto intimidirlo, lui non trovò affatto sgradevole quella genealogia. «Do you still want to marry my daughter?» fu l'ultima domanda. Fred Uhlman, il piccoletto - ma lì in piedi in tutta la sua grandezza - rispose «Yes, sir», e fu messo alla porta. Freddie raccontò più e più volte la scena. Diana era ostinata, come tutta la sua famiglia, e rimase ferma sulle proprie decisioni, nonostante le avessero minacciato il taglio degli alimenti e della futura eredità. Non voleva voltare le spalle al suo pittore, anzi intendeva aiutarlo ad affermarsi. Andarono ad abitare nella bella, vecchia casa dei Rossetti in Downshire Hill, dove nel secolo scorso aveva vissuto William, il fratello di Dante Gabriel. All'ultimo piano alloggiavano dei profughi tedeschi, il più noto dei quali era John Heartfield, che visse lì per l'intera durata della guerra.

Come pittore Freddie era molto attivo. Poteva invitare il pubblico nel suo raffinatissimo atelier dove, oltre ai suoi quadri, erano esposte sculture africane in legno, opere di sempre migliore qualità. I ricevimenti estivi nel suo giardino, punto di incontro per l'élite intellettuale di Hampstead e per un certo numero di esuli, erano assai frequentati. Si tenevano lunghe conversazioni, e ognuno andava alla ricerca del partner ideale. A ciò provvedeva spesso Freddie, che aveva un fiuto insuperabile e capiva sempre in che cosa la gente amasse brillare. Con la sua tenacia riuscì a costruire di sé un'immagine antitetica a quella dell'intruso e cacciatore di dote che gli aveva appiccicato addosso il suocero. Allo stesso modo trovò anche persone che si interessarono ai suoi quadri. I contatti con Parigi, durante la guerra, erano diventati difficili - e fino allora il gusto artistico si era orientato esclusivamente sulla capitale francese -, ragion per cui i

quadri di pittori nati viventi, come ad esempio Vivin e Bombois, non potevano più essere importati in Inghilterra. E così Freddie si impegnò con tutte le sue forze per subentrare a loro in Gran Bretagna.

Ancora prima della guerra venne fondata a Londra un'associazione culturale per gli esuli dai paesi di lingua tedesca. Ne facevano parte scrittori, pittori, studiosi di varie discipline. Si organizzavano conferenze e mostre, si invitavano a tenere lezioni i poeti inglesi interessati alla cultura tedesca moderna, come Stephen Spender ad esempio. Fred Uhlman, anima dell'associazione, segretario o forse anche presidente (non ricordo bene), era infaticabile nella sua attività. Oskar Kokoschka, che - a Londra in quel periodo - non mancava mai a un evento mondano, poteva essere considerato una sorta di presidente onorario, e forse lo era davvero: in ogni caso Freddie Uhlman sbandierava sempre il suo nome ai quattro venti.

Per Kokoschka erano tempi difficili. A Londra nessuno lo conosceva. L'espressionismo tedesco non contava nulla, gli occhi erano tutti puntati sulla Francia, e il primo periodo di Kokoschka - periodo di grande pittura - non trovava estimatori. Il suo modo di dipingere era notevolmente cambiato dopo la fase iniziale viennese - in primo luogo durante il soggiorno a Dresda e poi nel corso dei successivi viaggi. Molti consideravano i suoi ritratti come una sorta di ritorno all'impressionismo. Già fra quelli presentati alla mostra organizzata a Vienna nel 1937, in occasione del suo cinquantesimo compleanno, ce n'erano alcuni che ricordavano la pittura di Liebermann. Comunque la si pensasse su questo punto, Kokoschka era un grande pittore, il più importante - e non solo fra gli esuli - che visse a quel tempo a Londra. E proprio a Londra si ritrovò, insieme con Olda, la sua splendida moglie, completamente privo di mezzi. Sperava di ottenere qualche incarico per eseguire dei ritratti. Ma - caso strano - i committenti erano pochi. L'Inghilterra ufficiale propendeva ancor sempre per la pittura tradizionalista della Royal Academy, che si era ormai da tempo lasciata alle spalle il suo periodo d'oro, ovvero il paesaggismo di Constable e Turner. Anche se era stato possibile importare l'arte moderna dalla Francia e trapiantarla in Inghilterra, l'interesse nei suoi confronti rimase circoscritto a una cerchia di livello culturale indubbio, e tuttavia ristretta, una cerchia molto più attiva in ambito letterario che non in quello pittorico, dove soffriva d'essere tagliata fuori dai contatti con la Francia. Per pittori come Kokoschka non c'era pubblico di sorta in Inghilterra, e i ritratti che gli venivano commissionati si potevano contare sulle dita di una mano. Perciò il suo nome, che sul Continente aveva somma risonanza, era conosciuto soltanto fra gli esuli, mentre Freddie Uhlman, uomo abile e dai modi assolutamente anglicizzati, riusciva a vendere non pochi quadri. Ci volle qualche tempo, prima che Kokoschka capisse che il suo nome veniva semplicemente sfruttato e dicesse, come suo solito a chiare lettere, che cosa pensava al riguardo.

Giacché il discorso è caduto su Kokoschka, sarebbe senz'altro più giusto soffermarsi ancora su di lui. Ma non ho cuore di abbandonare subito, dopo avergli appena fatto fare la sua comparsa, un personaggio così ghiotto, un soggetto così inesauribile come il nostro Freddie. Con la sua smania di nobiltà - l'aspirazione di un'intera vita verso tutto ciò che è nobile, ma da sfruttare anche sul piano pratico - alla fine era riuscito a venire a capo di qualcosa: un racconto sugli anni della scuola a Stoccarda (28) e su un compagno di classe di origini aristocratiche, che più tardi avrebbe compiuto l'estremo sacrificio nel putsch del luglio 1944 contro Hitler. Scritto nell'ultimo anno della sua vita, il racconto uscì in America con la prefazione di Koestler, e dopo la morte di Freddie ne fu tratto anche un film. Nessuno si interessa oggi della sua pittura, attività alla quale egli consacrò cinquant'anni della propria esistenza, ma fama universale arride alla breve storia nata da quanto c'era di più profondo in lui, ovvero dal fascino della nobiltà. Così era stato per l'intero periodo della sua emigrazione inglese, così per Croft Castle, la proprietà del cognato Michael, il quale l'aveva avuta in eredità insieme al titolo da un cugino morto senza figli; nel maniero, di cui aveva sempre con sé numerose foto che mostrava a tutti - anche agli sconosciuti, se per caso gli sedevano vicino -, tanto ne era orgoglioso, Uhlman poté però metter piede solo di rado perché al cognato risultava vieppiù imbarazzante, nei ricevimenti dati al castello dopo la guerra, il greve accento svevo del suo inglese. La febbrile, inesausta attività di Freddie fu dunque vana, ed egli, dopo essersi tanto sgolato, raggiunse la celebrità grazie a un'amicizia di gioventù con un compagno di scuola che era stato oggetto di ammirazione per le sue nobili origini e che gli aveva voltato le spalle durante il periodo nazista. Il compagno di scuola si unì più tardi ai congiurati di luglio e pagò con la vita il suo gesto.

E' la storia più sorprendente che gli fosse mai accaduta nella sua lunga esistenza: non solo i nazisti persero la guerra, non solo le città tedesche, compresa la natia Stoccarda, erano ridotte a un cumulo di macerie, ma il compagno di scuola che gli aveva ferito così profondamente l'animo pagò per questa colpa con il suo sacrificio.

Le innumerevoli storie che Freddie Uhlman mi ha raccontato - mai che incontrasse qualcuno senza attaccare subito con una di esse - e che si risolvevano tutte in tentativi disperati e spesso goffi di presentarsi come un narratore arguto e interessante, lasciavano alla fine un gusto stantio perché in ogni cosa che diceva si avvertiva sempre il suo odio: odio verso l'ascoltatore e verso chiunque - da qualsiasi punto di vista, anche il più banale - se la passasse meglio di lui.

CE POIDS! CE POIDS!.

Entrai al Coffee cup, il caffè di Hampstead che era stato aperto dopo la fine della guerra. C'era Freddie là seduto e mi invitò al suo tavolino. Mi presentò un uomo dal volto quasi disfatto, affannato, come di qualcuno che abbia alle spalle interminabili viaggi in terre lontane. Era un mercante d'arte parigino, ritenuto un notevole esperto di arte africana. Aveva esplorato in lungo e in largo i vasti territori occidentali del continente nero portando a Parigi molte opere di pregevole fattura. Freddie aveva acquistato da lui alcuni pezzi della sua collezione, ne ammirava la competenza e, presentandomelo, voleva fare colpo. Lo interrogò - si potrebbe dire - apposta per me e lo indusse a raccontare in un modo che trovai colorito e vivace. Era un uomo vigoroso, con spalle forti e robuste, un uomo scaltro che conosceva il mondo, e chissà - dopo aver accumulato tante avventure ed esperienze -, forse soltanto un po' blasé. Parlava un francese neanche troppo compiaciuto: storia dopo storia, pericolo dopo pericolo; sugli affari era reticente, come per non lasciarsi sfuggire nulla da cui avrebbe potuto ancora ricavare qualche vantaggio, ma si lamentava che le fonti non fossero più così generose, "troppa gente" aveva cominciato a fare incetta. Il discorso cadde quindi sui pittori che vivevano a Parigi. Su Picasso, è ovvio; lo conosceva e lo ammirava, ma non era la sua pittura in quanto tale a destare in lui interesse. Qualcosa di erculeo gli baluginava negli occhi quando parlava di Picasso e - le mani strette a pugno, in alto sopra le spalle, come stesse sollevando un carico con immensa fatica - esclamava di continuo: «Ce poids! Ce poids!», «Questo peso! Questo peso!». Il suo viso si trasformava sotto un simile sforzo; lo disse così tante volte che ebbi tempo di domandarmi che cosa mai dovesse portarsi in giro Picasso. A un certo momento il quesito parve sciogliersi: «Milioni! Milioni! Milioni!». Lo ripeté in continuazione, come prima aveva ripetuto «Ce poids!», e io mi ritrovai al punto di partenza, quali milioni? Alla fine divenne più esplicito. Picasso aveva tenuto per sé un'enorme quantità di quadri che non intendeva vendere. Il loro valore cresceva di giorno in giorno, sicché egli portava sulle spalle una fortuna immensa. La forza per sorreggerla riusciva a trovarla perché sapeva che i quadri avrebbero acquistato sempre più valore; il carico cresceva, cresceva di continuo, e nel pensare a questo mercante - di cui tacerò il nome - non posso ricordarmelo se non in quell'atto di sollevare un peso, le braccia tremanti e il volto imperlato di sudore.

In un'altra occasione Freddie rievocò alcune esperienze del periodo bellico. Come molti altri esuli tedeschi e austriaci, subito dopo lo scoppio della guerra fu deportato anche lui e, per sei o sette mesi, visse in un

campo di internamento sull'isola di Man. Già in varie occasioni aveva parlato di personaggi importanti conosciuti in quel luogo. C'era da restare stupefatti a sentirne l'elenco. Un nome però non venne mai menzionato, e fu solo quando, parecchi anni dopo la guerra, Kurt Schwitters divenne famoso e il prezzo dei suoi quadri cominciò a salire che Freddie si ricordò anche di lui. Era sbalordito di quel successo, e proprio non gli andava giù; che tipo battagliero e indomabile era quello Schwitters!, ripeteva di continuo. Si teneva sempre in disparte, sempre in un angolo a scarabocchiare qualcosa, non parlava volentieri e soprattutto non voleva farsi notare. D'altronde ci si accorgeva di lui solo perché se ne stava così rintanato. Non che fosse sgradito agli altri, anzi era la personificazione della cortesia, ma sembrava semplicemente insulso, e adesso: Che prezzi! Che prezzi! Quel nome suonava come un rimprovero fatto a se stesso: perché mai non gli aveva comprato nulla! Magari Schwitters gli aveva persino regalato qualcosa e lui non ci aveva badato, ma oggi come oggi non posso esserne certo.

HENRY MOORE E ROLAND PENROSE. PARTY SOTTO LE BOMBE. LA BATTAGLIA D'INGHILTERRA. HAMPSTEAD HEATH.

Se si saliva ancora un poco per Downshire Hill, dall'altra parte della via c'era una casa in cui, prima della guerra, aveva abitato per qualche tempo Henry Moore. Il giardino antistante l'edificio ospitava una sua scultura, che era occasione di scandalo generale - perfino in una strada come quella, dove vivevano persone piuttosto spregiudicate e aperte all'arte. Moore si era trasferito altrove e nella casa era venuto ad abitare - già all'inizio del conflitto - Roland Penrose, noto per la sua ricchezza e per il suo ruolo di mecenate. Penrose aveva soggiornato a lungo a Parigi nell'ambiente dei surrealisti, e al loro gusto - a quanto pare - si era attenuto nei suoi quadri, senza tuttavia mai farsi un nome. Fu tra i primi a comprare le opere dei surrealisti, opere che si potevano ammirare in casa sua. Conosceva bene anche Picasso, sul quale - più tardi - avrebbe scritto un libro. Viveva con un'ex donna del maestro, la fotografa americana Lee Miller, una bionda platinata, dal viso disfatto, che dava l'impressione di essere particolarmente viziosa - forse non lo era per nulla, ma faceva di tutto per sembrarlo.

In casa Penrose vissi l'emozione di un party sotto il bagliore delle bombe. Fu dopo la battaglia d'Inghilterra. In quelle giornate di settembre del 1940, da Hampstead Heath, dove abitavamo allora, si assisteva agli scontri aerei fra inglesi e tedeschi. La gente scrutava il cielo in pieno giorno seguendo le tracce lasciate dai velivoli come si fosse trattato di un evento sportivo. Era così emozionante che tutti pensavano solo agli scontri in quanto tali. Forse in un certo senso era motivo d'orgoglio il fatto che gli inglesi si battessero così bene: c'era pur sempre stato lo scacco di Dunkerque. Adesso invece l'impressione era che, nei cieli, i tedeschi fossero in svantaggio. Nessuno si dava granché pensiero per le conseguenze di quegli scontri, non potevamo sapere quanto ne dipendessero i futuri sviluppi della guerra. Se allora avessimo avuto anche solo l'idea che l'esito di quello scontro avrebbe indotto Hitler a rinunciare al suo progetto di uno sbarco nel Paese, ci saremmo sentiti ben altrimenti coinvolti. Eravamo in visita da un'amica che abitava nella Vale of Health, situata al centro di Hampstead Heath. Dalle finestre del suo appartamento, all'ultimo piano, si poteva seguire il duello aereo con inconsueta chiarezza. Era una splendida giornata d'autunno, nel cielo limpido e di un azzurro pacificante le linee a zig-zag degli apparecchi si condensavano in nuvolette bianche. Non cercherò di descrivere quanto ebbi modo di vedere, vorrei piuttosto ritrovare i sentimenti che mi pervadevano allora. Ero molto "emozionato" - l'ho già detto, come quando si assiste a una manifestazione

sportiva -, ma provavo altresì un sentimento di innocenza assoluta, quasi non fossero stati in gioco la vita o la morte di esseri umani. Aerei ed equipaggi formavano un'unità indissolubile. Se il loro aspetto non fosse stato completamente diverso, li si sarebbe potuti definire moderni «centauri del cielo». Per chi assisteva allo spettacolo le linee erano la cosa più importante ... Uscivano dal campo visivo e subito vi rientravano, credevi di riconoscere i velivoli, cosa che a occhio nudo era praticamente impossibile, e quando ti rendevi conto che uno di essi era stato abbattuto, non pensavi al suo destino, perché lassù le linee scintillanti di bianco continuavano a sfrecciare a folle velocità. Il legame tra eccitazione e freddo rappresenta il lato più incomprensibile del ricordo che mi è rimasto di quelle ore.

HAMPSTEAD CHURCH ROW, IL CIMITERO.

Church Row era una via fiancheggiata da case dell'età georgiana, risalenti cioè al diciottesimo secolo. Da allora, tranne rare eccezioni, quella stradina corta non aveva subito mutamento alcuno. Conduceva alla parrocchia di Hampstead, il cui restauro risaliva al 1745. Il camposanto tutt'intorno alla chiesa era più vecchio, alcune pietre tombali datavano dal diciassettesimo secolo. Questi antichi cimiteri, che non sono mai troppo grandi, rappresentano uno degli aspetti più affascinanti del paesaggio inglese. Si trovano nei vecchi paesi, nei Chiltern ad esempio, dove l'industrializzazione non ha ancora distrutto ogni cosa. Costruita su una collina a nord di Londra, Hampstead era stata una località termale dalle fonti molto apprezzate. Nel diciottesimo secolo andava di moda bere l'acqua che arrivava da Hampstead. E a Hampstead si incontravano non pochi dei più celebri scrittori e pittori inglesi. I pittori venivano per il panorama che si godeva da Hampstead Heath. Uno dei più grandi paesaggisti inglesi, John Constable, è sepolto nel camposanto di Hampstead. La sua tomba viene visitata da persone provenienti da tutto il mondo, molti entrano in questo cimitero solo per rendergli omaggio. Io stesso non mi sono mai rifiutato di tributargli il mio rispetto, ma non era per lui che, durante i lunghi anni trascorsi a Hampstead, tornavo spesso in quel luogo. All'entrata si passava davanti ad alcune piante di tasso, che portano il bel nome antiquato di "yew tree" - era da questo legno particolarmente duro che venivano intagliati gli archi dei famosi arcieri inglesi -, e poi ci si perdeva fra le lapidi ricoperte di muschio. Erano di granito ruvido e avevano resistito alle intemperie. Le iscrizioni, in generale, risultavano leggibili e non obbedivano a quell'ordine rigido, così desolante, che impera nei nostri moderni cimiteri. Già solo per come erano messe, quelle lapidi avevano qualcosa di personale. Alcune dovevano essere state un po' storte fin dall'inizio, nel caso di altre si sarà probabilmente mossa la terra su cui erano posate. Le leggere differenze di terreno su quella collina accentuavano l'impressione di varietà. Ad agire su ogni pietra erano stati, nel corso degli anni, il tempo, la posizione e l'assetto sul sentiero leggermente curvilineo. Non erano curve regolari, nulla che avesse forma geometrica, o forse si trattava di una geometria tombale ispirata a leggi sue proprie e su cui nessuno aveva mai condotto ricerche, una geometria imperscrutabile per l'uomo d'oggi. E tuttavia c'era qualcosa che si offriva senza difesa allo sguardo del visitatore: le date sulle lapidi. Talvolta, non spesso, erano evanescenti; ma non cambiavano mai, erano per così dire la griglia del camposanto; da quelle date ho capito il significato dei cimiteri, (29) e se qualche volta mi sono espresso al

riguardo in modo forse eccessivamente drastico e sommario, adesso che il tempo è passato e sta per venire il mio turno vorrei correggere il tiro. Certo, rispetto all'occupante di questa o quella tomba, ci sentivamo in vantaggio di tutti gli anni trascorsi da quando la pietra era stata posata, quasi fossimo tanto più vecchi di quell'altro perché potevamo osservarne la lapide, ma non c'era nulla di "duro" in questo sentimento, si trattava caso mai di un senso di pace che si condivideva con l'occupante della tomba. Perché trovarsi lì a soppesare il tempo trascorso da allora tornava anche a suo vantaggio. Si leggeva il suo nome, lo si pronunciava magari a mezza voce; del defunto non si sapeva nulla per cui potergli portare rancore, e anche se nei suoi confronti non si provava vera e propria gratitudine, gli si permetteva tuttavia di partecipare in modo semplice e naturale al tempo in cui la nostra attenzione era rivolta a lui. Ciò sembrerà forse incomprensibile, ma potrebbe spiegare il calore dei sentimenti che si provavano nell'avvicinarsi ad alcune di quelle pietre e nel guardarle, come se ci conoscessero. Talvolta - e la cosa suona davvero inconcepibile - avvertivo una sorta di curiosità promanare dal defunto, il cui nome era iscritto sulla lapide. Perché ero venuto di nuovo, perché venivo spesso, perché qualche volta mi fermavo, ma non sempre? Nomi e date si erano impressi nella memoria del visitatore, e chi mai saprebbe dire a quanta gente è poi rimasto legato un nome? Li ho ancora in testa tutti, non avrebbe senso menzionarli qui insieme alle loro date, ma mentre ho dimenticato tante cose e sempre più ne dimentico - quei nomi sono lì, saldi nella mia mente come le pietre su cui furono incisi.

Hampstead è fatta per me delle persone che vi ho conosciuto, di coloro che lassù a quei tempi erano già artisti famosi - e che ancor oggi lo sono in tutto il mondo - e di coloro di cui conosco i nomi dalle lapidi.

Recarmi al cimitero era come estinguere un debito insoluto. Mi sentivo affrancato da ogni peso e più giusto di quanto non lo fossi nella vita quotidiana. Solo più tardi e molto di rado lasciai che qualcuno mi accompagnasse, persone per le quali provavo simpatia e alle quali volevo lasciar intuire che cosa fosse irrinunciabile per me. Quando ci andavo da solo, nel mio animo non vi era mestizia, bensì - in tutta la sua immutata concretezza - la domanda: Come avranno mai accolto costoro ciò per cui non vi è soluzione alcuna, e come lo accoglieremo noi? Sono forse le iscrizioni sulle pietre che ci inducono a formulare di continuo questa domanda? E quando si amano le pietre perché le persone di cui sono testimonianza hanno cessato di esistere - non si tratta forse, anche in questo caso, di un sentimento inesplicabile? Non mi vergogno di dilungarmi tanto sulla questione perché, non avendo trovato una risposta, voglio che la domanda mantenga intatta la sua forza.

PARTY DAI PENROSE, I VIGILI DEL FUOCO.

Ho menzionato Roland Penrose e la sua amica Lee Miller. Come riferimento costante avevano Parigi e, in fatto di arte, si attenevano alle mode. C'era qualcosa di dimesso in lui, legato probabilmente alle sue origini puritane. Dicevano che discendesse da un'antica famiglia quacchera. Molti fra questi individui, per i quali anche durante la guerra nutrivo il massimo rispetto, erano animati da un incoercibile fervore, ma in lui quel fervore aveva cambiato oggetto, e di fronte alla fama di Picasso, del quale era un adepto, finivano per scomparire coloro che non avevano in sé nulla della radiosa potenza del pittore spagnolo. Penrose lo aiutava comprandone i quadri, anche se, già allora, l'arte di Picasso non era certo una rarità. Lui, comunque, aiutava anche i surrealisti, di cui comprava parimenti i quadri, e quando furono tagliati i ponti tra Parigi e Londra la sua casa divenne, in certo qual senso, il centro della pittura surrealista in Inghilterra. Ignoro che cosa davvero pensasse del conflitto, ma, da come si comportava, pareva non esserne minimamente toccato. Quando cominciò la guerra aerea sopra Londra, alcuni mesi dopo Dunkerque, ovvero nel momento più critico della storia inglese, partecipai da lui a un party che - campassi mille anni - non dimenticherò mai. La sua casa era una fra le più alte di Downshire Hill. Aveva tre piani, le altre in genere solo due. Ma era egualmente stretta. A ogni piano c'erano al massimo una o due stanze. Stracolme di gente che beveva e ballava. Se ne stavano tutti lì con il bicchiere in mano secondo le migliori usanze inglesi, ma i volti erano espressivi, e questo andava contro il costume locale. C'erano anche giovani ufficiali in divisa, vivaci - quasi allegri, direi - una cascata di frasi sonore, che si sarebbero potute "udire" se non si fossero perse nella musica. Quelli che ballavano, soprattutto le donne, avevano qualcosa di sfrontato e godevano delle loro movenze come di quelle dei partner. L'atmosfera era soffocante, e nessuno si preoccupava delle bombe, che pure stavano cadendo lì vicino - una compagnia intrepida e molto animata. Avevo incominciato dall'ultimo piano, non credevo ai miei occhi, scesi al secondo e ci credetti ancor meno. Ogni ambiente sembrava più surriscaldato di quello da cui si proveniva. Ai piani di sotto si era un po' meno allo stretto, Coppiette sedute che si tenevano abbracciate, il calore della musica ci avvolgeva dalla testa ai piedi, gli ospiti si accontentavano di baci e abbracci, senza nulla di lascivo. Nel "basement", come lì chiamano lo scantinato, accadde qualcosa di assolutamente incredibile. Qualcuno, dall'esterno, spalancò la porta: degli uomini con caschi da pompieri in testa fecero irruzione, afferrarono alcuni mastelli pieni di sabbia e - il volto coperto di sudore - li portarono fuori a velocità fulminea. Non badavano a

nulla di quel che vedevano entrando nella stanza, presi dalla fretta di proteggere le case vicine già in fiamme afferravano alla cieca i mastelli colmi di sabbia. Dovevano essercene in grande quantità. Le coppie - lì sotto non così numerose - continuavano a tenersi allacciate, nessuno balzò in piedi, nessuno si staccò dal partner, era come se quell'andirivieni di gente ansante e sudata non li riguardasse affatto; due specie animali distinte che si evitavano a vicenda: questa l'impressione che se ne ricavava, un'impressione ingannevole, però, perché la sera della festa i vigili del fuoco erano tutti volontari che abitavano in quella stessa strada - fra loro qualche giovane poeta che, sfigurato com'era dalla fatica, non avrei certo riconosciuto.

Bisogna dire che, al momento, gli attacchi aerei non erano ancora minimamente paragonabili ai successivi bombardamenti a tappeto (si pensi, ad esempio, a quelle città tedesche che sarebbero state addirittura rase al suolo), erano qualcosa che in fondo spaventava solo perché quasi nessuno li conosceva.

Me ne andai all'incirca dopo un'ora, non ero né impaurito né scandalizzato: certo provavo un vago imbarazzo alla vista delle coppie imperturbabili in mezzo ai pompieri ansanti, ma questi ultimi non si mostravano minimamente stupiti; si precipitavano dentro e poi di nuovo fuori, cercavano di non andare a sbattere l'uno contro l'altro, ed era per loro importante non essere di intralcio ai colleghi così come per le coppie avvinghiate non doversi separare. Negli uni come nelle altre c'era la stessa risolutezza, ero stupefatto di fronte a questo autocontrollo degli inglesi, che da nulla e da nessuno si lasciano confondere, mi vergognavo della mia vergogna e cominciavo a intuire in che cosa propriamente consistesse quel puritanesimo anglosassone che in me aveva sempre destato ammirazione e timore.

Dall'altra parte della strada, un po' in diagonale, sorgeva, al numero 35, l'edificio che ospitava la collezione di pittura geometrico-astratta di Margaret Gardiner. In casa di Roland Penrose, invece, si trovava proprio ciò che ne costituiva l'esatto contrario: i surrealisti. Né l'una né gli altri, oggetto di interdizione o di censura. Al di sopra e lì accanto, la guerra, l'Inghilterra in attesa di uno sbarco nemico - per la prima volta dopo novecento anni. E a nessuno passava per la mente di arrendersi "prima" dello sbarco, "per via" dello sbarco. Gli esuli, i soli ad attendersi il peggio. Gli inglesi, invece, talmente tranquilli da lasciarmi a volte senza fiato per lo stupore. Ma quel party non fu certo l'unica occasione in cui rimasi esterrefatto.

«THE FREEMASONS ARMS», FRIEDL.

Alla fine di Downshire Hill, situato nella parte bassa della via, dirimpetto al numero 35 - la casa in cui andavo e venivo in continuazione - c'era un ... pub piuttosto grande. Nella sala sul retro, più spaziosa, si poteva mangiare a pranzo, in quella sul fronte c'era il bar, in un locale attiguo i soliti biliardini e giochi analoghi; dal dehors, molto frequentato con il bel tempo, si passava in un giardino di notevoli dimensioni. A certe ore si vedeva gente davanti al pub, gente con il bicchiere in mano, ma non dava granché nell'occhio. L'importante accadeva all'interno, dove si conversava in piedi secondo le note usanze inglesi; conversazioni che erano però meno formali del solito, essendo la clientela costituita dagli abitanti del quartiere, ovvero da artisti e scrittori. In questo pub si vedevano in prevalenza persone conosciute, poche le facce nuove, e chi lo era aveva comunque già i suoi garanti e non doveva restarsene lì abbandonato in un angolo. Friedl e sua cugina, la collezionista Margaret Gardiner, le quali abitavano nella casa di fronte, andavano e venivano dal pub, spesso solo per una capatina, ma se per un po' non avevano voglia di scendervi - data la sua vicinanza lo conoscevano fin troppo bene -, potevano comunque tener d'occhio dalle finestre del numero 35 chi entrava, chi usciva o chi si attardava davanti al locale. Non essendovi una seconda entrata, gli inquilini del numero 35 esercitavano sul pub una sorta di controllo.

Talvolta, quando andavo a far loro visita, Friedl o Margaret mi accompagnavano al pub e mi indicavano questa o quella persona che, lì conosciuta da sempre, per decenni era sparita e poi, da un anno, aveva ripreso a farsi vedere. In genere si trattava di individui che venivano menzionati in rapporto a un personaggio famoso - che lo avessero scoperto, amato o magari solo fatto infuriare. Un tipo piccoletto, già avanti negli anni e un po' in carne, dalle guance rubizze, in volto l'astuzia mascherata da innocenza, l'aria di quello che non riesce a contare fino a tre, uno che alzava parecchio il gomito e ammiccava come se avesse voglia di abbindolare qualcuno, un ospite fisso, prima, durante e - per qualche tempo - anche dopo la guerra: ecco Mister Roberts. In passato editore, aveva per anni preso in giro Joyce con il suo primo libro "Gente di Dublino", quella raccolta di novelle, oggi famosa, che il personaggio in questione si dichiarava ora disposto ora non disposto a pubblicare, novelle alle quali aveva parecchie obiezioni da muovere, al punto da eliminare alcuni passi per poi asserire di volerli reintegrare - cosa che alla fine comunque non fece. Joyce stesso ha parlato della vicenda e i dettagli sono noti, ma io non li ho più ben presenti. Ciò che non si può perdonare a

quest'uomo è la cocente delusione, il profondo malumore che ingenerò in Joyce. Forse fu proprio questo aculeo a tenerlo per sempre lontano dalle Isole Britanniche, una volta lasciata Dublino. Quanto a Mister Roberts, negli anni in cui abitavo in Inghilterra non si era ancora arrivati al punto di odiarlo, era più che altro un fatto curioso che continuasse a farsi vedere in giro. Si provi a immaginare con quali occhi lo si guarderebbe oggi, quando ormai di Joyce si è studiato e interpretato tutto sino all'ultima virgola. Mister Roberts ciondolava nel locale, figura scialba e noiosa, intavolando discorsi di nessun interesse con gente pescata ora qua ora là. Ciò che mi giungeva all'orecchio era di un livello tale che mai e poi mai sarei rimasto in ascolto, se qualcuno non mi avesse detto: «Ecco l'uomo che James Joyce ha odiato dal più profondo del cuore».

Ma com'è ingiusto nominare solamente lui fra tanti altri. Sono legioni le persone alle quali non pensiamo più solo perché non ardono nell'inferno privato di James Joyce.

LA GENEROSITA' DI FRIEDL, LA CAMICETTA, HENRI SMITH.

Friedl, che mi introdusse in quel mondo, aveva qualcosa da raccontare su chiunque, di molti mi ero già fatto un'idea grazie ai diari che lei teneva per me. Tutti provavano un'immediata fiducia in quella ragazza, nessuno si accorgeva che nulla sfuggiva ai suoi occhi verdi e che ella annotava dettagliatamente ciò che aveva osservato, così come aveva imparato a fare (da me). Ogni volta che finiva un quaderno me lo consegnava, se non altro come prova della sua diligenza, quella diligenza che io ero solito mettere in dubbio. Ma proseguì in questo esercizio anche dopo essersi già avventurata nella stesura dei suoi romanzi, che all'inizio scrisse in tedesco per poi, proprio grazie ai diari, continuare in inglese.

Aveva conosciuto un'infinità di gente ed era amata da tutti. «Ici vient la jeunesse!» esclamava con ammirazione al suo indirizzo un pittore belga, nonché astuto mercante d'arte, nel vederla salire o scendere per Downshire Hill. Sua cugina Margaret, molto più vecchia di lei, comprese subito i vantaggi che poteva ricavare dal fascino di Friedl. Le personali attrattive di Margaret andavano sfiorando, ma lei riteneva importante restare una donna seducente, e con la cugina al suo fianco riusciva a esserlo. Gli invitati erano moltissimi, la casa di Margaret era sempre stata un punto di ritrovo per gli artisti e, grazie alla sua collezione, che si atteneva rigorosamente al genere astratto, aveva qualcosa di peculiare che ti catturava.

A differenza della ricca cugina, Friedl - che non possedeva nulla - era di una generosità senza limiti. Quando Henri Smith, una poetessa originale, spiritosa, refrattaria a ogni forma di sentimentalismo, venne a pranzo per conoscere Friedl, alla vista della camicetta di seta bianca che ella indossava per la prima volta si complimentò con lei nel suo tono asciutto. Friedl la pregò di scusarla un istante, lasciò la stanza e, dopo pochi minuti, fu di ritorno con la camicetta bianca in mano. La porse a Henri dicendo: «It's yours» - «E' sua», e nella voce le vibrava un suono così naturale come non fosse opportuno che lei tenesse per sé quella bella camicetta, se piaceva tanto a Henri Smith - vecchia zitella inglese, prototipo della bruttezza. Ma la vecchia zitella era altresì una poetessa che aveva avuto in dono un sobrio umorismo, le sue origini erano nel "nonsense verse", e proprio a quel tempo era assunta a meritata fama. Sopraffatta da tanta generosità, ella "tenne" la camicetta, che non avrebbe mai osato indossare, solo perché nel guardarla si sarebbe ogni volta ricordata di quel gesto generoso, e ovunque gliene capitasse l'occasione parlava di Friedl. Quando posava lo sguardo sulla camicetta, "sentiva nascere dentro di sé" un moto di generosità, di cui - per via della sua bruttezza - non sarebbe altrimenti

mai stata capace. E allora aveva l'impressione di "nuotare" nella generosità, e ammirava Friedl, la fonte che ne era così ricca.

Ben si accordava con la generosità di Friedl anche il meraviglioso disordine in cui era solita vivere. Finché abitò dalla cugina, non lo si notava troppo: più o meno a tutte le pareti della casa erano appesi i quadrati multicolori di Ben Nicholson che, tributari diretti di Mondrian, creavano una parvenza d'ordine. Ma, subito dopo la guerra, non appena andò a vivere da sola, Friedl precipitò - indicibile rovina - nel gorgo del proprio disordine.

OSKAR KOKOSCHKA.

O.K., così lo chiamava la moglie ceca, Olda, una giovane alta, dal bel viso cavallino, che a volte evocava certe figure michelangiolesche. Durante la guerra Oskar Kokoschka viveva a Londra, pressoché ignorato dal pubblico inglese. Un uomo che parlava sottovoce, talmente sottovoce da risultare spesso incomprensibile. Il suo tedesco, nonostante i mille viaggi intrapresi, restava sempre profondamente segnato da Vienna, il suo tono - se mai percepibile - sapeva essere fluente e persuasivo. Quando si stabilì a Londra non aveva nessuno accanto a sé, tranne Olda. L'aveva conosciuta - bambina di sei anni - in casa dei genitori di lei a Praga. Per Olda si era fatto piccolo, anche lui bambino, e andandole incontro le aveva detto: «Sei la mia fidanzata. Ci sposeremo». La piccola non se ne dimenticò mai e quando Kokoschka, pittore messo al bando perché «degenerato», arrivò da Dresda a Praga - dove avrebbe dipinto il ritratto del presidente Masaryk - e la rivide, lei che ormai studiava all'università si legò a lui e, al momento dell'ulteriore emigrazione, lo seguì a Londra. E lì fu Olda, watussa flessuosa, che, cercando sempre di passare inosservata, si prese cura di Kokoschka; ascoltava deferente sì, ma mai servile, quando lui si intratteneva con gli ospiti; si abituò a quell'eloquio fiorito, tutto digressioni, ricco - alla sua maniera caotica - di spunti e osservazioni spesso profondamente originali. Una volta ho assistito di persona a come un'idea nascesse in lui muovendo da un equivoco, e voglio raccontare l'episodio in tutta la sua assurda banalità. Un ospite - ero presente anch'io e, come accadeva di solito quando ero in sua compagnia, me ne stavo zitto: con Kokoschka la conversazione risultava impossibile, era sempre lui ad avere la parola e costava già una tale fatica capirlo, che non era facile rispondere a tono -, un ospite, dunque, gli spiegò per quale ragione "fumasse". Non era perché fosse diventato schiavo di quel gusto, né per il contatto della sigaretta sulle labbra: era semplicemente per il piacere di vedere il denaro andarsene in fumo. Kokoschka, che in quel momento stava fumando anche lui, fece tanto d'occhi, trattenne la sigaretta in bocca un po' più a lungo del solito, quindi la prese tra le dita, sfregò le labbra l'una contro l'altra e disse: «Lo sento anch'io, il freddo». Anziché "Geld", denaro, aveva capito "Kälte", freddo, e aveva verificato immediatamente l'asserzione dell'altro, la quale gli era apparsa tanto spiazzante da "esser vera". Gli spiegarono l'equivoco, ma lui non ne volle sapere, dopo aver aspirato il fumo della sigaretta aveva sentito freddo sulle labbra, e non intendeva rinunciare a quella sensazione. Andava sempre a finire così - magari senza arrivare a certi eccessi - ogni volta che conversavi con lui. Ascoltava solo per apprendere qualcosa di particolare, qualcosa che gli

giungesse attraverso i sensi, che acquistasse "senso" per lui, si potrebbe dire. Le parole altrui sortivano in Kokoschka un duplice effetto: o lo lasciavano indifferente - come fossero il puro "nulla", qualcosa che manco si sentiva, che nessuno avrebbe mai potuto sentire -, oppure erano qualcosa che lui aveva sempre saputo o che giusto adesso aveva appreso. Questa continua assimilazione del mondo esterno non era sempre così innocente, però. Poteva anche assecondare mire occulte (strumentalizzazioni, intrighi, abili calcoli), ma si trattava ogni volta di un processo talmente originale e unico - un vero e proprio tessuto di cose all'apparenza superflue eppure così connaturato in lui -, che si esitava a parlare di mero calcolo.

Nei suoi discorsi a zig-zag si mescolavano ricordi - com'è naturale nei poeti, in lui magari solo più icastici -, affetto e rancore, suscettibilità, orgoglio, senso d'indipendenza e un temperamento a tal punto influenzabile che, alla fine, influenzabile non lo era più per nulla. In arte detestava tutto ciò che era astratto. Rifiutava il cubismo, soprattutto Picasso che, visitando una mostra parigina, aveva usato termini sprezzanti in merito a un suo quadro. E alcuni artisti suoi coetanei, che da giovane aveva conosciuto a Vienna, cercava addirittura di espungerli dalla memoria umana. Schiele di per sé era una nullità, aveva frequentato l'atelier di Kokoschka, rubandogli le idee delle sue successive creazioni. A Loos "restò" sempre riconoscente, il suo nome aveva un suono "pieno" quando lo pronunciava - come una moneta d'oro fino -, e di lui non raccontò mai storie eccessive o eccessivamente personali. Che gli fosse grato lo si capiva innanzi tutto dalla sua discrezione, e poi dal fatto che mai lo coinvolse in qualche intrigo. Per il resto, non esitava a servirsi degli altri cercandovi il proprio tornaconto. In un battibaleno era capace di tessere una rete di rapporti anche con gente che aveva sentito nominare per la prima volta giusto in quel momento. Ma anche dopo continuava a tessere e a tramare, e molte delle sue nuove trame fornivano alimento a quelle storie che a lui tanto piacevano e che mai si stancava di raccontare a chiunque incontrasse.

Quando lo rividi all'inizio della guerra - due o tre anni dopo il nostro primo incontro a Praga -, ero con lui sì e no da mezz'ora che già si attribuiva una colpa a dir poco mostruosa. Della guerra era responsabile lui, e questo perché Hitler, che inizialmente voleva diventare pittore, aveva finito per darsi alla politica. Entrambi, Oskar Kokoschka e Adolf Hitler, avevano fatto domanda per la stessa borsa di studio alla Wiener Akademie. Kokoschka venne ammesso, Hitler respinto. Se al posto di Kokoschka avessero accolto Hitler, costui non si sarebbe mai gettato in politica, non vi sarebbe un partito nazionalsocialista, né sarebbe mai scoppiata la guerra. Della guerra, dunque, era responsabile Kokoschka. Lo diceva in tono quasi implorante, con molta più enfasi del solito, lo ripeté alcune volte ancora e, nel corso del nostro colloquio - dopo aver toccato

altri argomenti -, ci ritornò sopra lasciando in me la strana impressione che volesse in qualche modo mettersi al posto di Hitler. Naturalmente non condivideva nemmeno una briciola delle opinioni di quest'ultimo - e tutte le trame ordite nel mondo per volontà sua suscitavano in lui assoluta ripulsa, aborrevano qualsiasi forma di razzismo, esecrava la guerra e aveva avvertito una profonda ferita allorché la sua pittura era stata messa al bando come «degenerata» -, ma non sopportava l'idea di essere parte della storia del proprio tempo senza potervi rappresentare in essa un "ruolo", fosse anche soltanto con una "colpa", una colpa per di più molto opinabile. Ci teneva altresì a influenzare gli eventi e cercava di mobilitare ogni singola persona - delle poche che conosceva all'epoca - per determinati suoi scopi, anche di natura politica.

Un divertente esempio di questa linea di condotta lo ebbi il giorno in cui conobbe Veza. Anche in quegli anni non c'era pittore che non subisse il fascino di Veza: era sempre bella, nonostante le ristrettezze in cui ci toccava vivere. Kokoschka le rivolse subito la parola con un'osservazione piuttosto sorprendente, dicendo che non bisognava tralasciare nessuna possibilità di influire sul corso della guerra; era importante, se ne aveva l'obbligo morale. Il discorso mi sconcertò, non lo capivo e ancora meno lo capì Veza, finché tutto d'un tratto dalla bocca di lui uscì il nome di Hore-Belisha.

Si trattava del ministro inglese della Guerra - l'incarico fu di breve durata, ma all'epoca lo deteneva ancora -, parente molto alla lontana di Veza. Lo zio di Hore-Belisha aveva sposato una cugina di mia moglie, anche lei di nome Veza, ma più giovane, ragion per cui in famiglia era chiamata la «piccola Veza». Le due cugine si volevano molto bene e, sin dall'infanzia, avevano l'abitudine di scriversi. La «grande» Veza non conosceva personalmente Hore-Belisha, ma mi aveva sempre riferito il gran parlare che si faceva di lui. Io vi avevo accennato una volta, mesi addietro chiacchierando con Kokoschka, ma non ero più tornato sul tema e sapevo benissimo di avergli detto che Veza non lo aveva mai visto in faccia. Lui si era tenuto a mente la cosa e, alla prima occasione in cui si trovò Veza di fronte, cercò di convincerla a esercitare la sua "influenza" sul lontano parente, a dargli dei "consigli": quella, ora, era la priorità assoluta, anche se lei doveva ancora fare la conoscenza di Hore-Belisha. Quando Veza alla fine si riprese - ne ebbe tutto il tempo perché Kokoschka non parlò d'altro, variando sempre daccapo l'argomento del giorno - la sua replica fu: «Come potrei consigliargli qualcosa? Io non ne capisco nulla». Nulla di materiali bellici e armamenti, voleva dire, ma era altresì l'unica risposta che le venisse spontanea per mascherare il proprio imbarazzo. Era piuttosto sconcertata e delusa, si aspettava ben altro da Kokoschka. Ancora giovanissima ne aveva udito il nome, quando i suoi primi quadri avevano suscitato a Vienna scandalo e orrore. E adesso lui non faceva altro che parlare di questo ministro della Guerra, che lei riteneva una figura di

secondo piano, e ne pronunciava lentamente il nome in un pessimo inglese. Era abituata ai complimenti dei pittori; da questo - il più famoso che avesse mai incontrato - non si aspettava di riceverne, ma pensava almeno di sentirlo esprimere opinioni originali in fatto di pittura e poesia. Quando, con la sua abituale irruenza, Veza si risolse infine a una manovra diversiva portando il discorso su Peter Altenberg, lui ammiccò (era il suo modo di respingere una questione, ma poteva ammiccare anche in segno di incoraggiamento), tenne ancora una volta posato su di lei il suo ... occhio da piovra, la divorò senza degnarla della minima attenzione e per l'ultima volta disse: «Hore-Belisha, non se lo dimentichi. E' importante!».

Magari le avrebbe fatto volentieri il ritratto, in quel periodo gliene commissionavano assai pochi. Ma, anche se gliene fosse venuta l'idea, davvero importante era per lui l'altra prospettiva: quella di poter agire sulle alte sfere. Io, allora, di anni ne avevo trentaquattro e tendevo a considerare aprioristicamente dei santi i grandi artisti: perché mai il caso di Kokoschka avrebbe dovuto essere diverso?

In seguito, anche Veza ebbe modo di conoscerlo più a fondo. Un altro cimelio della vita di Oskar Kokoschka ci fu affidato da Anna Mahler, quando Veza ed io andammo ad abitare in campagna. Erano i famosi sei ventagli su pergamena di cigno che lui aveva dipinto per farne omaggio ad Alma Mahler. Al momento di trasferirsi in America, costei li aveva lasciati a Londra in casa della figlia. All'epoca non teneva in gran conto il povero emigrante Kokoschka, che già negli anni della loro intensa passione si era distinto per la sua povertà. Ma non si sa mai, i tempi cambiano e magari, prima o poi, quei ventagli avrebbero acquistato valore. Rimasero quindi da Anna, che, animata da autentico rispetto per i grandi artisti, li conservò con cura. Arrivò la guerra aerea, le case andavano in fiamme, i quadri bruciavano, Anna aveva deciso di "restare" a Londra; ma quando Veza, la sua cara amica, si trasferì in campagna insieme a me, ci chiese di portare con noi i ventagli e di custodirli bene.

Abitavamo già da qualche settimana ad Amersham, o meglio a Chesham Bois, e Kokoschka venne a sapere che i suoi ventagli - non li aveva più visti da vent'anni - erano a casa nostra. Ci fece visita per poterli rivedere, e l'ora che egli trascorse da noi con i ventagli in mano per "raccontarceli", fu l'esperienza più conturbante che ebbi con lui.

Era seduto in un angolo, tra me e Veza. Dispiegò davanti a sé i ventagli, l'uno accanto all'altro, ed evocando adesso a parole le scene raffigurate a suo tempo con i colori, si muoveva in un modo che non avevo mai visto in un essere umano. In quel momento tutto stava accadendo una seconda volta, o meglio (e questo accadde "per davvero") tutto mi parve più reale delle pitture sui ventagli; quei ventagli che Veza e io già avevamo guardato e ammirato spesso. Non rimpiansero minimamente di averli regalati, né tanto meno deplorò che colei alla quale ne aveva fatto dono, invece di portarli con sé, li avesse lasciati alla figlia Gucki. Gucki era il

vezzeggiativo di Anna Mahler quando, da piccola, stava accoccolata accanto a Kokoschka nell'atelier e le toccava assistere, dall'inizio alla fine, ai suoi spaventosi accessi di gelosia nei confronti della madre. Nulla di strano che i ventagli fossero rimasti dalla figlia. Anna svolgeva il ruolo di «terzo» fra loro due, era quasi sempre presente, e da quel momento in poi sviluppò una profonda idiosincrasia nei confronti delle «scenate»; scenate cui, in seguito, anche lei avrebbe dato occasione, conservando però - a differenza della madre - un atteggiamento "impartecipe". Kokoschka non disse nulla a proposito di Anna, non si informò di lei, il suo lavoro lo lasciava indifferente. Non andò mai a trovarla: anche se avesse saputo che i ventagli erano da Anna, a casa sua non credo avrebbe avuto voglia di vederli. Da noi, invece, ebbe modo di guardarli e di abbandonarsi alle proprie emozioni - uno spettacolo al quale non solo assistevamo ammirati, ma che prendevamo anche sul serio. A quell'epoca avevo letto molto sugli sciamani, testimonianze raccolte per lo più in Siberia. Le visioni che Kokoschka evocava dai suoi ventagli mi fecero presagire che cosa sia veramente uno sciamano. Tutte le astuzie necessarie in tale pratica, tutto l'istinto «politico» - assai vivace in lui - convergevano su un unico obiettivo; e i contrasti che nella sua persona tanto mi avevano colpito e reso inquieto mi sembrarono di colpo naturali.

Ma adesso, dopo averne parlato così a lungo, dovrei anche descriverli, questi ventagli! Invece ci rinuncio, perché sono ormai di dominio pubblico. Dopo la mostra che lo Städel (30) ha dedicato a Kokoschka e alla sua bambola a grandezza naturale, tutti i giornali hanno parlato dei ventagli, integrando spesso il testo con illustrazioni a cui chiunque può comodamente accedere. Se poi qualcuno vuole togliersi la voglia di vederli di persona, non gli resta che partire per Francoforte, dove potrà ammirarli allo Städel.

IRIS MURDOCH.

Ieri (31) il voluminoso trattato filosofico di Iris Murdoch, (32) il nome di lei in copertina a caratteri cubitali. Ho passato qualche ora immerso nella sua lettura, purtroppo. La mia avversione nei confronti di questa persona è cresciuta a tal punto che dovrò spiegarne le ragioni.

Il suo libro è molto mal scritto, sciatto come un corso di lezioni che non sia stato riveduto a sufficienza. Il tono è accademico nel senso deteriore del termine. E non sarebbe poi così grave, se l'autrice avesse qualcosa da dire, ma in realtà non fa altro che citare a man bassa Wittgenstein, riportandone passaggi e asseriti, in quel modo servile che caratterizza - soprattutto a Oxford - il culto di Wittgenstein. E a ciò viene ad aggiungersi adesso il nuovo culto degli ultimi decenni: Derrida. Il primo della serie fu Sartre, al quale lei aveva dedicato un libriccino, (33) la sua opera d'esordio. Freud, naturalmente, è immancabile, ormai è l'oggetto culturale del secolo. Poi è venuto il turno di Heidegger, che a suo tempo aveva preso in lei il posto di Hegel. Del marxismo, invece, parla come di un fenomeno (remoto), non proprio senza riguardi, ma con pochissima partecipazione. Non c'è nulla - credo - che mi lasci più indifferente dello spirito di questa donna. E' una "discepola" appassionata, una di quelle che più di tutto amano imparare i sistemi. Sembra riconoscersi nel loro carattere coercitivo. Ed ecco, adesso è l'insegnante che "spiega" tali sistemi. A questo scopo deve evitare di falsarli. Dunque riferisce tutto fin nei minimi dettagli, nulla risulta falsato mentre lei ne parla; nella speculazione è una scrittrice, niente di meno, e ciò a beneficio del successivo sistema che lei adotterà di nuovo alla lettera e custodirà come una sorta d'oggetto di insegnamento. Ha settant'anni suonati, sicché dispone ormai d'una bella riserva di sistemi. Tutto è passato al vaglio della morale, e lei difende con vera passione - se è lecito impiegare questo termine per una scienza raccogliatrice del genere - la morale tradizionale.

Ma Iris Murdoch ha ben altro ancora da difendere: i suoi ventiquattro romanzi. La materia prima è costituita dalle ciance di Oxford, che lei ha collezionato nel corso di decenni, anzi ormai si può parlare di mezzo secolo. I suoi personaggi sono stati tutti concepiti e messi al mondo a Oxford. Ciò significa notevole cultura - una cultura, comunque, che per lei si è sempre incarnata in una serie di volti. Si innamorerò di un'infinità di uomini (per tacere delle molte donne), ma erano uomini "fuori dal comune", ciascuno di loro un'autorità nella propria disciplina; disciplina in cui lei voleva a ogni costo mettere il becco. C'era di tutto: un teologo, un economista, uno storico dell'antichità, un critico letterario, un antropologo, anche un filosofo e uno scrittore.

Sulla relazione che ebbe con lo scrittore, trattandosi di me, sono particolarmente ben informato. Il critico letterario (e lo storico) è invece suo marito John Bayley, (34) l'uomo con cui vive da quasi quarant'anni. Con lui intrattiene continue e infinite discussioni di argomento letterario; Bayley ne capisce molto più di lei, possiede idee più originali, è meno caotico. Lei, però, questi uomini li ha fagocitati tutti, sono le sue "metamorfosi". Dalle interminabili conversazioni avute con loro sono nati i suoi personaggi maschili. Per quelli femminili ha tratto invece ispirazione da se stessa, dalle amiche e dalle allieve, ma tutto trova origine in quell'atmosfera di Oxford nella quale lei, pronta com'era a innamorarsi al primo sguardo, si è mossa e conservata con notevole souplesse. E si potrebbe anche restarne ammirati, ma da conservare non c'è proprio nulla. Non un solo pensiero realmente serio si riscontra in lei, tutto permane nel suo sonno. Vien da pensare alla facilità della metamorfosi nel "delirium tremens", l'unica differenza è che qui ogni cosa è ordinata in maniera davvero innocua.

L'orrore, quello autentico, Iris Murdoch lo evita. Lo conosce solo dalla letteratura. Immagazzina tutto quel che "sente" - e quanto ha inteso, se ancora non è stato definito in forma filosofica, diventa preda anonima delle sue razzie. Potrei dire che su di me ha raziato molto, ma mescolandolo con prede tanto eterogenee che c'è da vergognarsene: non puoi fare altrimenti. La facilità con cui si leggono i suoi romanzi, spesso anche gradevoli, è legata al fatto che lei non ti racconta mai nulla "a voce". In questo è assai concisa, loquace torna a esserlo solo nei panni della professoressa di filosofia. Ascolta tutto, se lo fa ripetere finché agli altri va di parlarne, si offre in questo ruolo di confidente solo per poter ascoltare più a lungo, ascolta "in tutta tranquillità" storie, confessioni, idee, sfoghi disperati. Mi ricorda una massaia che va a fare la spesa. Non dimentica nulla, viviamo tutti in lei con leggerezza, in modo irresponsabile, perché responsabile è solo la filosofia, e più in particolare l'etica. Anche la religione la attrae, ma come una sorta di additivo, non per colmare la propria disperazione; alla bisogna sopperiscono altri fornitori. Simone Weil viene citata con lo stesso rispetto tributato a Wittgenstein o a Platone.

Platone è il nucleo originario delle sue citazioni. Il perché è chiaro, il pensiero del filosofo si articola in dialoghi, l'aria stessa che lei respira. Anche Platone è diventato uno dei suoi modelli. Negli ultimi anni ella ha scritto dialoghi platonici.

Si potrebbe definire Iris Murdoch il ragù alla Oxford. Tutto ciò che detesto nella vita inglese ha messo radici in lei. E' facile immaginarsela mentre parla ininterrottamente ai suoi allievi, in qualità di tutor, e mentre altrettanto ininterrottamente "ascolta": al pub, a letto, conversando con amanti di ambo i sessi.

Non accoglie nulla "interamente", non rifiuta nulla "interamente"; nell'insieme tutto resta sempre in uno stato di incompiutezza rassicurante e

sopportabile ("tolerable", si direbbe in inglese).

Il suo rapporto con la pittura. Viaggia molto e frequenta i musei, "monta in collera", perché lei davanti ai quadri parla in continuazione, o meglio induce gli altri a parlare.

E' di origini prettamente piccolo-borghesi. Una madre irlandese, incantevole, sembrava sua sorella, più carina di lei, più cordiale, più allegra, sposata a un uomo molto più anziano, un funzionario della pubblica amministrazione il cui unico interesse erano i libri. Anziché andare a pranzo, la pausa di mezzogiorno lui la trascorreva nelle librerie antiquarie di Charing Cross Road - un uomo alto, bruno, inglese, l'aria pensosa, assai attraente. Sul fatto che quell'unione abbia dato un solo frutto, ci sarebbe molto da dire. (Non si poteva comunque prevedere che il risultato sarebbe stato piuttosto ordinario, davvero comune).

Il mio tratto principale, quello di gran lunga più marcato, più persistente e che mai è venuto meno, è di far valer la mia persona, non a danno degli altri, ma insomma... un tratto a me sempre e saldamente connaturato, questo. E forse è anche uno dei miei meriti, ben me ne accorgo adesso che sto sfogliando il libro di filosofia scritto da Iris. Non lo leggerò mai sul serio, perché è lei che non potrò mai più prendere sul serio. Il fatto è che l'ho conosciuta anche troppo bene! So come è "nata", come è venuta rapidamente assemblandosi davanti ai miei occhi, una sorta di superparassita di composizione oxfordiana e nel contempo un'escrenza - incantevole - del genere umano. Iris: non è mai riuscita a liberarsi di Oxford. La sua vita corre lungo il filo delle conversazioni che si tengono abitualmente lassù, sia che ella ne ascolti qualcuna, sia che le metta per iscritto. Per una volta mi accingo a fare ciò che lei "sempre" fa: voglio descrivere Iris, proprio lei.

Iris Murdoch: il suo modo di ascoltare mi colpì subito, la prima volta che la vidi da Franz Steiner. Ascoltava come chi è duro d'orecchi e non può lasciarsi sfuggire nulla, se vuole captare almeno "qualcosa". Il suo viso aveva tratti fiamminghi, faceva venire in mente certi dipinti giovanili di Memling. Spesso si alterava un poco, come fosse sul punto di mettersi a piangere, ma di lacrime non ne versava neanche una. Prima che scorressero, lei le tratteneva, l'espressione del pianto, tuttavia, le restava sul volto ancora per qualche tempo. Attribuivo a Iris una fedeltà più profonda, più duratura di quella che poi effettivamente dimostrò perché, dopo la morte di Steiner, di cui si sentiva responsabile, veniva spesso a trovarmi per sfogarsi. Era davvero addolorata per la perdita di Franz, ma nel contempo teneva gli occhi ben aperti per capire se, con il pretesto di consolarla, avrei tentato qualche approccio.

Una sera doveva rientrare a Oxford, si stava ormai facendo tardi, c'era la nebbia, le proposi di passare la notte lì da me. Poteva "chiudersi a chiave" nella stanza in cui eravamo adesso, io mi sarei sistemato in un'altra. Lo dissi perché il suo lutto suscitava in me rispetto; neanche per

un attimo doveva pensare che avrei tentato un approccio, dopo che per ore e ore mi aveva parlato di Steiner. Il suo volto contratto dal pianto represso, ma senza lacrime, mi conquistò. Prendevo talmente sul serio quel dolore che volevo allontanare da me qualsiasi sospetto. Mi rivolse uno sguardo incerto, pensavo fosse titubanza, in realtà non si attendeva tanta discrezione ed era delusa. Non accettò la mia offerta e decise di rientrare a Oxford. Io la accompagnai sino alla vicina Finchley Road Station, scesi con lei i gradini della metropolitana e la lasciai seduta su una panca con in mano il libro che le avevo appena regalato: "The Lyrebird", un racconto ambientato nel deserto australiano e scritto da una donna che stringe amicizia con un uccello lira, il quale danza e canta per lei.

Le feci dono di quell'opera meravigliosa, che io stesso avevo da poco scoperto, e lei comprese il significato del mio gesto: una sorta di battesimo con cui veniva accolta fra i poeti. A quel tempo non aveva scritto neanche un libro (eravamo all'inizio del 1953, adesso solo in fatto di romanzi ha al suo attivo ventiquattro volumi!). La lasciai immersa nella nebbia, doveva aspettare il treno, allora il nostro rapporto non era ancora tale che potessi sentirmi in obbligo di aspettare accanto a lei, avvolto in quella caligine. Scomparvi su per la scala, la nebbia era molto fitta, mi voltai a guardare e non vidi nulla, le brume l'avevano inghiottita, mi tornò in mente il suo viso contratto dal dolore e provai una certa apprensione per lei, feci dietro-front, ridiscesi le scale e d'un tratto fui davanti a Iris: era lì seduta sulla panchina e sfogliava felice le pagine del libro appena ricevuto in dono. Il ritratto dell'afflizione si era trasformato in un volto pieno di gioia dietro il velo di leggera meraviglia che quel libro le ispirava. Quale poeta non avrebbe avvertito l'incanto di quell'uccello, che era un poeta?

Intuii allora per la prima volta che l'afflizione non era tutto in lei, che ero riuscito ad affrancarla dal suo doloroso senso di colpa. Per questo era venuta, per questo l'avevo accolta. Mi sembrava un debito nei confronti di Steiner cercare di alleviare la pena che ella sentiva per la sua morte.

Il treno stava arrivando, Iris si levò in piedi, subito fu inghiottita dalla nebbia e per la seconda volta scomparve alla mia vista. Ritornai un po' turbato nel mio appartamento, lì nei paraggi, ma ero lieto - così almeno credevo - di quel suo viso felice mentre sfogliava il libro.

Durante l'inverno venne di nuovo a trovarmi, parlava sempre di Steiner e una volta ci bacciammo. Non ricordo esattamente quando accadde, ma accadde molto presto - e il suo viso era segnato dal dolore, così come lo conoscevo io. Si consideri che in Inghilterra non è usuale esibire la propria pena, gli individui di una certa educazione mantengono un volto impenetrabile, e nessuno si accorge dei moti del loro animo.

Ma la cosa sorprendente accadde non appena ci fummo baciati. Il divano, su cui in genere dormivo, era lì vicino. Non l'avevo neanche sfiorata e lei, rapida, anzi fulminea, già si stava spogliando. Aveva addosso indumenti che erano quanto di meno erotico si potesse immaginare, roba

di lana, brutta, ma in un attimo tutto finì appallottolato sul pavimento e lei si era già infilata sotto la coperta. Non ci fu tempo per guardare né i suoi indumenti né lei. Giaceva inerte, imperturbabile, quasi non mi accorsi di penetrarla, non sentivo se provava qualcosa, forse avrei sentito di più se si fosse mossa un po' opponendo almeno una qualche resistenza. Ma questo era fuori discussione, al pari del piacere. Tutto ciò che notai fu come i suoi occhi si facessero più scuri e la sua pelle rossastra di fiamminga diventasse ancora più rossastra.

Ma non appena fu accaduto - era ancora supina - ella si rianimò e cominciò a parlare. Uno strano sogno la teneva avvinta: giaceva accanto a me in una grotta, io - un pirata - l'avevo rapita e condotta in quell'antro, gettandola poi a terra per usarle violenza. Percepivo quale gioia le desse quella storia non proprio originale. Ella divenne ancora più rossa, il suo corpo bruciava. Voleva vedere in me il "masnadiero" che la costringeva brutalmente all'amore, si eccitava solo all'idea di essere nelle mani di quel pirata levantino. Cercavo di convincermi che doveva essere stato il racconto della mia infanzia nei Balcani - all'epoca ancora sotto il dominio turco - a suscitare in lei quell'immagine dell'aggressione a opera di un pirata.

Non lasciai trapelare quanto ne ridessi dentro di me. Ma così ogni via d'accesso all'amore mi fu sbarrata da quel sogno. Qualcosa che mi fosse più estraneo, nessuno avrebbe potuto farselo venire in mente. Forse, con altre premesse, avrei potuto innamorarmi di lei.

In questo modo, invece, rimase un'imbarazzante storia a senso unico, che io vissi contro voglia restandone impartecipe osservatore. Mi arrivarono lettere da lei, lettere molto appassionate alle quali non risposi mai. (Di tanto in tanto veniva a trovarmi e - senza perdersi nei preliminari - voleva subito l'amore, ma restava sempre inerte, e dopo si lasciava catturare dalle sue fantasie). Una volta ricevetti da lei una poesia lunghissima, scritta apposta per me. Non aveva nulla a che fare con la mia persona, anche se era stata pensata - lo dico sempre con sorpresa, non certo con orgoglio - come poesia d'amore destinata a me. Ma i suoi ineludibili sogni non avevano nulla di originale; dimostravano soltanto - e lo avrei capito solo molto più tardi - che lei stessa amava immaginarsi nelle vesti del pirata. Possedeva - segretamente - una natura da predatrice e mirava a far suo non tanto il cuore quanto piuttosto l'intelletto degli amanti.

Singolare era anche il suo rapporto con il tempo. Aveva suddiviso tutto, comportandosi come un insegnante con l'orario delle lezioni. Quando telefonava, diceva subito che sarebbe arrivata alle tre e quindici e sarebbe dovuta ripartire alle quattro e quindici. A volte poteva durare un po' più a lungo, ma era una durata comunque prestabilita, lei decideva sempre in anticipo quanto tempo pensava di dedicare al nostro incontro e, pur trattandosi di qualcosa che lei considerava amore, non si sarebbe mai

permessa di impiegare più tempo del previsto. Non le risparmiavo la mia ironia al riguardo, ma, mentre in generale prestava attenzione a ogni mia sillaba, non sembrò mai notare il disprezzo che nutrivo per quell'amore cronometrato. La cosa durò - con intervalli che si facevano sempre più lunghi - circa due anni. Mi invitò a Oxford e venne ad aspettarmi davanti alla stazione. Portava degli enormi e disgustosi sandali che rendevano ancor più orribili i suoi grandi piedi piatti. Non potevo non vedere la bruttezza di quei piedi. Aveva l'andatura di un orso, ma di un esemplare repellente che, muovendosi verso qualcosa, procedeva tutto gobbo e ciò nondimeno risoluto. Il busto era gradevole e ben proporzionato, il volto in certi momenti - tra gli altri in quelli dedicati all'amore - aveva la bellezza di una Madonna di Memling. Spingendo a mano la bicicletta, venne con me dalla stazione fin nel centro di Oxford; in una misera bottega comprò per il pranzo roba da quattro soldi: formaggini in scatola, un pezzo di pane - olive neanche a parlarne - e me li mise davanti, lì nel piccolo alloggio in cui viveva. E' difficile riuscire a immaginare qualcosa di meno ospitale, di più sgradevolmente puritano, di così privo di gusto come quel pasto. Ciò che doveva rispecchiare le abitudini frugali di una giovane studiosa, era in realtà solo meschino e piccolo-borghese: le mancava in tutto e per tutto quell'arte femminile dell'ospitalità, palpabile nei gesti di una donna che invita qualcuno a pranzo.

Finito di mangiare, fece capire che il divano era lì vicino e ci si sdraiò sopra senza tante cerimonie. Il suo atteggiamento inospitale mi raffreddava, il suo amore non mi ispirava nulla, perché non era amore, era una procedura indifferente che aveva per lei un significato a me incomprensibile. Forse anche a Oxford continuavo a essere un pirata.

Preferiva venire lei a Londra, perché a Oxford, dove tutti la conoscevano e dove le sue amicizie erano altrettanto numerose e intricate quanto le inimicizie, non si sentiva particolarmente a suo agio. A me Oxford piaceva. Ci ero stato con Friedl, che nel frattempo era morta, e avevo conservato un caro ricordo di quel periodo. Iris conosceva i libri di Friedl e li apprezzava molto. Poiché le raccontavo spesso di Friedl, apertamente e senza remore - lei di solito taceva e ascoltava avida -, era commossa dal dolore che ancora provavo per la sua scomparsa. Dal lutto di entrambi - il suo per Franz Steiner e il mio per Friedl - era nato il nostro rapporto.

(Fu l'unica volta in vita mia che mi legai a una donna da cui non mi sentissi assolutamente invogliato a far l'amore). Iris tollerò a lungo che non rispondesti alle sue lettere. Ma quando veniva da me, le raccontavo con appassionata eccitazione di Veza, di Friedl, di altri ancora e di tutte le cose possibili e immaginabili. Come ascoltatrice Iris mi "piaceva". La sentivo versata nell'arte dell'ascolto e pensavo venisse da me a questo scopo. Non c'è nulla che mi spinga tanto prepotentemente a entrare in rapporto con determinate persone quanto il loro desiderio di starmi ad ascoltare. In Iris

tale desiderio era un'autentica passione. Ecco perché mi piaceva. Con lei parlavo anche di questioni che mi toccavano a fondo, era assai ricettiva, mostrava quasi lo stesso intenso coinvolgimento di Friedl, non così esclusivo però, perché con identica disposizione d'animo lei ascoltava "molte altre persone" (e si concedeva loro per indurle a parlare). Su questo punto era così insaziabile da impegnarsi poi in faccende ardue e complicate. Avvertivo subito se un nome era importante per lei, aveva incominciato - curiosamente - a parlare di coloro che erano "stati" importanti nella sua vita, ma prese poi a nominare anche quelli che proprio allora credeva di aver per sempre in pugno e che reagivano alle sue avventure con una gelosia a loro avviso più che giustificata. In realtà erano tutte avventure, giacché nessuno era "il solo": magari, una volta, sarà pure stato così, anche se non mi pare molto verosimile. La sua sete di sapere era insaziabile, gli amici che aveva a Oxford erano in genere grandi conoscitori di una qualche disciplina; alcuni davvero eccellevano, e da loro lei imparava tutto ciò che si può imparare nel corso di una relazione amorosa. Legandosi a un uomo, non lasciava mai il precedente, il che comportava notevoli difficoltà. Le era impossibile "rinunciare" a qualcosa. Avendo pestato i piedi a donne convinte di vantare diritti esclusivi sui loro consorti, Iris si era vista opporre o uno spietato senso del possesso o pura e semplice perfidia. Ne conseguirono pesanti umiliazioni che lei non dimenticò mai, anche se evitava di parlarne. C'erano comunque interi quartieri londinesi dai quali si sentiva "messa al bando" a causa della moglie di uno dei suoi vari amanti. Bisognava allora che un nuovo amante, di una certa importanza ai suoi occhi, infondesse nuova vita a un determinato luogo perché lei si sentisse autorizzata a muoversi con disinvoltura in quei paraggi.

Dopo aver enumerato o per lo meno fatto cenno a queste qualità non proprio attraenti è giusto dire che, alle persone di cui saccheggiava lo spirito, Iris era a modo suo assai grata e, anche con il passar degli anni, non dimenticava nessuno di coloro che le avevano fatto del bene. In lei mi è stato possibile osservare per la prima volta questo attaccamento a "numerosi", anzi a numerosissimi individui, attaccamento che può essere saldo come il legame di un matrimonio d'amore. Nei sentimenti che nutriva "per tutti", Iris era una poetessa. Non dimenticava nessuno che lei riteneva di aver compreso e, in fondo, ancora quarant'anni dopo non mentiva continuando a parlare di qualcuno - di Franz Steiner ad esempio - come dell'unico grande amore della sua vita.

Proseguo qui sul tema Iris Murdoch, del quale ho iniziato giorni addietro a mettere qualcosa per iscritto, non perché il discorso mi interessi ancora, ma perché ritengo di doverlo - per il momento - concludere.

Considero Iris una scrittrice, per così dire, «illegittima». Non ha mai sofferto per il fatto di dover scrivere. Ha mantenuto qualcosa di scolastico perfino dopo ventiquattro romanzi, e quando non è scolastico, è quanto

meno didascalico, cosa a mio giudizio ancora peggiore per chi scrive.

Ripenso al tempo trascorso con Friedl, tempo in cui avevo assunto il ruolo del maestro. Ero severo con Friedl, nel «nostro» periodo non le scrivevo vere lettere. Evitavo di mettermi sul suo stesso piano. Lei voleva essere mia allieva. Quanto scriveva - qualunque possa essere la mia opinione attuale, dopo anni e anni che non rileggo più nulla di suo - era autentico, nel senso che Friedl si lasciava andare senza darsi pena delle conseguenze negative.

Iris ha sempre prestato attenzione a tutto ciò che poteva tornarle di vantaggio. Nonostante la sua mancanza di regole, nonostante il caos della sua vita, non si è mai persa veramente. Ha trovato la propria ancora di salvezza nello studio accademico. L'istituzione delle vecchie università inglesi, Oxford in particolare, si è fatta in lei carne e sangue. Ha saccheggiato ogni individuo con cui riusciva ad avere un contatto, "all'interno" di questa istituzione, e anche ogni individuo all'esterno di essa - ma solo finché non c'era pericolo che questi la "strappasse" a tale istituzione. Nel ripensarci adesso, mi rendo conto che è sempre stata una grande calcolatrice. C'è un esempio in proposito che già allora, quasi quarant'anni fa, mi aveva alquanto irritato. Io parlavo con lei apertamente. Lei riusciva così a guadagnarsi informazioni su tutte le persone di mia conoscenza, anche su molte di quelle che "avevo" incontrato negli anni passati. E' vero, lei prestava attenzione a "tutto". Voleva sentire "tutte" le storie che mi vedevano protagonista, non solo quelle relative alle persone che frequentavo in quel periodo. Ma io (allora) non avevo minimamente capito che cosa muovesse la sua curiosità, quando mi ascoltava parlare delle amicizie del momento.

A quel tempo vedevo spesso Aymer. Trovavo davvero interessante la sua compagnia. Tranne mio fratello, non avevo mai conosciuto così bene qualcuno cui stessero tanto a cuore i giovani. Apparteneva a quell'alta società che, a Londra, ebbi modo di frequentare solo dopo essere diventato amico suo. La madre era figlia di un duca di Northumberland, dunque una Percy. Mi faceva ridere l'importanza che molte persone attribuivano a tale parentela. Era il caso di Kathleen Raine. Costei cercava ostinatamente di conquistare Gavin, il fratello di Aymer, anche lui omosessuale. Ma Kathleen non si vergognava in alcun modo di lasciar trasparire la sua avidità «sociale», il suo snobismo. "Ammirava" qualcuno per il solo fatto che era un Percy. Nutriva un disprezzo indicibile (anzi, più propriamente, odioso) per le persone che avevano la sua stessa origine o, per meglio dire, l'origine di suo padre.

Di Iris sapevo che era stata (a lungo) comunista. Nel dopoguerra, quando si poteva di nuovo viaggiare sul Continente, aveva partecipato ad azioni di carattere "cospiratorio" (quali fossero, non saprei). Pertanto, quando le raccontavo di Aymer, ero ben lungi dall'immaginare che un personaggio di simili natali potesse seriamente interessarla. Lei tuttavia,

nell'ascoltare il mio racconto, sembrò manifestare una certa curiosità e di sfuggita mi lasciò intendere che le sarebbe piaciuto conoscere Aymer. Si era appena fatta un nome pubblicando il suo primo romanzo ("Sotto la rete") e i letterati incuriosivano Aymer. Lui e io dovevamo trovarci per cena a Hampton Court insieme con Jean-Max che, arrivato da Parigi, era suo ospite, e Aymer su mia richiesta invitò anche Iris. In compagnia di Jean-Max venne a prendermi a Hampstead come sempre con la sua Bentley, senza la quale non si faceva mai vedere in giro. Da qualche parte a Chiswick dovevamo incontrare Iris e l'avremmo portata con noi a Hampton Court.

Stava aspettandoci nel luogo convenuto, la presentai ad Aymer e a Jean-Max. Salì in macchina. Solo allora mi accorsi che indossava una camicetta trasparente di seta bianca, qualcosa di affatto nuovo per me che mai l'avevo vista così acconciata: eppure si era data un bel daffare per conquistarmi. A casa mia, in ogni caso, veniva sempre con il suo completo da lavoro, brutto e trasandato, di lana o di fustagno, mai davvero seducente, a volte con accostamenti di colore sbagliati (in fatto di abbigliamento non aveva il minimo senso estetico). Ormai la conoscevo da quasi due anni e non una sola volta aveva tentato di sedurmi ricorrendo a una camicetta trasparente. Ero così stupito che solo a poco a poco compresi il suo vero intento. Quando scendemmo dalla Bentley a Hampton Court e ci sedemmo al ristorante, a un piccolo tavolo per quattro, non potei più far finta di non capire. Si era agghindata da vera adescatrice solo per Aymer, le si distingueva benissimo il seno, e anche più in giù del seno; per giunta esibiva un atteggiamento quasi sottomesso come si stesse offrendo al grande signore e padrone - il quale, però, non ne voleva sapere e la trovava semplicemente ridicola. Durante la cena lei assunse il suo solito tono cattedratico, parlammo di libri, si sfiorarono argomenti filosofici, Aymer aveva dato un'occhiata - alla sua maniera arrogante e superficiale - al libriccino di Iris su Sartre. Dal canto suo lei, pur servendosi di una terminologia sempre troppo accademica, si mostrò alquanto riservata, molto attenta a che Aymer non facesse qualche figuraccia, senza immaginare quanto a lui fosse indifferente la sua opinione. Aymer non si soffermò su quella nudità sotto la camicetta di seta - se mai l'aveva notata -, e Iris non intuì in quale infima considerazione la tenesse e quanto poco interessante la trovasse. Con i modi arroganti dell'alta società inglese lui soppesò in lei l'irlandese - e tale era in prevalenza la sua origine, anche se non dalla parte affascinante e tipicamente "irlandese" dell'Irlanda. Suo padre, infatti, se non vado errato, era di Belfast, dunque tutt'altro che un autentico irlandese; di irlandese, invece, c'era molto nella madre. Jean-Max, in assoluto la persona più discreta, delicata, sensibile alle esigenze altrui che io abbia mai conosciuto, dimostrò interesse per i discorsi di Iris. Esistenzialismo, esistenzialismo: allora non si parlava praticamente d'altro, quando la conversazione si spostava sulla letteratura. Jean-Max era sempre

cavalleresco con le dame, ma in quella compagnia, dove Aymer era il signore e io lo «spirito», non restava per Iris il minimo spazio. Sulla via del ritorno - eravamo già arrivati a Chiswick - Aymer non si premurò neanche di domandarle dove esattamente abitasse. Ormai non eravamo molto distanti da casa sua - abitava a Chiswick - e lei, facendosi piccola piccola, mentre la macchina avanzava sulla strada principale, disse soltanto: «Just drop me here». Senza sprecarsi in complimenti Aymer si fermò di colpo e Iris - nella sua camicetta trasparente di seta bianca - balzò fuori dalla Bentley in mezzo alla via e scomparve il più in fretta possibile.

Aymer non spese neanche una parola su di lei, ripartì e mi riportò a Hampstead. L'atteggiamento servile di Iris lo aveva colmato di un disprezzo che non venne mai meno, neanche quando negli anni successivi lei diventò famosa - e la fama letteraria ad Aymer non era indifferente... Jean-Max, che era molto giovane, ebbe alcune frasi gentili al suo indirizzo, anche se poco significative. Ma non le pronunciò in francese, bensì nel suo inglese che era ancora più formale di quanto non sia in genere questa lingua. Dal canto mio, ero costernato per il modo di presentarsi e per la condotta di Iris. Si era comportata con Aymer come una persona di ceti inferiore, non solo consapevole delle barriere di casta, ma anche disposta ad accettarle e, per così dire, ad approvarle se applicate a lei in quanto persona privata. Voleva piacere ad Aymer come una qualsiasi donnetta. Aveva esibito tutto il suo desiderio di sottomissione e non fu neppure sfiorata dal sospetto di essere una nullità agli occhi di lui. Anzi, chiunque altro fra gli "ospiti" di Aymer, nei confronti dei quali lui teneva sempre un atteggiamento di grande cortesia, contava decisamente di più. Credo che non l'abbia nemmeno "vista", nonostante la camicetta trasparente, e d'altronde quel fisico dagli enormi piedi piatti e dalle gambe piuttosto grosse la escludeva a priori dalla schiera delle donne inglesi, alte, belle e slanciate. Nella sua condotta riconobbi - e mi spiaceva assai doverlo ammettere - un calcolo femminile assolutamente banale, stupido e grossolano. Non le era neanche venuto in mente quale effetto potesse avere su di me, e sì che credeva di conoscermi bene.

VAUGHAN WILLIAMS.

Non mi è facile continuare a scrivere di questioni legate all'Inghilterra. Spesso, anche solo pensandoci, mi sento fremere di collera. L'avversione nei confronti di alcune cose - molto poche in verità -, che ho dovuto sopportare per anni e anni quando vivevo a Londra, mi scoraggia puntualmente ogni volta che ci penso. Una parte dei ricordi concernenti quel paese devo oscurarla se voglio far rivivere il "resto", che si impone con forza. Molte erano le persone in Inghilterra verso le quali provavo gratitudine per il fatto che fossero così com'erano. Altre invece mi hanno succhiato il sangue perché subito si sono accorte che io presto ascolto a chiunque si lagni dei propri guai, e non taglio "mai" corto.

Ciò che non sono riuscito a imparare, neanche in Inghilterra, è a ripartire il tempo. Molti individui vivono solo "per" questa sua suddivisione. La ritengono altrettanto, o addirittura più importante delle persone che costituiscono la loro cerchia, e perfino dei loro animali domestici. A lasciarmi sbalordito su questo punto era, in particolare, Iris, la quale anche in fatto di amore - esperienza che lei certo non considerava irrilevante - aveva sempre in serbo un orario ben preciso. Forse in Iris mi ha stupito più che in altri per l'"ardore" - magari falso e forse per questa ragione limitato - con cui dichiarava di amarti. «You are beautiful!» diceva quando era sopraffatta dal desiderio, e lo diceva a persone tutt'altro che belle (a me, per esempio). Mi domandavo se lo avesse detto anche a Franz Steiner o a colui che - da parecchio tempo ormai - è suo marito. La frase in realtà non significava altro che: «Sono affamata, vieni!». Ma poiché Iris elude tutto ciò che è sgradevole, non poteva fare a meno di definire «bella» ciascuna delle sue vittime.

E tuttavia c'erano persone che amministravano il loro tempo ancor meglio di Iris. Un autorevole intellettuale laburista, che scriveva spesso per il «New Statesman» e una volta aveva anche fatto parte del governo - il suo nome è Douglas Jay -, era solito, quando «convocava» una donna, posare per prima cosa l'orologio sul tavolo davanti a sé e dire: «Ho cinque minuti di tempo» - «I've five minutes time». (Poi si tirava giù i pantaloni, aspettava che la donna, in contemporanea, si liberasse dell'indumento corrispondente, e quindi sbrigava la faccenda in tre, cinque minuti "al massimo". Dopodiché lei doveva togliere il disturbo. Se le andava bene così, e non aveva superato il tempo massimo, in capo a un mese, non prima, poteva ripresentarsi). Era sposato con una donna lunga e segaligna - un po' come lui da giovane - e aveva due figlie splendide.

Di fronte alla bellezza delle ragazze e giovinette di buone maniere, appartenenti alle classi superiori della società inglese, restavo spesso senza

fiato. Sembravano davvero angeli, come uno se li immagina quando si perde nelle proprie fantasticherie. Ma normalmente erano di ghiaccio, l'amore per loro era un'incombenza, un'usanza per così dire. Allora, tuttavia, non imperava più quella sorta di "avversione" nei confronti di siffatta usanza, alcune, anzi, arrivavano forse anche al "sodo". Giacché quelle che erano di diversa inclinazione lo erano "parecchio". Una donna che non mi è mai andata a genio, ma che conoscevo molto bene, aveva organizzato la propria esistenza - dopo un matrimonio freddo e infelice con un ufficiale caduto in guerra - in modo da vivere alla fine sotto lo stesso tetto con due uomini già avanti negli anni, dei quali uno, un funzionario molto in vista, si diceva fosse un vero satiro, mentre l'altro, assai più anziano del primo, era una persona di meravigliosa purezza. Si trattava di Ralph Vaughan Williams, compositore e orgoglio della nazione, generoso, spirito libero, estraneo al mondo dell'aristocrazia, remissivo e senza mai un moto di ribellione. Su persone come lui vorrei diffondermi per pagine e pagine.

Più volte mi sono meravigliato che i grandi musicisti non siano migliori degli altri uomini. Quand'ero giovane pensavo che, già solo per la loro attività, dovessero diventare "migliori", ma, a mantenersi brioso e allegro fino a tarda età, incapace di un "pensiero" vile, e men che meno di un'azione turpe, fu solo quest'unico personaggio, che frequentai per dieci o dodici anni. Una simile affermazione, da parte di chi, come me, non è tenero nei confronti del prossimo, può suonare ridicola. Ma io "insisto". Qualsiasi idea uno possa farsi sulla magnanimità altrui, era divenuta realtà in quel musicista, nonostante la sua fama che durava da oltre quarant'anni.

C'è o c'era nella vita inglese una sorta di "innocenza", in cui non può credere chi non l'abbia sperimentata di persona. E' diametralmente opposta alla conoscenza della musica o alla pretesa di esserne in possesso. Ha un effetto tale che, in preda a un certo turbamento, ci chiediamo: E' possibile, è "autentica", non sarà la solita ipocrisia? Giriamo e rigiriamo la faccenda da ogni parte, ci appostiamo, poniamo domande (con le migliori intenzioni: si "vuole" esserne certi, ma ancora si dubita). E quando, dopo qualche tempo, abbiamo raggiunto l'incrollabile certezza che quell'uomo è veramente così come ci appare, ecco che gli sono concessi ancora una decina d'anni, ecco attenderlo al traguardo l'abbazia di Westminster e il tumulo.

Ho sempre provato un'immensa gratitudine per i due anni che ho trascorso da bambino in Inghilterra. (35) E' vero che mio padre vi è morto, ma a farlo morire non fu la paura, bensì suo padre - e forse l'ossessione di mia madre per la lingua tedesca. Quanto assimilò dell'Inghilterra lo rese felice. Ciò che riuscì a trasmettermi dell'anno, o poco più, durante il quale gli fu dato di vivere in quel paese, divenne la base morale della mia esistenza. Nel 1913, all'età di otto anni, lasciai l'Inghilterra, trascinato via dall'irrequietezza di mia madre. Vi ritornai solo un quarto di secolo dopo.

Nel frattempo le guerre si erano avvicinate l'una all'altra - l'amore geloso nei confronti di mia madre, la lotta per lei, che lei mai mi ha perdonato, la guerra tra di noi, la passione per Veza, l'amicizia con Sonne, (36) le tre opere dei miei anni giovanili, dure, e nondimeno divertenti, l'esilio da Vienna -, eppure le basi che avevo ricevuto da mio padre in Inghilterra rimasero inalterate, erano di natura "morale", e ancor oggi non mi vergogno di definirle così. Per tutta la vita ho cercato persone che si accordassero con quell'impronta, in più di un'occasione durante i miei anni inglesi sono stato sul punto di rinascere grazie a tali incontri. Una volta accadde davvero, e in maniera così compiuta, che vorrei prendere a schiaffi tutti quelli che si riempiono la bocca con la pruderie «vittoriana».

Talora pronuncio la parola. Talora dico «Inghilterra», e mi sembra di aver mentito. La fede in quell'Inghilterra era in me incrollabile, quando - avevo all'epoca sette anni - ci vivevo con mio padre. Lui mi portava dei libri, dovevo leggerli per poi parlargliene, erano i primi libri che tenevo in mano, i primi che leggevo. Su ogni libro che mi portava, lui aveva qualcosa da dire, dopodiché attendeva le mie osservazioni al riguardo. In pochi mesi avevo imparato a leggere, anche nella nuova lingua, e se mai ci fu qualcosa che mi rese felice, furono proprio i libri che mi portava mio padre. Qualcosa lo ritrovai più tardi, avrò avuto una settantina d'anni: erano i "Tales from Shakespeare". Un libro su Guglielmo Tell mi ha preparato alla Svizzera, uno su Napoleone mi ha prevenuto nei confronti di questo personaggio. Seguirono poi le fiabe dei Grimm e, subito dopo, quelle delle "Mille e una notte". Da allora la passione per le storie e i miti non mi ha più abbandonato. L'edizione dei "Viaggi di Gulliver" conteneva solo la prima e la seconda parte, dedicate rispettivamente ai Lillipuziani e ai Giganti. "Robinson Crusoe" mi fece conoscere la solitudine e i popoli esotici, Dante il rigore del giudizio. (Oggi non ricordo esattamente se, fra quei libri, figurasse anche il "Don Chisciotte". Ma di sicuro mancava l'"Odissea").

AYMER.

Quando la tristezza scende su di me, di solito verso sera, vado alla ricerca di qualche ricordo, e il solo fatto che ce ne "sia" uno mi rende meno triste.

Molto di ciò che accadeva in Inghilterra era noioso, ma dal momento in cui è entrato a far parte dei miei ricordi non è più tale. Mentre affiora, manda scintille. Non vuole perdersi nella notte.

Ma ci sono cose, o per meglio dire persone, che nemmeno nel ricordo brillano. Dovrei menzionare i loro nomi? Meglio di no, esse sbarrano la strada ad altre, che vorrebbero emergere.

E' curioso come mi piaccia pensare ad Aymer, e anche a Gavin, forse perché - in tutte le questioni che riguardano la vita e, in particolare, l'amore - distanze incommensurabili mi separano da loro.

Forse anche perché in quella coppia di fratelli - non propriamente gemelli, e gelosi l'uno dell'altro - c'era davvero un che di mitico. Da bambini ricevettero spesso in dono degli animali, e questi appartenevano a "entrambi" - sia che la madre, la donatrice, avesse deciso così per spirito cristiano, sia che a quel tempo gioissero ancora del possesso "comune" di una qualche creatura. Più tardi la cosa si trasformò in una rivalità senza fine, che divenne il nodo della loro vita, per lo meno di quella di Aymer. Una rivalità nella quale anche Gavin ci mise del suo, perché come cadetto si sentiva svantaggiato, in quanto titolo, proprietà fondiaria e la maggior parte del denaro toccarono al primogenito. Dopo la spensieratezza dell'infanzia trascorsa insieme, "uno dei due" figli era divenuto "il più povero". Gavin si dedicò innanzitutto agli amori efebici, e con pieno successo. Su questo punto Aymer cercò di eguagliarlo, ma per lui la cosa fu assai più difficile. Doveva lottare per accaparrarsi i giovinetti, che volavano invece nelle braccia del fratello minore. Questi, non appena era riuscito a farli suoi, subito li metteva in mostra. Aymer voleva strapparglieli e attirarli a sé, ma come avere la meglio sul fascino di Gavin? Al volante della sua Bentley seminava terrore nei dintorni del castello. Era così spericolato nella guida da credersi un corridore automobilistico. Mi portò con sé a una esibizione di assi del volante, e io ci andai solo per constatare quale potere seduttivo costoro avessero su di lui. Disponeva dei mezzi per comprarsi qualsiasi vettura, anche la più costosa, e per questa ragione - paragonandosi al fratello - si sentiva privilegiato. Era pur vero che Gavin "possedeva" una macchina da corsa, anche se non una Bentley, ma non avrebbe potuto cambiarla con una migliore, qualora l'auto avesse cominciato a perdere colpi. C'era qualcosa di penoso nello spettacolo che Aymer offriva arrivando a bordo della sua Bentley. Non si

"permetteva" di frequentare il prossimo altrimenti che con quella vettura. Quando suonava il clacson davanti a casa mia - abitavo allora al secondo piano - ne riconoscevo il timbro e andavo alla finestra. Non mi sono mai sbagliato, neanche una volta, tanto sicuro e inconfondibile era quel colpo di clacson.

Mi ha invitato spesso ad accompagnarlo nei suoi viaggi e talvolta ho acconsentito. Ciò significava, magari, trascorrere giorni piacevoli in un paese del Sud - nonostante il tragitto fosse disagiata. Due erano le mete quotidiane, e il viaggio consisteva nel cercare di raggiungerle nel minor tempo possibile. "Fra una destinazione e l'altra" non si faceva nulla, se non consumare, come d'obbligo, i pasti a ore fisse. Percorrevamo alcune centinaia di chilometri con una fretta pazzesca e una guida spericolata, sfiorando le città più belle, intravedendo cattedrali meravigliose, ma senza fermarci mai perché la nostra meta non era quella. E, una volta stabilita, non si poteva certo sgarrare. Io sedevo sempre al suo fianco, e lui era convinto di far colpo su di me con la sua avventatezza, sicché fu alquanto stupito il giorno in cui, durante una conversazione di più ampio respiro, io gli rivelai fra l'altro di non essermi assolutamente accorto del pericolo. Ero l'ultima persona che avesse voglia di dar prova di audacia fisica - una forma di audacia che per me non esisteva proprio. Durante la medesima conversazione egli riconobbe che il mio comportamento lo aveva sorpreso non poco. Se fosse stato lui seduto al mio posto, e io alla guida, mi avrebbe costretto a fermare e sarebbe sceso. Soltanto quando "si è soli", ci si può permettere di guidare in modo così irresponsabile. Dover assistere alle manovre azzardate di uno che mette di continuo a repentaglio la tua vita è qualcosa di intollerabile - diceva -, lui si sarebbe rifiutato di restare seduto al mio fianco, anche a costo di spezzare un'amicizia cui teneva molto. Di questi viaggi serbo il ricordo di una pace sabotata e il rammarico di essere passato davanti a tante località senza riuscirne a leggere neppure i nomi. Nomi, peraltro, che prendevamo in considerazione solo se figuravano sulla cartina stradale. Che una località celasse anche vestigia secolari, che la Borgogna ad esempio fosse ricchissima di splendidi reperti romani, te lo potevi sognare, il punto numero uno del programma diceva: «Let's have some food!». Era d'obbligo il migliore ristorante della zona e, mentre mangiavamo, io con parole sobrie davo sfogo alle mie rimozioni per tutto ciò che non ero riuscito a vedere. Lui le ascoltava di buon grado, simili rimozioni, perché, quantunque provasse sincero rispetto per la mia persona, non mi ha mai voluto concedere quel che era in cima ai miei desideri - eppure io non ero suo fratello, il rivale giurato, bensì un orecchio amico e una sorta di pronto soccorso per i suoi patemi d'animo. Non credo che avrebbe rispettato così suo padre, se questi fosse vissuto più a lungo. Penso che degna di rispetto in me fosse per lui quella disposizione davvero singolare che gli permetteva di stupirsi di tutto senza mai darlo a vedere. Aveva la tendenza a mostrarsi annoiato - una consuetudine diffusa tra le

persone del suo ceto -, ma di fatto lo era molto di rado. Che in me ci fossero spazio e passione per tante cose insieme, non riusciva a comprenderlo e immaginava occorresse un'attitudine davvero particolare per esserne capaci.

In realtà Aymer era sensibile e ricettivo quanto me. Altrimenti come avrei potuto sopportarlo con tutti i difetti che si ritrovava? E devo anche aggiungere che lo facevo "di buon grado". Mi indisponneva spesso, soprattutto quand'era mordace e sprezzante all'indirizzo di persone che stimavo. Ma sapeva quanto poco mi impressionassero i suoi alti natali. Abituato all'irritante snobismo dei suoi compatrioti, non aveva motivo per fare commenti al riguardo. Sentiva però ciò che accadeva in me quando, severamente ma in silenzio, io condannavo qualcosa. In cuor suo si muoveva "lui stesso" quei rimproveri che si attendeva da parte mia, e benché in lui abbondassero difetti e manchevolezze, nel momento in cui conversava con me aveva la sensazione di esserne libero.

Nessuno avrebbe davvero potuto mostrarsi "più riconoscente" per il poco che davo e che pure, nel corso di lunghi anni, fu per lui di importanza vitale. Non voglio parlare del tempo, perché ciò che Aymer - rispetto alla «malattia» del tempo cui sono soggetti quasi tutti gli inglesi - sentiva come immensa generosità da parte mia nei suoi confronti, non "era" assolutamente tale. Durante i trent'anni e più che ho trascorso in Inghilterra io ho donato il mio tempo a "tutti". Ne fui prodigo perché mai, nemmeno in quel paese, ne divenni schiavo. A me il tempo non scivola fra le dita come sabbia, e tutte le ore che ho potuto dedicare a chiunque mi parlasse di sé ampliarono i miei orizzonti e mi resero felice, perché mi consentirono di non restare chiuso in me stesso. Credo infatti che la vera felicità consista proprio in questo: nell'incontrare gli altri e non rimanere soli con se stessi, nel potersi affidare a qualcuno in piena libertà, anzi senza nemmeno rendersene conto.

Bisogna dire però che, durante i tre viaggi fatti con Aymer, in Marocco, (37) in Provenza e in Grecia, mi sono affidato a lui nel modo più naturale e più pieno. E' senza dubbio merito suo se quei viaggi hanno contato ai miei occhi ben più che tutti gli altri. Ciò che oggi una persona su due considera irrilevante, per me a quell'epoca era tutto. Probabilmente dipende anche dal fatto che Aymer voleva sempre intraprendere qualcosa in mia compagnia per potermi osservare - che fosse "lui" a parlare di sé, oppure io ad ascoltare gli altri.

L'INGHILTERRA, UN'ISOLA.

Durante la seconda guerra mondiale, oltre cinquant'anni fa, essere un'isola fu la salvezza dell'Inghilterra. Ed era "ancora" un'isola quando si è giocata in pieno questo privilegio che, al tempo stesso, costituiva un eccellente vantaggio.

Oggi è ciò che resta di un governo la cui unica e sacrosanta ricetta è stata l'egoismo. E se ne menava gran vanto, come di una nuova scoperta; una setta di arrampicatori in abito gessato - che si attribuivano il titolo di "busy executives" e cercavano di depredare la madre patria di ciò che un tempo quest'ultima aveva carpito a tutte le contrade del globo - si diffuse nel Paese. L'Inghilterra decise di saccheggiare se stessa e impiegò a tale scopo un esercito di yuppies. Come ricompensa paradisiaca, ma nell'aldiqua, venne promessa una casa a tutti. La gente si mise di buzzo buono e, con foga davvero poco inglese, ottenne qualche successo. Lo Stato dichiarò orgogliosamente che non si sarebbe più fatto carico di nulla: ciascuno si sarebbe preso cura di sé, e chi mai, d'altronde, si metterebbe a spazzare la strada altrui! L'ipocrisia, che è sempre stata l'autentico cemento della vita inglese, si sgretolò. In brevissimo tempo la nuova parola d'ordine fu: "Io" per "me", e gli altri vadano al diavolo. Si scoprì allora - e con stupore, devo ammetterlo - che l'egoismo, non meno dell'altruismo, si presta a diventare oggetto di predica. Al ruolo di sommo apostolo nel Paese assurse una donna, la quale opponeva regolarmente il proprio rifiuto a qualsiasi iniziativa destinata agli altri; per gli altri tutto era troppo dispendioso, per se stessa nulla lo era abbastanza. Acqua, aria, luce vennero messe nelle mani degli uomini d'affari - e lì, a seconda dei casi, prosperarono o fallirono. Il più delle volte fallirono. Una piccola guerra fu ordita all'altro capo del mondo per restituire agli oceani la sensazione di essere inglesi. Si arrivò a incomodare lo stesso Churchill, evocando il sommo pericolo che, solo pochi anni prima, l'Inghilterra aveva corso, e tutto risultò ancora più efficace perché quelle prescrizioni draconiane venivano da una donna sposata con un semplice milionario. Lui si era accontentato di troppo poco, lei no. Lui restò nell'ombra e non le fu mai di intralcio. Grazie a lei molte città andarono in malora. La qualità delle scuole decadde affinché i ragazzi imparassero per tempo a contare solo su se stessi e diventassero spietati. Le proposte che altri personaggi pubblici avevano avanzato a malincuore - giacché la parte migliore del cuore qualcosa da dire ce l'aveva ancora - furono subito tradotte in realtà senza tanti giri di parole. Poiché ogni uomo inclina alla grettezza, cui rinuncia solo con una certa fatica, un respiro di sollievo attraversò il popolo inglese, che di colpo si sentì autorizzato a essere abietto come gli altri popoli,

guadagnandoci per giunta lodi sperticate.

Ebbi l'opportunità di viverli, quegli anni, e di vedere come fossero abili nel simulare, i miei migliori amici. Avevano goduto di un'educazione che qualsiasi altro cittadino al mondo avrebbe loro invidiato. Ed ecco che una governante, la quale raccomandava loro l'esatto contrario di quello cui si erano attenuti in precedenza, li faceva sentire straordinariamente bene. All'improvviso "era doveroso" abbandonarsi a tutto lo schifo che l'uomo è per sua indole, ma cui fino allora aveva dovuto rinunciare. Un respiro di sollievo deve aver percorso in gran segreto la società inglese, e della vecchia ipocrisia non rimase altro - almeno quando ero presente anch'io - se non la simulazione. Ci furono beninteso altri individui, e non certo i peggiori, che si mostrarono così come realmente erano. Conoscevano la mia opinione e la rispettavano. A questi ultimi non ho nulla da rimproverare, se non la loro pericolosa natura umana - per la quale, del resto, non muovo meno rimproveri a me stesso. Provo rancore invece nei confronti degli altri, di quelli che più mi erano vicini - e fra loro non mancavano certo creature sensibili, raffinate: scrittrici, scrittori o comunque letterati che, per una decina d'anni, furono in ballia di quell'idolo sopravvissuto all'epoca della tratta degli schiavi, mentre, davanti a me, continuavano ad ammantarsi di tutta la loro fraseologia umanitaria.

Ma c'era di peggio: c'erano le sorprese. Vi furono amici cari - da anni ormai persi di vista - che tutto d'un tratto, quando li rincontrai, scoprii saldi nelle loro nuove convinzioni. Si sentivano l'innocenza in persona perché, dal momento della loro conversione, era già passato qualche tempo. Avevano fatto carriera, traendo dal nuovo corso fama e ricchezze, e sembrava loro perfettamente naturale difendere i privilegi acquisiti. In costoro c'era così poca simulazione che, di fronte al mio stupore, si mostrarono sgomenti. C'erano pure signore dalla vena sentimentale che nella vita privata si struggevano per il denaro e in quella pubblica continuavano a sostenere la Predicatrice dell'egoismo, anche quando le proporzioni del fallimento erano ormai palesi. Sopraggiunse così l'ora dell'afflizione per la sventura abbattutasi sul Paese: non lo si amava certo di meno possedendone un pezzo che - come minimo sul piano teorico - non si voleva mettere a repentaglio.

Né mancarono i tentativi di approccio storico alla nuova situazione. Una storica, alla quale debbo infinita riconoscenza per ciò che ha contato nella mia vita, una donna dotata di una vivacità di spirito addirittura francese, appartenente a una delle famiglie britanniche più ricche di menti feconde e di spiriti inventivi, una buona conoscitrice di quell'epoca d'oro della storia inglese che fu il diciassettesimo secolo, orgogliosissima della letteratura elisabettiana del periodo precedente, mi stupì - erano cinque o sei anni che non la vedevo - con il suo entusiasmo per il nuovo periodo elisabettiano dell'Inghilterra, "allora", sotto la Governante. Era

sinceramente convinta: esaltazione e cecità andavano di pari passo. A me mancò la parola, e per la prima volta in quarantacinque anni, da quando eravamo amici, ammutolii scuro in volto facendole chiaramente capire che cosa pensassi dei suoi discorsi deliranti.

VELOCITA'.

Che cosa si potrebbe ancora dire a proposito di Aymer e del suo culto della velocità? L'impazienza era la sua principale caratteristica. L'aveva acquisita nei decenni in cui aspettava la morte del nonno, dal quale doveva ereditare titolo e patrimonio. Forse pensava che, guidando alla velocità di un folle, avrebbe raggiunto più in fretta quella meta. In tutto ciò vi era sempre qualcosa di micidiale. La Bentley - a suo giudizio - era così solida che, in caso di collisione, gli occupanti di "una qualsiasi altra" macchina ci avrebbero rimesso la pelle, mentre al suo guidatore non sarebbe accaduto proprio nulla. Viaggiò così, in lungo e in largo, per il Paese a velocità micidiale, e - per l'appunto - non accadde nulla. Quando infine la sua attesa fu premiata, si era ormai abituato a viaggiare a quel modo e continuò a farlo. Nel castello, che intanto era divenuto casa sua, si annoiava, mentre fuori nel mondo, finché lo percorreva a tutto spiano, lo attendevano sempre nuove avventure. Non c'era niente che impressionasse tanto i giovani, dei quali voleva guadagnarsi l'attenzione, quanto una lussuosa Bentley. Ciò che erano stati un tempo i cavalieri con le loro pesanti armature, lo era adesso lui al volante.

Ma il vero mistero di Aymer era la sua "balbuzie". Non so se avesse sempre tartagliato, non gliel'ho mai chiesto. Soffriva di un complesso di inferiorità e, nel momento cruciale della conversazione, si interrompeva mettendosi a balbettare. In tal modo troncava la parola anche all'altro che, sul piano dialettico, lo stava magari sopravanzando. Così lo costringeva al suo ritmo, così cercava di regolare la "velocità" della conversazione. Con molti interlocutori questa tattica funzionava, e lui credeva di averli in pugno. Per coloro che non si lasciavano impressionare, che per così dire non prestavano attenzione al suo balbettio, nutriva un profondo rispetto. Un'adorazione che lui di tanto in tanto revocava, ma solo per potersi di nuovo abbandonare totalmente a essa.

In un libro ho visto quasi per caso un ritratto di Vaughan Williams, ritratto dipinto negli ultimissimi anni da un esponente della Royal Academy, una nullità assoluta dal punto di vista pittorico: è stato «costruito», infatti, a partire da alcune fotografie, e proprio per questo è simile, o per meglio dire "uguale" a lui, al punto che è proprio lui a "venirmi incontro" dalla pagina stampata. "Bisogna" inserirlo nel volume sull'Inghilterra. Della sua musica non ho niente da dire, conosco solo qualcosa, e forse è insignificante, non sono in grado di esprimere un giudizio, ma poco importa.

Impresa non facile tacere la storia quanto mai bizzarra di Ursula, grazie alla quale ho fatto la conoscenza di Vaughan Williams, e solo per me -

senza poterla "mai" rendere di pubblico dominio in un libro - posso ripercorrere la vicenda del suo Falstaff che è stato, per così dire, inglobato nel loro matrimonio e ha vissuto con lei nella casa di quell'uomo meraviglioso. Eppure, non sarebbe affascinante immaginare che l'esimio vegliardo "sapesse" tutto e avesse la grandezza di volerlo, o per lo meno di sopportarlo pazientemente per amore di lei, che alla sua età non voleva perdere?

Adesso, nel pensare al libro sull'Inghilterra, ho sempre due cose in mente: in primo luogo le "Vite brevi" di Aubrey - mi piacerebbe moltissimo poter scrivere secondo quel modello, perché "saprei" farlo, "davvero", so che ne avrei la stoffa; in secondo luogo la "superbia" inglese. Proprio questo ci appare oggi come il tratto più rimarchevole di una certa Inghilterra, il vero "contributo" dato dal modo di vivere inglese: questo ebbi ancora occasione di conoscere nel momento del supremo sforzo, allorché l'Inghilterra salvò il mondo da Hitler, e nei decenni successivi, nel corso di un declino apparentemente inarrestabile.

LE VARIANTI DELLA SUPERBIA.

Il caso più scoperto e, per così dire, il meno felice perché il più ozioso: quello di "Aymer", colui che ho conosciuto così bene come nessun altro in seguito. La superbia in Aymer è ancora strettamente legata alla proprietà e al rango, ma anche alla consapevolezza di appartenere di fatto - nonostante le nobilissime origini del nonno duca - al livello più basso della gerarchia, di essere in fin dei conti soltanto un baronetto. In sua madre, figlia di un duca, questa superbia si univa a un'umiltà davvero cristiana, in quanto Lady Mary apparteneva alla Catholic Apostolic Church di Edward Irving.

Il fenomeno più curioso: sua figlia Christine, sorella di Aymer, militante - e per di più "attiva" - del partito comunista che, per le sue dimensioni ridotte, ha sempre mantenuto in Inghilterra un carattere di setta. Il party in casa di Christine, i cui invitati erano esponenti dell'alta nobiltà e comunisti, il più strano party cui abbia mai partecipato. Non conoscevo praticamente nessuno, tutt'al più qualche ospite solo di nome, e quanto alle persone con cui mi intrattenevo per la prima volta, ignoravo se fossero aristocratici o comunisti. Con quel loro tono intellettuale potevano essere e l'una e l'altra cosa, anche se lì, durante il party in casa di Christine, i comunisti non si preoccupavano di portare le loro abituali maschere. Non bisogna però dimenticare che, in guerra, ci si era veramente battuti fianco a fianco.

La superbia di "T.S. Eliot", una sorta di diritto acquisito da parte di un americano tornato, dopo parecchie generazioni, nella sua terra d'origine. Sarà molto difficile raffigurare Eliot com'era realmente, ovvero nella sua malvagità abissale. Non basta menzionare il suo spudorato giudizio su Goethe e quello disumano, non da poeta, su Blake. La sua opera d'un gretto minimalismo (tante piccole sputacchiere del fallimento artistico), il poeta del moderno "impoverimento" inglese dei sentimenti, con lui diventato di moda. La gerarchia (ricalcata su quella di Dante) che egli introdusse nella critica letteraria, per riservare un posto di riguardo alle proprie creazioni. La cosa gli è riuscita così bene da potersi permettere, in tarda età, lavori teatrali impotenti che vennero tuttavia presi sul serio, e non solo in Germania.

La "superbia di Oxford", un po' cinese; in questo, ma solo in questo, ancora attraente. Di una sterilità inesauribile. Nel contempo la più splendida biblioteca che esista (la Bodleian) e la più splendida libreria al mondo (Blackwells). La rigida "filosofia ad uso scolastico", partorita da Oxford. Cambridge, invece, non l'ho quasi conosciuta, a colpirmi in ogni caso è il fatto che proprio qui si sia formato un personaggio come Bertrand

Russell, uomo di grande vivacità e serietà, provvisto di un notevole eloquio e senso morale e nondimeno divertente.

(Che cosa sarebbe l'Inghilterra senza l'immigrazione irlandese!). Di continuo sono affluiti, qui come in America, gli irlandesi. Senza di loro l'Inghilterra, nazione e popolo di vincitori, sarebbe avvilita (un tempo poteva contare anche sui gallesi). Chi mai vi ho conosciuto che fosse davvero esente da superbia?

"Herbert Read" (che più tardi, ma solo per via della moglie, avrebbe accettato di farsi chiamare «Sir»).

"Vaughan Williams", il compositore, che conobbi quando era ormai in età avanzata, un uomo assolutamente "integro", un uomo che non si poteva né sfruttare né distruggere.

Forse - entro certi limiti - si potrebbe dire che "Bertrand Russell" non era propriamente un uomo permeato di superbia. Per tutta la vita ha opposto resistenza contro le proprie origini. E poi era troppo caprone per essere superbo.

"Dylan Thomas", ma era gallese e poeta, poeta per ricchezza e non - come Eliot - per miseria. Non mi è mai parso superbo, contrariamente a sua moglie, Caitlin.

"Veronica" ha riservato la sua superbia alla storiografia. I suoi ricevimenti riuscivano così male che non li si poteva certo definire all'insegna della superbia. La sua ambizione era immensa, ma dipendeva dal fatto che la madre non l'aveva desiderata e che gli uomini la consideravano poco attraente. Conosceva tutte le astuzie della fama e non le disdegnava, ma non credo che qualcuno abbia mai sofferto per la sua superbia.

"Iris". Nemmeno lei si può definire superba nel senso inglese del termine, d'altronde era di origini irlandesi. Ma ha fatto suoi Oxford e Cambridge, con tutta la filosofia a uso scolastico che vi è connessa. Quanto ad ambizione, poi, siamo a livelli magistrali. In ogni caso, era troppo assatanata per essere superba, in realtà voleva accendere d'amore ogni persona - maschiello o femminuccia che fosse.

In "Ursula" la superbia, che sicuramente esisteva, era ricoperta da una glassa di bontà d'animo e quindi mai palese. Anche la smania di piacere fino a tarda età vi ha svolto la sua parte.

"Clement" assomigliava ad Apollo (un Apollo di età romana), lei lo sapeva e perciò sembrava superba, ma non lo era molto più di altri.

"Margaret", molto superba (benché viennese da parte di madre), anche per avarizia; è sempre stata ricca, ma continuava a sottolineare alla maniera inglese: «I can't afford it». Quando qualcuno in Inghilterra se ne usciva "subito" con quella frase, voleva dire che era ricco.

I miei ricordi inglesi crescono di giorno in giorno. Forse non sono più del tutto dominato dall'afflizione che albergò in me dopo il febbraio del 1984. Posso di nuovo pensare a Hampstead come a qualcosa di "coerente".

Forse dipende anche dallo sgomento per la lettera che un anno e mezzo fa mi giunse da Carol, e i cui effetti continuano a farsi sentire.

Nei miei ricordi l'Inghilterra trascolora. In pari tempo tutto quanto vi accadde in oltre quarant'anni è all'improvviso presente ai miei occhi, come se avesse atteso per manifestarsi di nuovo - e una buona volta - "in forma compiuta". Non vedo ancora un ordine in questi ricordi, ma solo un pullulare di gente, modi di dire, destini, offese ed emozioni. Alcune cose sembrano aver acquisito maggior nobiltà di quella che già avevano, altre sono sprofondate nel buio e fanno sforzi disperati per affiorare in superficie. Io parlo anche di tutto questo, ne parlo con chiunque abbia voglia di ascoltarmi, ne parlo all'eccesso finché - con mia grande sorpresa - l'interlocutore si allontana annoiato. Certo, questo paese non è più l'ombelico del mondo, ma si continua a essere sbalorditi dalla sua letteratura - io per lo meno ne sono sempre più sbalordito.

La "casualità" dei tuoi incontri inglesi. Sarebbe bene se restasse così. Ma in tanti anni ne è risultato anche qualcos'altro: una "gerarchia" basata sulle tue antipatie e sulle offese subite; ne conseguirà un'immagine inaccettabile e falsata di questo paese, adesso in preda alla sventura più profonda: le sue migliori istituzioni - un tempo modello per il mondo - sono inficiate, messe in questione e inficiate dalla setta degli apostoli dell'egoismo che ha imperato per dieci anni.

Faccio fatica a crederlo, ma sotto i miei occhi questo paese va in rovina da solo, per sua propria colpa, non perché occupato e oppresso dallo straniero.

Dovrei forse dipingerne l'"idilliaca" situazione interna di mezzo secolo addietro? Chi mi crederà? E a chi importerà mai? A tale scopo mi occorrerebbe la serenità della vecchiaia, ma non mi è data, o mi è concessa solo a volte e troppo di rado.

POSTFAZIONE.

"No Man is an island"
JOHN DONNE.

"In fondo sono andato in Inghilterra per imparare a scrivere in tedesco".
GEORG CHRISTOPH LICHTENBERG.

L'autobiografia di Canetti, che ne racconta in tre volumi la vita dal 1905 al 1935, colse di sorpresa - quando apparve nei tardi anni Settanta - per il nitore del linguaggio e la compiutezza della forma. Al successo dell'opera contribuì soprattutto il suo stile classico, appreso alla scuola di Goethe e di Stendhal. Come in un "Bildungsroman" l'autore segue le tracce della propria evoluzione sullo sfondo di un tempo tormentato, e intanto dipinge una folla di personaggi di grande rilievo, i cui ritratti costituiscono una galleria letteraria senza eguali. Mediante questo effetto a specchio lo scrittore perviene a una cristallizzazione della propria personalità, la cui luce ci investe nel riflesso dei suoi numerosi incontri. Egli conferisce così contorni netti e una forma stabile all'evanescente sostanza del ricordo, portando a compimento l'ultima metamorfosi: la propria. Osservazioni e analisi, aneddoti e riflessioni approdano a una rara sintesi, mentre un linguaggio limpido e immaginoso dona al ricordo una presenza affatto concreta.

L'autore dell'autobiografia parla di sé in rapporto con i grandi avvenimenti del proprio tempo. Come Goethe, che si presenta sullo sfondo dell'assedio di Magonza e della battaglia di Valmy, o come Stendhal che fa assistere Fabrizio del Dongo alla sconfitta di Napoleone a Waterloo, così Canetti rievoca, nel secondo volume delle sue memorie, l'incendio del Palazzo di giustizia di Vienna, un avvenimento che segnò in maniera decisiva la sua opera e la sua personalità. Il fatto che in questa stessa autobiografia siano state omesse determinate circostanze ha dato nondimeno l'impressione che Canetti volesse trasfigurare la propria vita passata, che cercasse di mitigarne le asprezze. Questo approccio, positivamente accolto da parecchi amici i quali riconobbero nell'autore un'amabilità a suo tempo caratteristica più della persona che non dei suoi scritti, ne ha invece sconcertati altri, che si sono sentiti traditi dal vecchio compagno di strada, il quale sembrava sorvolare sul proprio impegno politico e su alcuni errori commessi, quasi a volerli negare. Ma l'autobiografia di uno scrittore resta un atto letterario, una fiction rivissuta, e non può essere giudicata secondo i criteri della biografia. A Canetti interessa una raffigurazione simbolica, non già una riproduzione, né tanto meno la vita vissuta in quanto tale. In un appunto del 1993, così ribatte ai

suoi critici:

«In una biografia deve esserci anche molto da decifrare e indovinare, e le presunte soluzioni devono potersi anche rivelare errate. Alcuni aspetti occorre siano disposti in modo tale da rimanere per sempre occulti. Ogni intromissione pretenziosa e fuorviante farà i conti col ridicolo. Una biografia è misteriosa come la vita di cui parla. Una vita esplicita non è stata una vita» (1).

Quando scrisse queste parole, Canetti lavorava già alla continuazione del suo progetto. Come confidò ad alcuni amici, l'autobiografia doveva inizialmente comprendere cinque volumi. A ogni volume corrispondeva uno dei cinque sensi, lo si evince bene dai primi tre titoli: "Die gerettete Zunge" ("La lingua salvata"), "Die Fackel im Ohr" (La fiaccola all'orecchio), (2) "Das Augenspiel" ("Il gioco degli occhi"). Il loro carattere emblematico rimanda all'evoluzione dell'uomo, che lo scrittore cerca qui di cogliere. Al nuovo volume - pubblicato con il titolo di "Party im Blitz" ("Party sotto le bombe") - si può forse collegare sul piano simbolico il senso dell'olfatto (quindi il naso), al quale Canetti allude all'inizio di un brano piuttosto lungo, dove parla dell'«odore dello svingorimento» che lo assale in Inghilterra. Ma può anche darsi che, a mo' di emblema, Canetti abbia pensato invece al senso del tatto o al sentimento in generale, quindi alla mano o semplicemente al cuore, tanto più che egli menziona molto spesso in questi frammenti la presunta mancanza di sentimento degli inglesi. L'approccio simbolico rimanda alla continuità di questo frutto tardivo con il progetto autobiografico interrotto; frutto tardivo che tuttavia rappresenta anche qualcosa di sorprendentemente nuovo perché, nella sua tematica, nella sua vivacità, come pure nella sua disinibita violenza, cela parecchie sorprese.

Il primo appunto, relativo alla nuova opera, dice: «Ricordi dall'Inghilterra - Londra, giovedì 11 ottobre 1990 - Finché gli occhi me lo consentiranno voglio ancora scrivere qualcosa sugli anni che ho trascorso in Inghilterra». Undici giorni dopo, il tema - almeno in via provvisoria - è definito: «22 ottobre 1990 - Ho finalmente deciso che cosa intendo scrivere dell'Inghilterra, degli anni inglesi: Amersham e il periodo della guerra». Canetti allude all'evacuazione da Londra, quando dalla capitale la gente si trasferiva in campagna per sfuggire alle bombe tedesche. «Molti nomi» osserva ancora Canetti «sono svaniti nel nulla. Ritroverò ancora le persone? Me le vedo davanti, anche senza i loro nomi. Vorrei pensare innanzi tutto a quelli con i quali non avevo un rapporto particolarmente stretto, altrimenti è di nuovo la mia storia privata. Ciò che adesso mi interessa è di restituire un'immagine dell'Inghilterra di campagna, com'era allora durante la guerra». Ma all'inizio dell'anno successivo si affacciano i primi dubbi: «2 gennaio 1991 - Sono così numerose le persone di cui serbo il ricordo. Con chi dovrei cominciare?». Canetti riesce finalmente a concludere un primo manoscritto nell'ottobre del 1991. Questa iniziale

stesura a mano - in forma stenografica - gli servì di base per la seconda versione, annunciata nella nota di «venerdì, 17 luglio 1992 - E' tempo che torni a occuparmi dell'Inghilterra, perché sento che a poco a poco le cose si dileguano, anche le più remote, e sarebbe una iattura se, dei miei quarant'anni in Inghilterra, all'improvviso non restasse più nulla». «Sotto il titolo "Londra" cominciai allora a mettere per iscritto i miei ricordi inglesi. Questo lavoro fu avviato nell'ottobre del 1990 e proseguì nel gennaio del 1991. Poi lo interruppi per riprenderlo seriamente il 17 luglio del 1992». Meno di un mese dopo Canetti abbandona il lavoro con l'annotazione: «Dall'Inghilterra - stesura provvisoria, ancora da mettere in ordine (da non pubblicare in questa forma) - 17 luglio - 23 agosto 1992». Il secondo manoscritto rappresenta la versione di gran lunga più estesa e costituisce la parte principale del libro "Party sotto le bombe". Seguirono quindi due fasi di lavoro nel 1993, da febbraio ad aprile e da agosto a novembre, durante le quali furono scritti altri frammenti e schizzi, ma anche paragrafi che offrivano una sorta di veduta d'insieme. Nel frattempo il libro era cresciuto ben oltre il progetto iniziale: quello di limitarsi a descrivere gli anni trascorsi ad Amersham. Canetti voleva evidentemente giungere a un'articolazione rigorosa delle diverse fasi del suo soggiorno in Inghilterra. «Bisogna distinguere i primi anni fino a guerra iniziata, poi il tempo trascorso ad Amersham e infine quello successivo, lunghissimo, a Hampstead. I tre periodi vanno davvero tenuti separati». Questa suddivisione, tuttavia, non venne realizzata. Nel frattempo Londra era divenuta il centro dell'azione, ma anche del periodo trascorso ad Amersham fu tenuto debito conto, né poteva mancare poi il viaggio in Scozia, sicché il progetto si ampliò a mirabile panoramica della vita in Gran Bretagna. Ciò nonostante Canetti non mostrava mai soddisfazione per quel che aveva scritto: «Quando racconto dell'Inghilterra constato una generale fallacia».

La cosa, forse, ha un certo qual legame con le diverse prospettive che egli intendeva far proprie. Durante i primi anni trascorsi nel paese ospite era giunto a ritenersi un inglese: divenne cittadino britannico e tale si sentiva. Come scriveva a Marie-Louise von Motesiczky all'inizio degli anni Cinquanta: «Non c'è nulla da fare, ormai mi sento pienamente a casa in Inghilterra, soprattutto a Londra. Ora posso diventare un inglese con tranquillità di coscienza. Me ne accorgo da come reagisco qui a tutto ciò che è francese: da inglese, e non più come prima da viennese, da cittadino svizzero oppure da uomo dei Balcani». Quando si mise a scrivere le sue memorie, però, si erano prodotti tali e tanti cambiamenti nella sua vita letteraria (l'anonimato dell'esule, il successo di "Auto da fé" nella traduzione inglese, la tiepida accoglienza di "Massa e potere" fra gli intellettuali britannici, il graduale declino della sua notorietà in loco, nonostante l'influsso esercitato su certi scrittori - in particolare su Salman Rushdie -, il crescente successo in Germania e in Austria, il premio Nobel)

che non sorprende davvero se Canetti non era ancora riuscito a sbrogliare le differenti fasi della sua vita inglese. Talvolta dominano gli affetti, talaltra il malumore. Di tanto in tanto vien da pensare al personaggio di un suo aforisma: «Uno decide di offendere, a mo' di congedo, tutti quelli che gli sono stati vicini. E più pesantemente offende coloro che più a lungo gli sono stati a cuore» (3).

Leggendo le note redatte da Canetti a margine del testo, si coglie chiaramente il suo desiderio di strappare i propri ricordi all'oblio, quasi si trattasse di oggetti concreti, anzi di persone ancora in vita. Poiché il genere autobiografico equivale per Canetti a un tentativo di dominare la morte, il grande progetto dell'autobiografia si inserisce nella generale strategia canettiana volta al "superamento" della morte. Egli, inoltre, considerava il proprio lascito letterario come un mezzo per mantenersi in vita. In più occasioni, infatti, ha ripetuto di aver lasciato intenzionalmente incompiute molte opere per non doverle pubblicare; esse sarebbero state scoperte e divulgate postume, garantendogli così una sorta di sopravvivenza. Se a "Party sotto le bombe" manca oggi l'esplicito benessere di Canetti, la sua pubblicazione è in linea di principio conforme alla volontà dell'autore.

Dopo essersi presentato - nei primi volumi delle sue memorie - come mitteleuropeo, come contemporaneo di Kraus e Musil, di Broch e Brecht, Canetti rievoca in queste pagine la sua esistenza nel periodo dell'emigrazione; un'esistenza che da molti punti di vista - come egli stesso ci ricorda - fu assai diversa da quella di altri profughi. Nessuno scrittore di lingua tedesca dell'epoca - almeno tra quelli rimasti fedeli al proprio idioma - si ambientò così bene in Inghilterra come lui. Risultato tanto più sorprendente, in quanto Canetti lo realizzò con la sola forza della sua personalità. Più volte rammenta come, all'inizio, nessuno conoscesse la sua opera in Inghilterra. Può sembrare vanità, e lo era anche. Ma non dobbiamo dimenticarci che il desiderio smanioso di prestigio sociale tipico del mondo inglese, al cui interno Canetti si muoveva, esige il successo come etichetta, come segno distintivo. Senza quest'aura - la si può possedere per nascita o acquisire con la professione - l'ascesa sociale non è possibile. Con una notevole dose di umorismo Iris Murdoch individuò perfettamente la situazione di Canetti quando, in "The Flight from the Enchanter", lo descrisse come un personaggio che è famoso senza che si sappia esattamente "perché". Ma Canetti - e lo rivelerà proprio in queste pagine - si comportava da «storico» in incognito, da «spia» o, com'era solito dire, da «segugio del suo tempo».

Il risultato di tante considerazioni è dunque una panoramica della vita inglese; Canetti, infatti, ci propone l'intera gamma dei caratteri, delle figure tipiche che ha incontrato: dallo spazzino all'esponente dell'alta nobiltà.

«Io invece sono sempre stato più un "ascoltatore" che un analista, e ho

avuto modo di sentire una quantità tale di racconti che, se me li ricordassi ancora tutti, potrei riempire centinaia di volumi. Già solo i frammenti che me ne sono rimasti basterebbero per alcuni libri. Ma non penso proprio di sfruttare questa fonte. Voglio piuttosto mantenere in vita solo alcuni personaggi che per me erano assurti allora a figure di rilievo, e che tali sono rimasti anche se per decenni non li ho più rivisti. Voglio liberarmi da questa folla di inglesi. E mi soffermerò solo su quelli che ritengo particolarmente caratteristici. Mia intenzione è che tutti insieme forniscano un'immagine dell'Inghilterra così come si presentava verso la metà del secolo».

La quantità di persone che conobbe in Inghilterra è impressionante. Politici come il conservatore Enoch Powell e il ministro laburista Douglas Jay, intellettuali come Bertrand Russell e Herbert Read, studiosi e scienziati come Arthur Waley e J.D. Bernal, bas-bleu come C.V. Wedgwood e Diana Spearman, scrittrici come Iris Murdoch e Kathleen Raine, il collezionista e pittore Roland Penrose, lo scultore Henry Moore, il compositore Ralph Vaughan Williams - tutti questi personaggi attestano la ricchezza intellettuale degli anni inglesi, e insieme l'intenzione dell'autore di considerare ciascuno di loro una figura emblematica nel proprio genere. Canetti, poi, vuole documentare soprattutto il suo rapporto con i grandi poeti inglesi, con T.S. Eliot (che conobbe solo di sfuggita) e con Dylan Thomas (al quale era più vicino di quanto possa apparire in queste pagine). Non vengono menzionati, invece, un drammaturgo come Christopher Frye o romanzieri come E.M. Forster e Evelyn Waugh. Nelle vesti di filosofa, e al tempo stesso di romanziera, compare solo Iris Murdoch, la donna con cui ebbe un legame.

La concentrazione sulla vita inglese lo induce a lasciare in ombra alcuni amici che ci saremmo aspettati di incontrare in una biografia. Tranne Franz Steiner e Oskar Kokoschka, Canetti non ritrae praticamente nessun esule, benché ci fosse un rapporto di amicizia fra lui e personaggi come i poeti Michael Hamburger ed Erich Fried, la naturalista Erna Pinner, la pittrice Milein Cosman e il critico musicale Hans Keller. Anche la vita privata ci appare per lo più in dissolvenza. La moglie Veza e il fratello di lei Bucky Calderon, le donne amate: Anna Mahler, Friedl Benedikt e Marie-Louise von Motesiczky compaiono - rispetto al ruolo che ebbero nella vita di Canetti - abbastanza di rado oppure sullo sfondo. Le gravi ristrettezze che lo scrittore patì a fianco di Veza, l'avvilente lotta per la sopravvivenza, vengono appena sfiorate, e il difficile cammino verso il riconoscimento ufficiale non trova posto nel ricordo. Alcune amarezze sono ascrivibili alle «umiliazioni» che un emigrato, costretto a dire sempre grazie, deve accettare accanto ai «gesti di gentilezza». Questa problematica viene messa da parte, al pari della vita quotidiana. Per contro il concetto di «massa», che Canetti menziona spesso, rimanda alla lenta gestazione di "Massa e potere", quel capolavoro cui Veza, non meno di Canetti, sacrificò allora la

sua più autentica vena letteraria.

Anche se Canetti non si concentra in particolare sul mondo degli esuli, le sue memorie rettificano l'immagine consueta di una Hampstead letteraria essenzialmente inglese, di quell'antico villaggio sulle colline a nord della città, che da oltre due secoli rappresentava un punto di raccolta per artisti e intellettuali. Hampstead era divenuta una nota località di villeggiatura estiva per l'aria salubre e le acque termali e, ancor oggi, conserva molto del suo carattere originario. Arrivando a Hampstead nel diciottesimo secolo, Defoe si sentiva «più vicino al Cielo»; il più celebre club letterario londinese, il Kit-Kat, aveva scelto Hampstead per i suoi incontri estivi; e anche pittori come Hogarth e Gainsborough frequentarono la località. Tra i momenti chiave di Hampstead in età romantica possiamo menzionare l'incontro di Coleridge con Keats vicino a Kenwood House - Coleridge si lagnò per il disturbo che gli arrecava il canto degli usignoli, Keats dedicò loro una delle sue poesie più belle. Wordsworth e Coleridge andavano a passeggio insieme sulla collina; e, al pari loro, Dickens e Wilkie Collins. Quando nel ventesimo secolo Londra conobbe una notevole espansione, parecchi scrittori e artisti si spostarono nella zona a nord, particolarmente ricca di verde: fra questi D.H. Lawrence, Katherine Mansfield, Agatha Christie e Daphne du Maurier. Una svolta ci fu negli anni Trenta allorché si stabilirono a Hampstead parecchie migliaia di rifugiati di lingua tedesca, attratti dai prezzi contenuti delle case e dall'atmosfera artistica. Agli inizi degli anni Quaranta una quantità sbalorditiva di stranieri (25000 persone) viveva a Hampstead e nei dintorni e costituiva circa il 45 per cento della popolazione locale. Ciò che Louis MacNeice definì «il rauco dolore dei rifugiati» pervase il quartiere - gente che si faceva notare per l'aspetto e l'accento, non diversamente dagli altri stranieri, e spesso altrettanto ben accetta.

Se Canetti fu sin dall'inizio un principe dell'intelligenza, non fu invece da subito una figura di primo piano, nemmeno fra gli esuli. Altri residenti a Hampstead, in particolare Freud, che arrivò da Vienna nel 1938 e morì l'anno dopo, erano più conosciuti - cosa che senza dubbio avviliva profondamente Canetti: in queste memorie egli salda il conto con Freud, facendosi beffe della scuola psicoanalitica che chiama semplicemente gli «analisti». Ma ci fu anche chi, come il drammaturgo Ernst Toller, uno dei più importanti intellettuali tedeschi antinazisti, godette fin dal suo arrivo di relazioni sociali ben più influenti. Negli anni trascorsi a Hampstead, fra il 1934 e il 1936, Toller poté contare sul sostegno di Virginia Woolf, Aldous Huxley, H.G. Wells e Bertrand Russell. E altri ancora - ad esempio lo scrittore di Hampstead Robert Neumann - ebbero un ruolo di maggior rilievo nella cerchia degli emigrati politici; oppure collaborarono con la B.B.C. nella guerra dell'etere, come fece Hans Flesch-Brunning. Canetti questo mondo lo osservava dal di dentro e, anche se non lo ritrasse in quanto tale, il gruppo selezionato che le sue memorie raffigurano include

alcuni personaggi di primo piano fra gli esuli. Fred Uhlman, Oskar Kokoschka e perfino Franz Steiner recitano tutti la loro parte sulla scena dell'esilio, con la sua vita sociale, i suoi club e le sue associazioni politiche. Uhlman fondò il Freier Deutscher Kulturbund nella sua casa di Hampstead, con Kokoschka come presidente. Quando il Kulturbund si schierò apertamente a favore del marxismo, José Rehfisch, Grete Fischer e altri se ne staccarono per fondare, lì vicino in Belsize Park, l'associazione non politica Club 43. Canetti conosceva entrambe le organizzazioni. Pertanto, nel presentarci la sua immagine del popolo inglese, egli si colloca - nonostante le proprie idiosincrasie - in una prospettiva che riflette non solo quella comunità allargata, quel mondo così stratificato, ma anche i suoi vari e personali atteggiamenti: affetto, gratitudine e ammirazione per gli abitanti dell'Isola, mescolati talvolta con le frustrazioni, l'incomprensione e perfino il risentimento conosciuti dagli stranieri. Con il tempo gli esuli si amalgamarono nella comunità ospite, e già durante il periodo considerato da Canetti emersero forti e singolari elementi di continuità: nel corso delle ricerche per "Massa e potere", Canetti sentì certamente aleggiare attorno a sé il fantasma di Freud, figura da lui sempre avversata e che aveva abitato proprio in fondo alla via, nonché quello di Karl Marx, il quale (uno dei tanti esuli che beneficiarono delle libertà inglesi), aveva preso casa non molto distante da lì, nella zona nord di Londra, mentre scriveva "Il Capitale" - in un certo senso il modello di Canetti per un libro che si proponesse di trasformare il mondo. Inoltre, lui e Veza, quando furono testimoni della battaglia d'Inghilterra da Hampstead Heath, si trovavano probabilmente nello stesso luogo da cui D.H. Lawrence e Frieda avevano assistito nel 1915 all'incursione su Londra di uno Zeppelin tedesco. Nella reazione di Lawrence si coglie come un presagio del bombardamento aereo di Londra: «I cannoni rimbombavano e i riflettori perlustravano il cielo, mentre incendi stavano divampando lontano nella città».

La guerra - per l'appunto - è onnipresente nei primi anni, eppure Canetti non la raffigura mai in tutta la sua portata, ma segue piuttosto l'evento nei fenomeni concreti, quelli che lo toccano direttamente - nella paura dei suoi due ospiti, oppure nel corso di un ricevimento sotto le bombe o ancora durante un tragitto in autobus. E in particolare attraverso la reazione commossa di uno spazzino che Canetti ricorda gli orrori più terribili. Spetta ai lettori seguire le tracce di questi eventi nel pensiero dell'autore.

L'antropologia, che Canetti elabora nei suoi ultimi anni, riconduce all'uomo ogni fenomeno umano e storico. Questa prospettiva inaugura un nuovo e sobrio umanesimo che, dopo Sartre e Heidegger, ritrova le proprie radici negli albori dell'età moderna. A ispirare tale approccio è il cultore di antichità britanniche John Aubrey. Costui visse il momento aureo del Rinascimento inglese e la guerra civile che divise allora la nazione. Nei suoi scritti egli rimpiange gli usi e i costumi ai quali quella guerra aveva

messo fine; una guerra che, secondo Aubrey, provocò il più grande rivolgimento storico dall'epoca degli antichi romani. Oggi Aubrey è conosciuto soprattutto per le sue "Brief Lives", in tutto quattrocentoventisei brevi biografie. Esse servirono di modello a Canetti, quando si trovò in una situazione storica analoga. Importante per Canetti è lo stile conciso di Aubrey, il suo linguaggio semplice e diretto, la vivacità dei suoi personaggi. Lo stesso ruolo che Teofrasto ebbe nell'invenzione del "carattere tipico", Aubrey lo ha nel raffigurare il "carattere reale".

Secondo Oliver Lawson Dick, lo studioso che curò l'edizione del 1949 delle "Brief Lives" - edizione che Canetti probabilmente possedeva -, Aubrey fu il primo a redigere biografie esenti da giudizio morale. Egli sapeva comunque evocare un personaggio, anche limitandosi a un'elencazione di aridi dati di fatto, oppure mediante un solo aneddoto. Innanzi tutto si lasciava trascinare da dettagli all'apparenza insignificanti, banali, che conferivano però alla sua raccolta il calore della vita vissuta. A proposito del filosofo e uomo di Stato Francesco Bacone, Lord Verulamio, leggiamo ad esempio: «Era pederasta. I suoi ganimedi e favoriti si lasciavano corrompere, ma Sua Altezza giudicava sempre secondo il metro del Vero e del Bene». Non meno chiaro Aubrey lo è nei riguardi di Cartesio: «Era un uomo troppo saggio per farsi pestare i piedi da una donna, ma era un uomo e aveva l'appetito di un uomo. Si prese perciò una donna che gli piaceva, bella e di sana condizione, e con lei generò dei figli (mi pare due o tre)». Canetti fa proprio lo stile di Aubrey, che annota dettagli espressivi per illuminare un carattere con pochi tratti. Nel medesimo tono sobrio raffigura la rivalità negli amori efebici dei Maxwell e la curiosa vita coniugale degli Empson. Intanto, per raffigurare caratteri tipici, si richiama anche a Teofrasto; e così mette insieme la propria biografia come somma delle biografie di quei personaggi reali, ma per il loro tempo emblematici, che egli ha conosciuto. Questo approccio ha qualcosa di sostanzialmente nuovo. In ogni figura il lettore perspicace riconoscerà qualità e opinioni che, mediante rispecchiamenti e corrispondenze, mediante ripetizioni e inversioni, illuminano la personalità dell'autore. Che si tratti, in Bertrand Russell, dell'arte di porre domande o di quella di non farsi notare in Herbert Read, del comunismo di J.D. Bernal o del modo di condurre una conversazione da parte dello spazzino, noi assistiamo alle metamorfosi dello stesso Canetti, metamorfosi che testimoniano le sue numerose affinità con quei personaggi.

Attraverso la forma narrativa prende corpo una fitta rete di corrispondenze. L'elenco degli autori preferiti di Canetti ne rivela i debiti nei confronti della letteratura inglese. Si pensi soltanto a Hobbes, il cui "Leviatano" fu concepito come risposta ai rivolgimenti politici del suo tempo, e all'influsso che la sua filosofia ebbe su Canetti. Egli recepisce infatti sia il concetto hobbesiano di società come «guerra di tutti contro tutti» ("bellum omnium contra omnia") sia la tesi secondo cui la società

non si fonda sulla socievolezza dell'uomo in quanto "z"on politikøn", bensì sulla «paura della morte violenta» ("metus mortis violentae"). Si sviluppa così un legame tra il filosofo della rivoluzione e il pensatore che prova una incoercibile ripugnanza verso qualsiasi guerra.

In queste memorie la scrittura di Canetti si distingue spesso per un'impronta quasi diaristica. Può darsi che ciò dipenda dalla loro frammentazione; è sicuro, in ogni caso, che avrebbe rielaborato parecchie pagine. Nel complesso il suo lavoro sembra orientato a mantenere la sincerità e l'immediatezza tipiche del diario. Molto di ciò che, in un noto saggio, (4) Canetti aveva attribuito al genere privato, viene qui messo al servizio della narrazione biografica. In quel saggio egli sottolineava la «veemenza» del proprio carattere, che «tende sempre a eccedere»; ma nel suo diario egli non «combatte» contro questa inclinazione, «perché ciò che gli preme è lo spicco, l'acutezza e la concretezza di tutte le cose che compongono una vita». «Irritazioni» passeggiare e atti dei quali ci si «vergogna» devono essere fissati anch'essi per iscritto, perché bisogna conservare la memoria dei propri errori, senza scusarli né minimizzarli. Canetti non perde occasione di opporre a Freud questa psicologia, che ha le sue radici nella teoria relativistica di Ernst Mach. Ed è proprio tale psicologia che conferisce ai ricordi inglesi il loro carattere dirompente. Canetti non ha remore a mettere in piazza i propri errori, a esporre al pubblico ludibrio i suoi migliori amici. Di fatto un temperamento simile era destinato, in Inghilterra, a essere accolto con benevolenza da alcuni, ma anche a subire violenti attacchi da parte di altri, come si evince dalla definizione satirica di «godmonster of Hampstead» con cui John Bayley classificò Canetti. In Inghilterra l'individuo originale viene tollerato, ma la rigidità degli obblighi sociali gli impone al tempo stesso dei limiti, e ciò naturalmente non fa altro che rafforzarne la risposta caparbia. Ecco perché un rappresentante dell'«egoismo continentale» come Canetti poté attecchire a Londra. La dote per lui più importante, ovvero il saper affermare la propria individualità, trovò qui fertile terreno. Non desta pertanto meraviglia che egli si sentisse un inglese d'elezione.

Canetti lascia spesso intravedere quanto deve ai suoi amici dal punto di vista culturale. L'orientalistica di Arthur Waley, le conoscenze storiche di C.V. Wedgwood e l'antropologia di Franz Steiner sono alcune delle fonti da cui attinge il suo sapere. Dietro ogni persona con la quale Canetti ha stabilito un legame c'è una biblioteca invisibile, si tratti del poeta e critico William Empson, oppure di un uomo di famiglia colta, come Aymer Maxwell, che crebbe accanto al nonno, l'anziano baronetto dedito esclusivamente alla scrittura e all'arte. Ogni studioso di cui Canetti fa il nome non era soltanto un personaggio tipico, ma spesso anche "la" figura di punta nel suo campo e non di rado apparteneva a una famiglia dell'alta società. L'assortimento propostoci da Canetti definisce in modo molto preciso il rapporto fra nobiltà, spirito e politica, che caratterizzava gli

ambienti colti nell'Inghilterra di quegli anni.

Chi volesse comprendere le esperienze di Canetti dovrebbe andare a leggere i libri che costituiscono il retroterra dei suoi personaggi. Le sue preferenze per alcune fra le opere tradotte da Waley indicano delle affinità sulle quali egli non si è mai direttamente espresso. Le poesie di Po Chü-i attestano, ad esempio, l'atteggiamento politico di Canetti. La breve composizione poetica intitolata "Una protesta nell'anno sesto di Ch'ien Fu" è una vera e propria anticipazione delle tesi esposte in "Massa e potere":

"Colline e fiumi della pianura

Ne avete fatto il vostro campo di battaglia.

Come pensate che gli abitanti del luogo

Riusciranno a procurarsi legna da ardere e fieno?

Non fatemi sentire i vostri discorsi

Su titoli e promozioni;

La fama di un solo generale

Si nutre di diecimila cadaveri."

L'orientamento sociologico del pensiero cinese traspare perfino dalla poesia citata, che riproduce con rara chiarezza l'unità strutturale di massa e potere, gerarchia e morte, onore e sfruttamento. Nella biografia di Waley "The Life and Times of Po Chü-i", pubblicata nel 1949 e assai apprezzata da Canetti, l'autore stabilisce in modo molto brillante un rapporto imprescindibile fra la vita del poeta e le sue opinioni. Nell'anno 844 Po Chü-i propose di consolidare le sponde di un fiume che minacciava marinai e portatori: «Quando le barche e le chiatte passavano in quel punto, si ribaltavano e venivano danneggiate o distrutte. Spesso nel cuore dell'inverno le grida dei marinai o dei portatori che, al lavoro sulle imbarcazioni, erano stati scagliati nell'acqua gelata a piedi nudi e con abiti leggeri, si sentivano per tutta la notte. Da tempo ho deciso, se mai sarà in mio potere, di aiutare questi sventurati...».

Nell'impegno efficace a rimuovere il male si riconosce un'aspirazione a intervenire nella società, da cui consegue che la comunità subordina il rango e il potere a un fine buono.

Spesso gli amici più cari di Canetti furono, in un certo senso, degli outsiders. Non di rado venivano dalla cosiddetta "Celtic fringe" - ovvero dalla Cornovaglia, dal Galles, dall'Irlanda o dalla Scozia -, erano cattolici, una minoranza a lungo perseguitata in Inghilterra, oppure quaccheri. Questa cerchia di amici ha contribuito a determinare la visione che Canetti ha dell'Inghilterra. Tra gli outsiders si possono annoverare l'irlandese Iris Murdoch, la poetessa Kathleen Raine, con la sua dedizione al paganesimo magico, e Veronica Wedgwood, cresciuta nell'ambiente dei quaccheri e dotata di un temperamento che, per la sua notevole sensibilità, mal si adattava alla società inglese. Ma, in tale contesto, bisogna citare anche gli scozzesi Maxwell che, educati secondo i precetti della Apostolic Church, erano sempre passibili di incorrere nel rigore della legge per la loro

omosessualità. La stretta amicizia che legava Canetti a questi outsider, così consapevoli del loro valore e della tradizione cui appartenevano - personaggi che per nascita o professione incarnavano davvero il potere dell'establishment -, gli permise di acquistare una dimestichezza con la società inglese, senz'altro inusuale per uno straniero.

Canetti assume di preferenza il punto di vista dell'"intellettuale di Hampstead", che non partecipa alla guerra, che conosce solo superficialmente la vita di campagna, che si spinge fino in Scozia per quel viaggio divenuto d'obbligo dai tempi del dottor Johnson, ma che in fondo conduce in Inghilterra un'esistenza da cosmopolita. Non distingue quasi tra Londra e il resto del Paese, né tiene in gran conto le differenze tra le varie contee. Non stupisce che le pagine grottesche ambientate in Scozia ricordino Evelyn Waugh, e che l'episodio increscioso - ma narrato con garbo - del diamante abbia il piglio di una pagina di Henry James. Il mito che fonda l'autocoscienza dell'Isola - quell'"England's green and pleasant land" evocato da Blake - non interessa qui Canetti. In compenso lo scrittore instaura un rapporto con la "New Jerusalem" degli inglesi, quando nel visitare il cimitero anglicano di Church Row rende tacitamente omaggio alle tombe dei morti che appartengono al suo popolo. In queste immagini e considerazioni egli impiega, di preferenza, una tecnica pittorica con cui illumina determinati oggetti e ne lascia in ombra altri, per esporre nuovi punti di vista e correggere certi pregiudizi.

Canetti trascorse più anni in Inghilterra che in qualsiasi altra nazione. Come uomo e come scrittore, egli - fra tutte le sue molteplici personalità - si sentiva inglese, non solo per via della sua esperienza infantile, non solo per il lungo tempo in cui soggiornò in Gran Bretagna, ma anche perché - a quanto scrive nella "Lingua salvata" - fu proprio in inglese che imparò a leggere. I libri nei quali si imbatté da bambino a Manchester contribuirono a formare la sua identità letteraria - fra questi "I viaggi di Gulliver", "Robinson Crusoe" e una traduzione delle "Mille e una notte". Ciò aiuta a spiegare per quale motivo, dopo che nei precedenti libri dell'autobiografia egli si era presentato nelle vesti di uno scrittore di lingua tedesca fra i maestri viennesi - Kraus, Musil e Broch -, il presente volume ne offra invece un'immagine diversa. Affiancandosi a un poeta e a un critico come William Empson, Canetti si colloca al centro dell'establishment letterario. "Sette tipi di ambiguità", l'opera di Empson pubblicata nel 1930 e divenuta un classico, fu uno dei testi fondamentali che la critica letteraria inglese produsse a metà del ventesimo secolo. Anche se il critico di Cambridge, F.R. Leavis, propugnava i valori della vita, dell'energia e della morale, mentre T.S. Eliot definiva il canone della High Church, Empson per parte sua rappresentava, quali principi chiave, l'intelligenza, la complessità e un approccio leggermente eccentrico. Infatti, con la sua cattedra all'Università di Sheffield non appartenne mai del tutto all'establishment londinese. Anche lui rimase per certi versi un outsider. La sua poesia ben ne riflette il

pensiero, pensiero che è assai peculiare. E' scritta nella forma, notoriamente complessa, della stanza (nel genere della "terza rima") e, al pari della sua critica letteraria, è un ulteriore esempio di complessità. Anche politicamente è più vicino a Canetti che non a Eliot o Leavis. Un poema come "Reflection from Rochester" attacca la guerra, gli armamenti, la società di massa e la concentrazione del potere - temi che stanno particolarmente a cuore a Canetti. "Party sotto le bombe" attesta una metamorfosi unica, mai riuscita prima a nessun altro scrittore di lingua tedesca in Inghilterra: la trasformazione di un "Dichter" mitteleuropeo (protagonista della precedente autobiografia) in un intellettuale londinese, che si colloca su un piano di parità con i personaggi più importanti del proprio tempo. Un discorso a parte si può fare per la sua assimilazione di altre culture europee. Egli mantenne sino alla fine il suo interesse per l'Italia e la letteratura italiana. Leggeva Dante quasi si trattasse di un contemporaneo, apostrofandolo direttamente nei suoi aforismi: «Adesso sarebbe ora, Dante, di un vero Giudizio universale»; e variando Goethe, leggeva Tasso come un uomo destinato a soccombere alla follia perché conscio del proprio valore. Benché Canetti amasse i classici, era altrettanto sensibile ad autori moderni quali Svevo e Pavese, uno scrittore, quest'ultimo, al quale si sentiva particolarmente vicino. Strinse anche amicizia con estimatori italiani e, fra questi ultimi, Claudio Magris e Luciano Zagari si adoperarono in modo particolare per accrescerne la fama: un quadro completo dell'identità letteraria di Canetti dovrebbe estendersi al di là delle componenti tedesca e inglese per includere la letteratura universale nel suo complesso.

Quando gli inglesi vogliono caratterizzare il loro paese, pensano a fenomeni come il Parlamento, il sistema delle classi sociali, la tolleranza e la giustizia, la città e la campagna, il clima e il cibo, il controllo dei sentimenti. E Canetti, questi fenomeni, li conosce bene; vuole però parlarne dosando lui gli accenti. Vuole stabilire delle differenze, andare alla ricerca di rapporti nascosti. Invece che soffermarsi sulle differenze di classe, così importanti per gli inglesi, egli osserva il sistema di caste caratterizzato da una gerarchia capillare, che si manifesta nella superbia inglese. Anziché indagare la storia della freddezza d'animo, si accontenta di alludervi, cercando di metterla in rapporto - nella sua variante moderna - con la società. Canetti si interessa innanzi tutto al modello della socialità inglese, che egli vede rappresentata nella natura del party.

I party, che Canetti descrive con tanta assiduità e ai quali innalza un delizioso monumento, definendoli «feste senza alcun contatto», sono di data piuttosto recente. Derivano dai "cocktail parties" degli anni Trenta e caratterizzano la vita sociale fin verso la metà degli anni Sessanta. Nel diciottesimo secolo i letterati londinesi si incontravano al caffè, ma ai tempi di Canetti quest'usanza era definitivamente tramontata. Gli esuli cercarono di ritrovare il loro mondo perduto al caffè Cosmo in Finchley

Road oppure nel locale preferito di Canetti, il Coffee Cup, che esiste ancor oggi a Hampstead. Lì Canetti raccoglieva la sua corte. I giovani amici inglesi lo consideravano un «maestro», un «saggio», addirittura un moderno «Socrate» che radunava attorno a sé i suoi «discepoli». Gli inglesi continuavano a preferire i pub, aperti a chiunque, e i club esclusivi, accessibili soltanto ai loro membri; anche questo mondo, eccezion fatta per un unico pub, rimane sullo sfondo della narrazione canettiana.

In effetti per tutti gli incontri di una qualche importanza, descritti in questo libro, vale la definizione di «party» - non solo limitata a quelli propriamente detti, ma estesa anche ai "dinner parties" e ai "country house parties" in Scozia. I confini sono fluidi. Una forma rigorosa come un "weekend in the country" può includere "dinner parties", "tea parties" e "shooting parties". Persino il viaggio del 1954 a Marrakech in compagnia di Aymer e di altri amici può essere ritenuto un "travelling party". Sarebbe azzardato collegare l'istituzione del party, descritta da Canetti, con la comparsa dei partiti politici nel Parlamento inglese dopo la Rivoluzione; tuttavia non può non saltare all'occhio la somiglianza morfologica di queste "lobbies" che caratterizzano la vita in Inghilterra. Si può supporre che Canetti formuli la sua allusione a quell'epoca movimentata in vista di tale analogia o di altre simili.

Ai tempi di Canetti le occasioni per organizzare "parties" o "dinner parties" non mancavano mai. Diana Spearman, che rientrava in quel genere di padrone di casa verso le quali Canetti si sentiva particolarmente attratto, disponeva della cultura e dei mezzi sufficienti per intrattenere durante i suoi "dinner" una considerevole cerchia di politici e di intellettuali. Era conosciuta per numerosi libri di argomento politico e, con la sua sociologia del romanzo, che applicò anche alla "Storia di Genji" tradotta da Waley, aprì una nuova via agli studi inglesi in materia. E' verosimile che sia stata Diana Spearman a organizzare l'incontro fra Canetti ed Enoch Powell. Un'altra volta, con l'uomo politico, ella fece incontrare invece Karl Popper, perché questi le aveva detto che le poesie di Powell gli ricordavano Goethe. Incoraggiato da Diana Spearman, Popper ripeté il suo elogio durante la cena, ma si ritrovò spiazzato allorché Powell gli domandò a "quale" poesia di Goethe stesse pensando. In seguito Diana Spearman organizzò una serata per Canetti, in modo da fargli conoscere Mary Douglas. Costei aveva appena pubblicato la sua analisi della caccia presso la tribù africana dei Lele. L'opera aveva assai colpito Canetti, che ne trasse ispirazione per il capitolo sulla «muta della caccia» in "Massa e potere". Ne nacque un'amicizia, e anche Mary Douglas lo invitò ai suoi "dinner parties". Durante una di quelle serate Canetti mostrò di cogliere al volo le tesi che la Douglas intendeva esporre in "Purezza e pericolo". Luogo di incontro con gli studenti era un pub di Hampstead, ma Canetti partecipò anche a uno "student party" organizzato dalla Douglas nel college universitario. Della sua opera principale, che sarebbe risultata estranea alla

mentalità di Mary Douglas, non parlarono mai. Con lei si vide per l'ultima volta durante un sontuoso ricevimento di commiato, che gli amici di Canetti organizzarono in suo onore a Hampstead, quando, ormai premio Nobel famoso in tutto il mondo, egli lasciò definitivamente l'Inghilterra.

La feroce descrizione di quel party, nel corso del quale i due maggiori poeti inglesi, l'uno agli antipodi dell'altro, T.S. Eliot e Dylan Thomas, recitarono le loro poesie, rappresenta uno di quei brani in cui l'intento di Canetti si converte in deformazione grottesca. In questa serata Canetti vede simbolizzati i conflitti che attraversano la vita dell'Inghilterra. I due poeti rappresentano Londra e la provincia, lo spirito inglese e quello celtico, la conservazione e la rivoluzione, la freddezza e il calore. Ma alla fine potrebbero ricordare, seppure alla lontana, l'uno le "roundheads" repubblicane di Cromwell e l'altro i "cavaliers" del re. In Eliot Canetti ritrova anche l'orientamento specifico della Chiesa anglicana, che lui a quanto pare non tollera. Le sue simpatie vanno evidentemente alle sette e allo spirito settario di cui l'Inghilterra è così ricca. Tutto ciò che Canetti odia della sua amata Inghilterra, lo trova riflesso nella personalità di Eliot.

Anziché perdersi in analisi - che si tratti della sua psiche o di quella di Eliot, poco importa - Canetti esprime la propria assoluta avversione nei confronti del poeta e del critico di allora, senza preoccuparsi di sapere se il vituperio è benaccetto in società. E' un attacco assai pesante il suo, la più risoluta presa di posizione contro quella cultura che, secondo lui, Eliot rappresenta: la cultura della freddezza. Canetti non si abbassa ad attaccare l'antisemitismo di Eliot, come lo si potesse isolare; non cita l'opinione di Eliot, secondo la quale bisognerebbe tollerare anche i nazisti e, in luogo di tale opinione, attacca l'uomo Eliot, la sua intera opera e personalità. Ogni parola coglie nel segno, ogni frase fa riferimento a un saggio, a una poesia.

L'amico di Eliot, John Hayward, al quale Canetti riserva scarsa benevolenza, definì Eliot - al tempo in cui questi viveva ancora - un critico del rango di Dryden, Johnson e Coleridge. Contro un potere così smisurato Canetti si scaglia con implacabile durezza. Attacca lo scritto su Blake, nel quale Eliot esprime un giudizio riduttivo sull'originalità del grande romantico sostenendo che, a ben vedere, la peculiarità di Blake non sarebbe altro se non quella di ogni grande poeta ("the peculiarity is seen to be the peculiarity of all great poetry"). Contesta quindi "Che cos'è un classico?", il saggio nel quale Dante figura non già come il poeta dell'"Inferno", ma soltanto come il creatore di una nuova lingua. E infine a Eliot rinfaccia il suo atteggiamento nei confronti di Goethe, di cui sulle prime aveva negato la grandezza, per riconoscerla però al momento di essere insignito dell'importante Premio Goethe. Là dove Canetti lo accusa di «impotenza del sentimento» tocca un nervo scoperto. E' noto che "La terra desolata" riflette le difficoltà del poeta con la prima moglie. Come Eliot osserva nella sua devastante resa dei conti con Milton, la guerra civile inglese non giunse mai alla fine, e anche l'invettiva di Canetti - così come

tutta la sua discussione sul ruolo del sentimento nella vita degli inglesi - deve essere vista sotto questa luce. Collegando la Guerra dei Trent'anni alla Rivoluzione inglese, Canetti individua la sopravvivenza della guerra civile sia nelle lotte di potere dell'avanguardia sia nei movimenti di massa della Seconda guerra mondiale. A suo avviso non fu solo sul piano culturale che un uomo come Eliot venne a trovarsi dalla parte sbagliata. Eppure Canetti aderisce tacitamente proprio all'idea che sta alla base del pensiero di Eliot e secondo la quale, dopo l'età elisabettiana, si instaurò una "dissociation of sensibility", ovvero quella rottura fra spirito e sentimento che Canetti stesso deplora. La possibilità che anche Eliot sia stato vittima di questa tragica dissociazione non viene però considerata.

La disponibilità di Canetti all'amicizia e all'amore contrasta, in tutto e per tutto, con il suo temperamento solitario. Per forza di cose le tensioni, nate da questo conflitto, lo spinsero costantemente in direzioni opposte e lo avrebbero di certo lacerato, se non fosse intervenuto il principio della "metamorfosi" a preservarlo dalla distruzione. I personaggi descritti nell'autobiografia sono metamorfosi dello stesso Canetti, è lui per primo la persona oggetto del suo amore e odio. Biasimarlo è facile, comprenderlo potrebbe risultare molto più arduo.

Derivata - e non da ultimo - dal principio della metamorfosi, quella sua maniera di mettere l'accento ora su un aspetto ora sull'altro della realtà, di ripartire luci e ombre sul filo di una giustizia distributiva spesso sconvolgente, anzi quasi crudele, si riconosce in particolare nel trattamento che Canetti riserva alle «creature solari», Aymer e Gavin Maxwell, e alla poetessa Kathleen Raine.

Tutti e tre appartengono alla cerchia degli amici più stretti. Nella sua autobiografia apparsa nel 1977, "The Lion's Mouth", Kathleen Raine parla diffusamente del proprio amore per Gavin e non vi è occasione in cui non ricordi il ruolo di confidente svolto al riguardo da Canetti. Lui, avendo compreso che quell'amore era privo di prospettive, mise in guardia la poetessa; e più tardi, quando gli amici corsero il rischio di una fine tragica, li salvò dal peggio. Gavin, da parte sua, esprime il proprio apprezzamento per la mediazione di Canetti in uno scritto citato dal suo biografo Douglas Botting; ma quando per saperne di più lo stesso Botting si rivolse a Canetti, questi rifiutò ulteriori commenti: «Gavin mi ha parlato di sé, senza mai autorizzarmi a raccontare ad altri ciò che mi aveva detto».

Nelle grandi così come nelle piccole cose si notano le affinità che legavano Canetti ai fratelli Maxwell. Tutti e tre soffrirono per la morte prematura del padre. Il caso volle che anche i due fratelli - come d'altronde Franz Steiner e H.G. Adler - condividessero l'interesse di Canetti per le farfalle e le tignole. Nelle sue memorie Canetti corregge la disparità che si era venuta a creare tra i due fratelli, attribuendo ad Aymer qualcosa del fascino e del carattere avventuroso di Gavin. Costui si era fatto una particolare nomea a causa del suo modo di guidare e, come osserva ancora

Douglas Botting, Gavin stesso rammenta una conversazione sull'argomento avuta con Canetti durante un viaggio in Scozia.

«Gavin, Gavin» - Gavin imitava con gusto l'accento inglese di Canetti - «devi proprio identificarti a tal punto con un'automobile? Voglio dire, se la macchina va veloce, ti senti veloce? Se va lentamente, ti senti lento? Se va a pezzi, ti senti a pezzi?». - «Certo, proprio così!».

Ma non è Gavin, bensì l'amico e mecenate negli anni delle ristrettezze, Sir Aymer Maxwell, rampollo di una famiglia già menzionata in Shakespeare, che Canetti identifica con il simbolo attribuito dai futuristi all'età moderna: la velocità. Infine Canetti prenderà anche a prestito lo sguardo di Aymer per concludere il suo dirompente ritratto di Iris Murdoch.

Non possiamo sorvolare su quei punti in cui Canetti si mostra sgradevole. Quelli invece in cui corregge un'ingiustizia o fa ammenda per i propri errori saltano meno all'occhio. Il ritratto di Franz Steiner è un esempio calzante. Negli anni Quaranta Steiner era l'amico più vicino a Canetti dal punto di vista letterario. I due avevano molto in comune, e nelle loro opere si riscontrano parecchie corrispondenze. Entrambi si consideravano degli «orientali» in Occidente; entrambi conducevano ricerche per importanti studi sulla dittatura e sulle forme con cui opporvi resistenza - Canetti su fenomeni che vedono protagoniste le masse, Steiner sulla schiavitù; entrambi consideravano il proprio lavoro una forma di sacrificio; entrambi, come ricorda Canetti, erano appassionati di miti; e per entrambi durante la guerra l'aforisma divenne il genere preferito: per Canetti a partire dal 1942 e per Steiner (che seguì l'esempio dell'amico) dal 1943 in poi. Una volta Canetti accusò sconsideratamente Steiner di plagio e ruppe per qualche tempo con lui. E' probabile che Steiner, il quale ammirava la genialità di Canetti, fosse in debito nei confronti dell'amico di poco più anziano: forse le sue riflessioni sulla morte si possono comprendere appieno solo nel contesto del pensiero di Canetti. Ma è indubbio che fra i due l'influenza fu reciproca. Ad esempio l'idea di Steiner del poeta o "Dichter" come «custode dei miti di tutti i popoli» - idea formulata nel 1943 - riappare, trent'anni dopo, nella celebre definizione canettiana dello scrittore come «custode della metamorfosi». Il ritratto che Canetti fa dell'amico - senza in verità riconoscere il proprio debito verso di lui - tende in qualche modo a risarcire moralmente Steiner mediante un intenso omaggio alla sua intelligenza.

Onorandone la memoria, Canetti spezza una lancia anche a favore della poesia di Steiner. Questi condivide l'atteggiamento di Canetti nei confronti di Eliot, anche se con maggiori ambiguità: aborrisce l'antisemitismo di Eliot, mentre ne riconosce la supremazia poetica, ed è pienamente consapevole di aver adottato la forma dei "Quattro quartetti" per il suo "opus magnum", le "Eroberungen" (Conquiste). Ma se con i suoi versi paga un significativo tributo a Eliot, Steiner lo mette nondimeno al centro di

una parodia che dall'ironico divertimento trascorre al vero e proprio sarcasmo, attaccando il montaggio di citazioni tipico del poeta inglese, la sua posizione sociale e - a giudizio di Steiner - la sua risposta tiepida alla guerra:

"Von schlafmitteln oder traummitteln..."

"Manchmal schläft Homer, manchmal träumt Freud:

Aber Mr Eliot spricht manchmal

Von schlafmitteln oder wachmitteln,

Von schlafmitteln oder traummitteln,

Denn das leben ist sehr mittelbar,

Doch so und nicht anders, hinter zitategittern

Wenn die zeit vergeht.

O wo du auch seiest, beim schachbrett oder schalmeiend

Einen wüsten ländler bei Cannae oder Guernica:

Unter den einäuglern ist mitunter ein blinder der könig:

"L'état c'est moi." (5).

Per Steiner e Canetti, entrambi due outsider emigrati, Eliot rappresenta l'archetipo dell'insider. Con notevole ferocia Canetti covò il suo risentimento nei confronti del potere di Eliot per almeno mezzo secolo finché non ricevette pure lui il premio Nobel, diventando così un grande vecchio della letteratura moderna. A Steiner invece toccò una sorte diversa. L'esilio e la morte prematura gli impedirono di ottenere riconoscimenti letterari. A questa ingiustizia Canetti riparò ritraendolo come pensatore appassionato di miti; e, mettendo l'accento sulla sua poesia "Gebet im garten am geburtstag meines vaters" (Preghiera in giardino in occasione del compleanno di mio padre), attirò l'attenzione su un capolavoro dimenticato, una delle poche e accettabili risposte poetiche alla Shoah. Ecco perché, per comprendere in pieno il malanimo di Canetti nei confronti di Eliot occorrerebbe innanzi tutto immergersi nell'apoteosi della sofferenza evocata da Steiner.

La vita movimentata di Canetti in Inghilterra sarebbe impensabile senza Veza. Ciò che ella significò per lui traspare appena, anche se certe allusioni ci fanno intuire che Veza gli era troppo vicina ed era troppo viva per figurare in questa galleria di personaggi ufficiali. Ma, al fine di completare il quadro, bisognerebbe evocare brevemente quella sua personalità ricca di humour, di ardore, di compassione. Che cosa si potrebbe dire al riguardo? Al massimo ciò che, di Veza e di Canetti, molti nella loro cerchia sapevano per esperienza personale. Già a Vienna, al momento del loro matrimonio, la grande passione degli inizi si era affievolita, per contro l'intesa fra i due rimaneva stabile e, nonostante le forti avversità, totale. Veza tollerava le stranezze del marito, ne conosceva i difetti, favoriva le sue inclinazioni, e lui la ricambiava con tutto ciò che aveva da offrirle. Condividevano la stessa lingua, quella dei sefarditi cacciati dalla Spagna, con cui la coppia si era creata un vincolo dal quale gli altri erano completamente esclusi.

Persino in mezzo agli amici se ne servivano come di un linguaggio segreto. Veza era fiera di potersi presentare come moglie di Canetti, e accettava le relazioni extraconiugali del marito. Con Marie-Louise ad Amersham, le due donne si divertirono a fotografarsi a vicenda. In una di quelle istantanee Veza è seduta davanti al ritratto "La spagnola", che ha qualcosa di lei; lì accanto, Marie-Louise con lo splendido "Autoritratto con il cappello rosso", che ella donò a Canetti. Iris Murdoch era molto affezionata a Veza e ne apprezzava lo spirito che non si lasciava intimidire dal carattere di Canetti. Con la sua lingua tagliente e il suo umorismo Veza riusciva a tener testa al marito e lo prendeva in giro per le sue idee fisse. Lui dichiarò una volta che "Massa e potere" era anche opera di Veza, anzi, la parte dovuta all'intelligenza della moglie nella stesura del libro era stata pari alla sua, giacché non esisteva una sola parola in quelle pagine che non avesse discusso con lei. La pubblicazione del libro ripagò i loro sacrifici, diede pieno senso al fatto che fossero riusciti a salvarsi. Dopo la morte di Veza, la vita divenne per Canetti insopportabile. Come confessa nel capitolo su Church Row, egli ritrae i sentimenti cimiteriali esposti in "Massa e potere" e, nel lutto, si adegua alle opinioni di Veza. Il periodo inglese è concluso. Qualcosa lo richiama a Zurigo e, nuovamente salvato come per miracolo, lo scrittore inizia una nuova fase della sua vita.

Per qualche tempo Canetti tenne un appartamento a Londra - vi tornava per visite occasionali, ma alla fine lo cedette. La scoperta di Veza e la sua fama postuma di scrittrice appartengono al periodo zurighese di Canetti.

Ma in questo libro non se ne parla. Quando nel 1990 il romanzo "La strada gialla" uscì in Germania, Veza emerse finalmente dall'ombra per prendere il posto che le spettava di diritto, come scrittrice di primo piano, a fianco del marito. E nessuno più di Canetti se ne compiacque.

Tale svolta, nel momento in cui la morte già incombeva su di lui, determina la prospettiva di questi ricordi inglesi, che riguardano i primi dieci, vent'anni del soggiorno di Canetti in Inghilterra, quelli precedenti la notorietà acquisita in Germania grazie a "Massa e potere". Alle parti critiche delle memorie, parti scritte per ultime e aventi come oggetto la sua polemica nei confronti di T.S. Eliot e Iris Murdoch, viene ad aggiungersi il punto di vista sugli anni in cui fu al governo Margaret Thatcher - un punto di vista acquisito più ex post che non per esperienza diretta. Canetti condivide con la sinistra inglese e con molti liberali degli anni Ottanta l'avversione nei confronti di quella donna. Ma ha in mente qualcos'altro. Con sguardo lucido egli coglie un nesso tra alcuni fenomeni degli anni Trenta e Quaranta e i mutamenti prodottisi negli anni Ottanta e Novanta. Tuttavia, non avendo egli avuto il tempo di approfondire tali intuizioni, questo semplice accenno non può sortire l'effetto sperato.

Alcune critiche, che Canetti avanza al riguardo, sono ancora decisamente allo stadio di abbozzo. Una certa inclinazione «continentale» a

cercare l'essenza dei popoli gli fa vedere gli inglesi sotto un particolare colore e lo induce a collegare tra loro fenomeni di natura diversa; fenomeni che, nel caso di un'analisi più precisa, avrebbe magari tenuto distinti, per quanto ovviamente resti ancora da vedere se e fino a che punto egli avrebbe mai rettificato una qualche sua ingiusta affermazione. L'argomento secondo cui l'Inghilterra avrebbe dato «il meglio di sé» durante la seconda guerra mondiale e si troverebbe adesso in una fase di decadenza fu ampiamente sviluppato da Corelli Barnett, ma trova altresì severi oppositori. Canetti vorrebbe collegare questo presunto fenomeno a Enoch Powell e al governo della Thatcher. Tuttavia sopravvaluta il successo di Powell e dimentica che, dopo il discorso sui «fiumi di sangue», la carriera dell'uomo politico ebbe una brusca fine. La società inglese giudicava diversamente da come pretende Canetti. Anche il quadro che egli dà della Thatcher appare oggi discutibile, presentando un profilo troppo critico nei confronti della stessa Thatcher e di C.V. Wedgwood. E' vero che Canetti coglie appieno gli eccessi della "me generation" (che naturalmente indossava abiti di Armani e non i soliti gessati), ma dimentica la sua campagna contro la freddezza d'animo, campagna i cui risultati divennero palesi, senza possibilità di equivoco, nella commozione pubblicamente manifestata dagli inglesi dopo la morte di Lady Diana, principessa di Galles. Nel frattempo si era diffusa la smania di quel che veniva definito "touchy feely", ovvero di contatto e sentimento. Questa inversione di tendenza ebbe luogo anche perché la vita inglese aveva assimilato la cultura continentale del sentimento così com'era rappresentata da persone dello stampo di Canetti. Su un punto imprescindibile tuttavia lo scrittore vede giusto. Con la rivoluzione thatcheriana si affermava una nuova mentalità. L'Inghilterra "di Canetti" stava andando incontro alla sua fine. La supremazia degli "intellettuali di Hampstead" apparteneva ormai al passato. In questo modo Canetti associa anche il suo addio all'Inghilterra a una cesura storica, che gli permette di stigmatizzare il malcostume come decadenza. Egli vuole infatti creare una cornice, vuole assumere un punto di vista satirico. Come il suo amato Swift, il «terribile egoista», Canetti attribuisce «dolcezza e luce» al passato, «sudiciume e veleno» alla modernità, e utilizza lo strumento della deformazione per il puro gusto della frecciata morale.

Sempre disposto all'amicizia, all'ascolto e all'aiuto del prossimo, Canetti era così prodigo, così generoso che le sue migliori qualità correvano spesso il rischio di rovesciarsi nel loro contrario, in una sorta di forma alterata dovuta alla necessità di conservare se stesso. A quel punto non ascoltava più, non aiutava più. Si eclissava. Il commento di Veza a questo modo di fare era la frase di Goethe «Dove c'è molta luce, c'è molta ombra».

Canetti lascia trasparire questa singolare dialettica della sua natura nel ritratto demolitore che riserva a Iris Murdoch. Quanto profonda fosse la sua considerazione per Iris lo si evince dalle pagine dedicate a Franz

Steiner. Quando definisce Iris «scrittrice», anche se «illegittima», è evidente che la considera una personalità importante, una degna avversaria. Contro questa figura, un tempo amata e che egli ritiene di conoscere bene come se stesso, Canetti infierisce con accanimento implacabile, anzi con crudeltà, quasi volesse lacerarla in ogni fibra del suo essere. Tornano alla mente le invettive di certi predicatori riformati, lo sguardo di certi pittori. Canetti stesso cita Memling, ma prende a prestito anche lo sguardo tagliente di Marie-Louise, che a suo tempo aveva fatto un ritratto a Iris, e alla fine, nel ricordo maligno di un incontro al Kunsthistorisches Museum di Vienna, la rappresenta come un personaggio di Bruegel. Ben più che il ritratto di Eliot, l'immagine che Canetti ci offre della Murdoch trabocca di allusioni. Ma è il proprio essere che Canetti ci rivela quando, con il suo attacco, colloca Iris agli antipodi di sé. In parte per lo sgomento che proviamo alla lettura di queste pagine, e che non si attenua nemmeno rileggendole, in parte per la prospettiva che intreccia il carattere di Canetti con quello di Iris, è difficile dare un giudizio equilibrato su questo ritratto. Si ha l'impressione che Canetti abbia compiuto una piroetta satirica. Eppure tutto resta in sospeso. Ogni parola freme di eccitazione. Il male, di cui gli uomini sono capaci, Canetti non lo cerca in Iris, che anzi con Platone vuole il Bene e il Bello, ma nel proprio sguardo, nel proprio nulla. Solo così può essere legittimata la critica a Iris, all'Inghilterra e a tutta la filosofia che - stando a Canetti - da Platone in poi si è limitata a interpretare il mondo.

Perciò in questo ritratto si riconosce anche - e non da ultimo - l'artista pensoso che, dopo il suo viaggio nel paese della presunta freddezza d'animo, mette a nudo come estremo risultato il proprio immediato sentire.

Jeremy Adler.

NOTA DEL CURATORE.

[La numerazione delle pagine si riferisce sempre al libro cartaceo].

Fra gli scritti postumi di Elias Canetti (nato il 25 luglio 1905 a Rustschuk, in Bulgaria, e morto il 14 agosto 1994 a Zurigo), sono stati ritrovati i seguenti frammenti, destinati a un libro sugli anni inglesi:

A. Un manoscritto stenografato, redatto nell'ottobre del 1990, e poi nei mesi di gennaio e di novembre del 1991.

B. Un manoscritto in gran parte stenografato, redatto nel luglio e nell'agosto del 1992. E' questo il corpus principale, in cui sono per lo più confluiti i testi di A.

C. Una cartella di appunti e diari, risalenti al periodo tra il febbraio e l'aprile del 1993 e a quello tra l'agosto e il novembre dello stesso anno, cartella nella quale si trovano inoltre parecchi passi relativi all'Inghilterra, anch'essi in prevalenza stenografati. Oltre ai passi espressamente catalogati da Canetti sotto la dicitura «diario» e per i quali vige quindi il divieto di pubblicazione per trent'anni a partire dalla morte dell'autore, questa cartella comprende due gruppi di frammenti relativi all'Inghilterra: la prosecuzione della galleria di personaggi (con una tendenza a trapassare nella forma dello schizzo) e un testo più coeso nel quale l'autore mette in ordine e al tempo stesso riassume il libro che ha concepito sull'Inghilterra.

D. Una copia battuta a macchina di circa la metà dei testi contenuti in B, che Canetti aveva dettato alla figlia nel 1994 sulla scorta dei manoscritti stenografati.

Dopo la morte dell'autore, Florindo Tarregghetta ha proceduto, su incarico di Johanna Canetti, a una trascrizione delle cartelle A, B e C, approntando così la base per questa edizione.

L'edizione qui presentata inizia con la parte scritta per ultima: la seconda metà di C (pagine 13-36). Dopo un capitolo, tratto da A (pagine 37-43) segue la riproduzione di B (pagine 44-168). Questa è di gran lunga la parte più sviluppata; ma poiché Canetti la definisce «redazione provvisoria, non ancora ordinata», i capitoli vengono disposti in una successione logica; per correggere gli errori sono state utilizzate le cartelle A e D. Alcuni passi tratti da A (pagine 67, riga 21-68, riga 2; pagine 73, riga 18-74, riga 9; pag. 78, righe 11-15; pagine 123, riga 15-124, riga 10) sono serviti a colmare certe lacune. Il lungo capitolo su Franz Steiner (pag. 124, riga 11-131, riga 4) era già apparso postumo su «Akzente», 3, 1995 (ora ristampato in Elias Canetti, "Aufzeichnungen 1992-1993", Hanser, München-Wien, 1996; trad. it. "Un regno di matite", Adelphi, Milano, 2003). Il testo rimanda a un manoscritto che Canetti aveva steso per «Akzente» in vista di un numero monografico su Steiner (1992), ma del

quale non aveva poi autorizzato la pubblicazione. La conclusione del volume è costituita dalla prima parte di C (pagine 169-203).

Nel caso di varianti si è data la preferenza all'ultima lezione. Le parole indecifrabili sono segnalate dai puntini di sospensione. I nomi abbreviati - nei limiti del possibile - sono stati scritti per esteso, i nomi che presentano errori sono stati corretti, in quanto la stenografia spesso non rende conto dei dettagli ortografici.

Un'edizione postuma segue altre regole rispetto a un'opera data alle stampe quando l'autore è ancora in vita. Anche se Canetti non ha mai corredato i suoi scritti autobiografici di apparati esplicativi, per il presente volume è sembrata opportuna la presenza di alcune note.

La pubblicazione del libro non sarebbe stata possibile senza il generoso supporto di Johanna Canetti. La nostra gratitudine per gli aiuti di cui ci siamo avvalsi nello stabilire il testo e nelle nostre ricerche va altresì a Julia Breimeier (Monaco), Roberto Calasso (Milano), Sven Hanauschek (Monaco), Susanne Hornfeck (Monaco), Jill Lloyd (Londra), Peter von Matt (Zurigo) e Hans Reiss (Bristol).

NOTE : NOTE AL TESTO.

N. 1. Hampstead Heath, grande parco pubblico nella zona nord di Londra. Nel diciannovesimo secolo frequentato da poeti come Coleridge e Keats. Nelle immediate vicinanze del parco si trovano gli indirizzi del quartiere di Hampstead, indicati più avanti: Downshire Hill, Thurlow Road (la residenza principale di Canetti fino agli anni Sessanta e poi la sua residenza secondaria fino al 1988), Keats House.

N. 2. L'allusione è a Ezra Pound.

N. 3. Un commosso omaggio a Blake da parte di Canetti lo si può leggere nelle sue "Aufzeichnungen 1992-1993", Hanser, München-Wien, 1996, pagine 79-80; trad. it. "Un regno di matite", Adelphi, Milano, 2003, pagine 95-96 [N.d.T.].

N. 4. Il romanzo di Canetti "Die Blendung" (Reichner, Wien, 1935) fu pubblicato in Inghilterra, nella traduzione di C.V. Wedgwood, nel 1946 con il titolo "Auto-da-Fé" (J. Cape, London). [Il titolo viene ripreso anche in Italia: "Auto da fé", Garzanti, Milano, 1967; Adelphi, Milano, 1981].

N. 5. Virginia Woolf.

N. 6. «Nell'agosto del 1939 abitavo a Londra nell'atelier di una mia cara amica, la scultrice Anna Mahler (una delle figlie di Gustav Mahler). Era in viaggio e mi aveva messo a disposizione il suo atelier per tutto il periodo della sua assenza» scrive Elias Canetti a Roberto Calasso il 20 gennaio 1973. Le abitazioni di Canetti a Londra furono, in ordine di tempo: 31 Hyde Park Gardens (W 2), 118 King Henry's Road (NW 3), 14 Crawford Street (W 1), 8 Thurlow Road (NW 3); si veda Steffen Pross, "In London treffen wir uns wieder", Eichborn, Frankfurt am Main, 2000.

N. 7. Piacevole strada nel quartiere di Hampstead a sud del parco [N.d.T.].

N. 8. Località a 50 chilometri da Londra in direzione nord-ovest, nella contea del Buckinghamshire.

N. 9. Su Franz Baermann Steiner si veda anche Elias Canetti, "Un regno di matite", cit., pagine 22 segg. [N.d.T.].

N. 10. Fidanzata di Franz Steiner. Frequentò Canetti prevalentemente negli anni 1940-1941. Nel 1940 prese lezioni di tedesco da Canetti.

N. 11. La Student Movement House venne istituita nel 1917 in ricordo degli studenti morti durante la prima guerra mondiale; si veda anche sotto, pagine 128 segg.

N. 12. Allusione a Constant Davis Huntington (1876-1962), responsabile editoriale di G.P. Putnam's Sons di Londra.

N. 13. Villa Yalta a Tiefenbrunnen vicino a Zurigo. Canetti vi abitò nel 1919, quando andava a scuola a Zurigo; si veda Elias Canetti, "Die

gerettete Zunge", Hanser, München-Wien, 1977, parte quinta [trad. it. "La lingua salvata", Adelphi, Milano, 1980].

N. 14. Canetti mantenne l'alloggio al numero 8 di Thurlow Road fino al 1988 e vi trascorse (in alternanza con la sua abitazione a Zurigo) parecchi mesi dell'anno.

N. 15. Su Friedl Benedikt si veda Elias Canetti, "Das Augenspiel", Hanser, München-Wien, 1985, parte quarta [trad. it. "Il gioco degli occhi", Adelphi, Milano, 1985].

N. 16. Elias Canetti, "Masse und Macht", Claassen, Hamburg, 1960; trad. it. "Massa e potere", Adelphi, Milano, 1981 [N.d.T.].

N. 17. Nota meta di escursioni nelle vicinanze di Guildsford, contea del Surrey, Inghilterra meridionale.

N. 18. «Così penzolerà»: Jonathan Swift, "Journal to Stella", lettera 24 (trad. it. "Giornale a Stella", in "Opere", Mondadori, Milano, 1983, pag. 764). Del diario per Stella, e in generale di Swift, Canetti parla nella sezione risalente al 1942, dunque coeva alle esperienze riportate qui, della raccolta di "Aufzeichnungen" pubblicate con il titolo di "Die Provinz des Menschen", Hanser, München-Wien, 1973; trad. it. "La provincia dell'uomo", Adelphi, Milano, 1974, pag. 33 [N.d.T.].

N. 19. Bizzarrie, arguzie, scritti umoristici [N.d.T.].

N. 20. Marie-Louise von Motesiczky, pittrice, allieva di Max Beckham. Amica di Olda e Oskar Kokoschka, nel 1938 emigrò in Inghilterra. Conobbe Canetti ad Amersham, ne dipinse svariati ritratti, di cui uno in coppia con Franz Steiner. [Sul rapporto con la pittrice si veda anche la raccolta di aforismi a lei dedicati, che Canetti le offrì manoscritti come dono di compleanno nell'ottobre 1942, raccolta pubblicata postuma di recente: Elias Canetti, "Aufzeichnungen für Marie-Louise", Hanser, München-Wien, 2005; N.d.T.].

N. 21. Sulla permanenza dei Canetti in casa Milburn si veda anche il racconto di Veza Canetti, "Toogoods oder das Licht", in Veza Canetti, "Der Fund", Hanser, München-Wien, 2001.

N. 22. Sull'arroganza di Arthur Waley e in generale sul sinologo inglese si veda Elias Canetti, "Die Fliegenpein", Hanser, München-Wien, 1992; trad. it. "La tortura delle mosche", Adelphi, Milano, 1993, pag. 111 [N.d.T.].

N. 23. Verso di quattro piedi a rime accoppiate [N.d.T.].

N. 24. Della predilezione di Waley per Kafka, Canetti parla in una pagina del saggio "L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice", dove definisce Kafka «l'unico scrittore cinese per sua stessa natura che l'Occidente possa vantare» e dichiara che tale opinione era pienamente condivisa da Waley, al punto che Kafka fu «l'unico prosatore tedesco che Waley lesse con grande passione», e le sue opere gli erano familiari come quelle degli scrittori cinesi ("Das Gewissen der Worte", Hanser, München-Wien, 19762; trad. it. "La coscienza delle parole", Adelphi, Milano, 1984,

pag. 202) [N.d.T.].

N. 25. Canetti fa menzione degli Ashanti nel capitolo «Re africani» nella parte undicesima di "Massa e potere" (cit., pagine 509 segg.) [N.d.T.].

N. 26. "Specimens of Bushman Folklore", Allen, London, 1911. Ampii stralci dell'opera - definita il «documento più prezioso sull'umanità primitiva» - sono citati in "Massa e potere" al capitolo «Presentimento e metamorfosi presso i Boscimani» nella sezione dedicata alla «Metamorfosi» (cit., pagine 407 segg.) [N.d.T.].

N. 27. A questo concetto è dedicato un capitolo di "Massa e potere" nella sezione «Massa e storia» (cit., pagine 201 segg.) [N.d.T.].

N. 28. Fred Uhlman, "Reunion", Adam Books, London, 1971 [trad. it. "L'amico ritrovato", Feltrinelli, Milano, 1986].

N. 29. Per queste emozioni provate di fronte alle tombe, si veda "Massa e potere", parte sesta, capitolo «Il sentimento del cimitero» (cit., pagine 332 segg.) [N.d.T.].

N. 30. Museo di Francoforte, dove tra il 6 agosto e il 18 ottobre 1992 si tenne una mostra retrospettiva sull'opera di Kokoschka. Nel luglio del 1918 l'artista si era fatto costruire da Hermine Moos - un'artigiana, fabbricante di bambole - una bambola a grandezza naturale, il cui modello era Alma Mahler, come surrogato dell'amante perduta. Al riguardo si vedano Elias Canetti, "Il gioco degli occhi", cit., parte quinta, e Oskar Kokoschka und Alma Mahler. Die Puppe - Epilog einer Passion", catalogo della mostra di Francoforte, 1992.

N. 31. 10 febbraio 1943.

N. 32. Iris Murdoch, "Metaphysics as a Guide to Moral" (Chotto & Windus, London, 1992). Il libro si basa sulle «Gifford Lectures» dell'autrice.

N. 33. Iris Murdoch, "Sartre. Romantic Rationalist" (Bowes & Bowes, Cambridge, 1953). Iris Murdoch aveva incontrato Sartre negli anni Quaranta.

N. 34. Canetti scrisse queste pagine nel 1993; nel 1998 apparve "Iris: A Memoir of Iris Murdoch" (Duckworth, London, 1998), il libro che John Bayley dedicò alla malattia della moglie, sofferente di Alzheimer.

N. 35. Sugli anni trascorsi da bambino in Inghilterra si veda Elias Canetti, "La lingua salvata", parte seconda: «Manchester 1911-1913» (cit., pagine 55 segg.) [N.d.T.].

N. 36. Su Avraham Sonne, si veda Elias Canetti, "Il gioco degli occhi", parte seconda: «Il dottor Sonne» [cit., pagine 109 segg.].

N. 37. Sul viaggio in Marocco si veda Elias Canetti, "Die Stimmen von Marrakesch", Hanser, München-Wien, 1967 [trad. it. "Le voci di Marrakech", Adelphi, Milano, 1983].

NOTE : NOTE ALLA POSTFAZIONE.

N. 1. Si veda Elias Canetti, "Un regno di matite", cit., pag. 99 [N.d.T.].

N. 2. "Die Fackel im Ohr" è stato pubblicato in Italia con il titolo "Il frutto del fuoco" (Adelphi, Milano, 1982) [N.d.T.].

N. 3. Elias Canetti, "Un regno di matite", cit., pag. 115 [N.d.T.].

N. 4. Si veda Elias Canetti, "Dialogo con il terribile partner" (in "La coscienza delle parole", cit., pagine 79-80) [N.d.T.].

N. 5. "Indurre al sonno o indurre al sogno": «Talvolta Omero dorme, talaltra Freud sogna. / Ma Mr Eliot parla a volte / di indurre al sonno o alla veglia, / di indurre al sonno o al sogno, / perché di mediazioni è fatta la vita, / eppure è così e non altrimenti, dietro grate di citazioni / quando il tempo si consuma. / Ovunque tu sia, davanti alla scacchiera o suonando al flauto / una danza desolata sulla terra di Canne o di Guernica: / tra gli orbi d'un occhio talvolta il cieco è re: / "L'état c'est moi"» [N.d. T].